

RAPPORTO DI RICERCA PER UNA VISIONE DEL QUADRO DI RIFERIMENTO STRUTTURALE DELLE POLITICHE ECONOMICHE DELL'UNIONE EUROPEA E IL RELATIVO AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI

A CURA DEL CENTRO STUDI CESTES-PROTEO¹

1. Quadro dei fattori macroeconomici di riferimento in ambito UE

Iniziando dall'analisi della ricchezza prodotta annualmente da ciascun Paese membro della UE, e quindi all'andamento del PIL reale, tra il 2007 ed il 2017², è possibile riscontrare evidenze assai articolate, ma quasi tutte ben lontane da tassi di crescita significativa (eccezion fatta per Paesi come Polonia, Romania, Slovacchia, Irlanda o Bulgaria; certamente Paesi ben lontani da rappresentare il cuore economico e produttivo UE). Registrano saldi negativi la Grecia (- 2,9%), l'Italia (-0,6%), il Portogallo (-0,1%), la Croazia (- 0,2%). Per il complesso degli altri Paesi UE, si registrano tassi di crescita vicini ad una situazione “stagnante” (o, comunque, non superiore all'1%), con eccezioni significative a livello macroeconomico rappresentate da Germania (1,2%) o Regno Unito (1,1%). Guardando ai dati in termini di crescita reale del PIL nel biennio 2018 – 2019³, i dati sicuramente più interessanti sono quelli riguardanti la Germania, che passa da una crescita di 1.5 del 2018 (di molto inferiore al tasso di crescita dell'anno precedente, pari a 2.5, e in generale alla media dei paesi UE e dell'Eurozona) ad un livello estremamente contenuto pari a 0.6, certificando l'insorgere anche nella locomotiva tedesca di una recessione che va intesa come conseguenza del proprio modello mercantilista.

PIL REALIZZATO NELLE REGIONI AMMINISTRATIVE DELLA UE

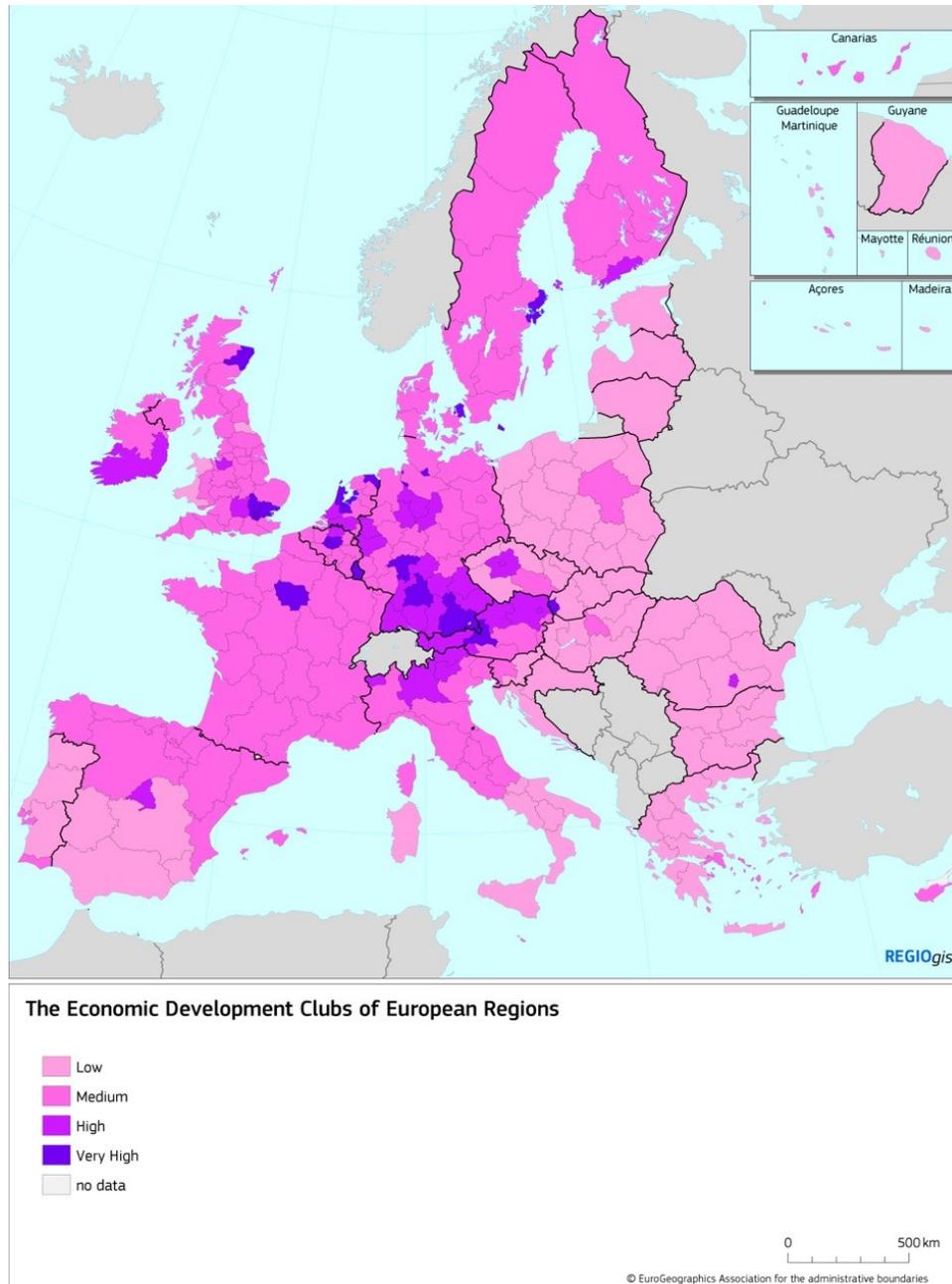
Svolgendo un'analisi ancor più dettagliata, Eurostat certifica, attraverso gli indicatori del PIL realizzato nelle regioni amministrative dell'Unione⁴, l'esistenza di una “macroregione”, che taglia trasversalmente i confini dei Paesi del Centro-Nord Europa, comprendente i Paesi Scandinavi, la Danimarca, la Germania, l'Olanda, il Belgio e l'Austria. Ma anche una parte del Norditaliano. Un vero e proprio – e unico – cuore produttivo ed economicamente trainante dell'Unione Europea.

¹ Rita Martufi direttore Formazione e Ricerca e coordinatrice del Rapporto di Ricerca, con la collaborazione di Flavia Cappelloni, Francesco Della Croce, Mirella Madafferi, Ionela Cauni Bucurici.

² Eurostat, *Variazioni PIL reale Paesi UE*, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Real_GDP_growth_2007-2017_\(%25_change_compared_with_the_previous_year_%25_per_annum\)_FP18.png](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Real_GDP_growth_2007-2017_(%25_change_compared_with_the_previous_year_%25_per_annum)_FP18.png).

³ Eurostat, *Crescita reale PIL paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tec00115/default/table?lang=en>

⁴ Eurostat, *PIL realizzato dalle regioni amministrative della UE*, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=nama_10r_3gdp&lang=en.

Grafico 1.**Consistenza dello sviluppo economico delle regioni degli Stati UE**

Fonte: EuroGeographics Association for the Administrative Boundaries.

Questa realtà è ampiamente dimostrata dal grafico elaborato dalla EuroGeographics Association for the Administrative Boundaries, che rappresenta la densità dello sviluppo economico delle regioni degli Stati UE, sulla base dell'elaborazione dei dati Eurostat precedentemente menzionati.

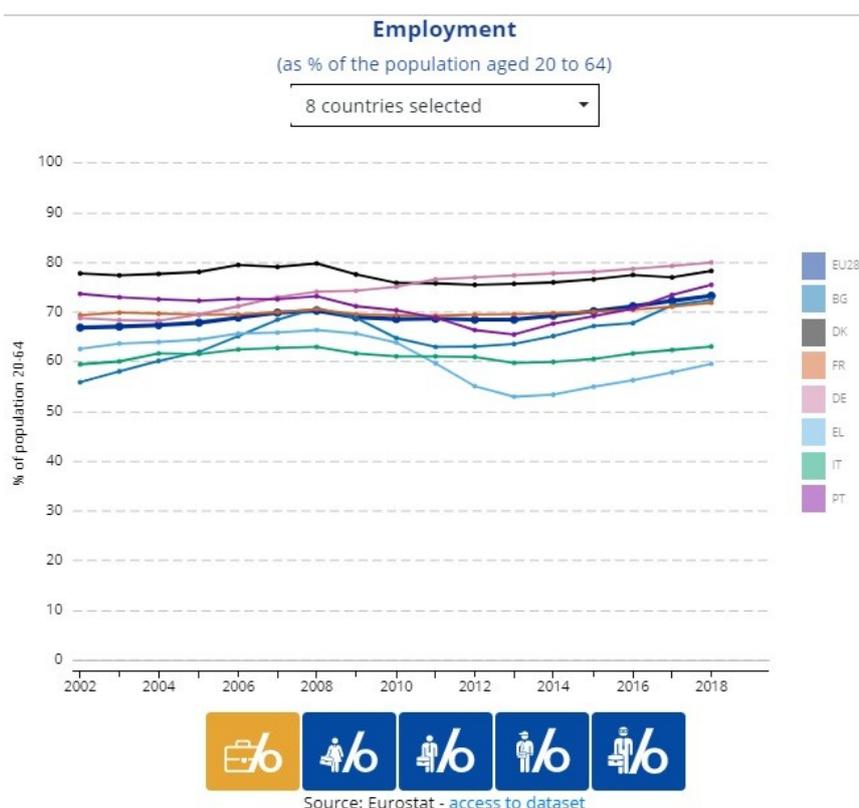
OCCUPAZIONE

Considerando invece i riscontri statistici sull'occupazione in un lasso temporale *post* crisi finanziaria 2008, i dati sull'occupazione totale⁵ nell'UE e nella zona euro rendono poi palese la natura dei processi di profondo mutamento avvenute nelle relazioni sociali: se l'andamento tendenziale complessivo UE e nei Paesi che adottano l'euro è di decisa contrazione dell'occupazione totale prendendo a riferimento il decennio 2008 - 2018, gli anni compresi in questo lasso temporale quasi decennale rappresentano nettamente la forte riduzione del numero di occupati nella UE fino al 2013 (con una riduzione di oltre due milioni di lavoratori), con una tendenza positiva solo a partire dal 2014, vale a dire a seguito dal momento in cui, orientativamente, sono entrate pienamente a regime le riforme di *austerità* che hanno in larga parte deregolamentato i rapporti di lavoro, precarizzandolo, e legalizzando forme inedite di lavoro povero che altro non hanno prodotto che una mistificazione statistica, mascherando con un'economia della sopravvivenza larghe fasce di lavoratori, e spostando assai favorevolmente i rapporti sociali a favore delle imprese.

Prendendo in considerazione i livelli occupazione, il grafico sotto riprodotto non lascia spazio a dubbi.

Grafico 2.

Il livello di occupazione della popolazione



Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

⁵ Eurostat, *Employment and activity by sex and age - annual data*, 9 Ottobre 2019
http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=lfsl_emp_a&lang=eng.

Considerando un ampio lasso temporale (2002 – 2018), i Paesi che si pongono costantemente al di sopra della linea della media occupazionale dei Paesi UE sono (ovviamente) la Germania, i Paesi del Nord Europa, in questo caso rappresentati dalla Danimarca, la Francia tendenzialmente sovrappone l'andamento della linea della media UE, mentre alcuni Paesi Mediterranei (Grecia, in modo assai evidente, e Italia) si pongono nettamente al di sotto della media UE. Il Portogallo registra un andamento del tasso di occupazione quasi sempre in linea con la media UE, mentre per un Paese come la Bulgaria corrisponde un andamento altalenante della curva, che nel 2018 lo porta a livello della media UE. Il caso bulgaro si distingue da quello di altri Paesi come la Romania che si attesta sempre al di sotto della media europea, o della Polonia.

ANDAMENTO PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Sulle variazioni recenti, nell'ambito dei Paesi UE, nella quantificazione della produttività del lavoro per persona impiegata e ore lavorate⁶ (fatta 100 la produttività dell'Unione a 27 nel 2020), è possibile verificare che, mediamente, nell'area della UE passa da 100.7 del 2010 a 100.1 del 2018, mentre nell'eurozona si assiste ad una riduzione da 108.1 del 2010 al 106.3 del 2018. Il 2018, per alcuni tra i Paesi economicamente più forti, dopo un lungo periodo di incremento sostenuto del tasso in oggetto, è l'anno in cui si assiste ad una riduzione di tale indice, ad iniziare dalla Germania (-0.7 rispetto all'anno precedente), così come in Belgio (-0.3), Lussemburgo (-1.5), Finlandia (-0.5), Regno Unito (-0.7). La Francia conosce una tendenziale riduzione, da 117.5 del 2010 a 115.1 del 2018; l'Italia passa da 113.6 del 2010 a 106.3 del 2018; la Spagna evidenzia una variazione tra 102.2 del 2010 a 99.8 del 2018; il Portogallo passa dal 79.9 del 2010 al 74.5 del 2018; la Grecia sprofonda da 89.9 del 2010 a 80.2 del 2018. Per i Paesi della cosiddetta "Nuova Europa" e, in generale quelli che si trovano ad Est, la dinamica risulta assai differente: la Romania conosce un incremento della produttività del lavoro da 53.2 del 2010 a 68.2 del 2018; la Bulgaria passa da 41.2 del 2010 a 47.4 del 2018; la Polonia incrementa il suo tasso da 70.4 del 2010 a 77.3 del 2018; la Lettonia aumenta la produttività da 59.1 del 2010 a 68.9 del 2018; la Lituania passa da 67.2 del 2010 al 77.0 del 2018. La tendenza generale, dunque, può essere riassunta in questi termini: i Paesi economicamente più forti hanno sconosciuto nell'ultimo decennio livelli costanti o in incremento del tasso di produttività del lavoro (eccezion fatta per alcuni di loro nel biennio 2017-2018), i Paesi dell'area mediterranea hanno verificato una grande riduzione del proprio tasso, riconducibile agli effetti diretti delle politiche di austerità; i Paesi dell'area Est, pur a fronte di tassi di produttività non paragonabili a quelli degli altri Paesi, hanno conosciuto alti livelli di aumento della produttività del lavoro, specialmente a causa della loro qualità di destinatari dei fenomeni industriali di delocalizzazione e di deregolamentazione importante del lavoro.

FATTURATO E INVESTIMENTO IMPRESE

In termini di fatturato industriale annuo⁷, l'Eurostat (con INDEX 2015=100) certifica nell'area dell'Unione Europea la tendenza all'aumento del volume d'affari delle imprese, passando da un dato pari a 82.4 del 2008 ad uno di 111.1 del 2018. Se, quindi, finora è stato citato l'abbattimento degli investimenti – anche privati - l'erosione dei salari, della capacità di consumo, dei redditi delle famiglie, il sostanziale processo di abbattimento del salario indiretto ed il permanere di quote notevoli di popolazione esposta allo stato di indigenza, i ricavi da parte delle imprese sono stati, nell'area UE totale, quasi costantemente presenti ed in crescita statisticamente.

Il mancato reinvestimento delle quote di utile conseguite da fatturati sempre più decurtati di modesti "costi" imputabili ai diritti dei lavoratori è stata, tuttavia, non l'ultima causa di una situazione di irrigidimento delle asimmetrie dell'Unione e di fallimento di qualsiasi ripresa di competitività. Ed,

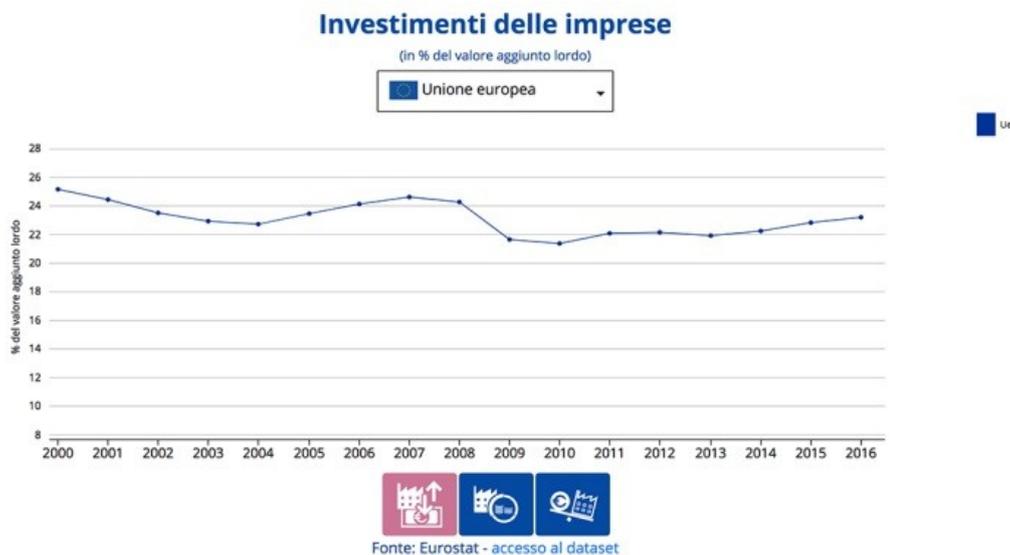
⁶Eurostat, *Labour productivity per person employed and hour worked*, <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tesem160/default/table?lang=en>.

⁷Eurostat, *Fatturato industriale annuo*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_intv_a&lang=en.

infatti, il tasso la quota di profitto delle società non finanziarie, secondo quanto analizzato dall'ISTAT sulla base dei dati diffusi dalla Commissione Europea, : “è rimasto abbastanza stabile nell’Ue, oscillando intorno al 40% nel periodo 2000-2016.”⁸ mentre, parallelamente, il tasso della media UE di investimento delle imprese risulta essere – come già del resto ampiamente esposto – drasticamente ridottosi dopo il 2008, come raffigurato dal grafico realizzato sui dati Eurostat, e nel 2016 non ancora ritornato ai livelli precedenti alla crisi, mostrando tra l’altro evidenti dinamiche di flessione negli anni di esordio ed adozione della moneta unita, come di seguito raffigurato.

Grafico 3.

Gli investimenti delle imprese: Ue



Fonte: Istat, elaborazioni proprie

INVESTIMENTI

Proprio relativamente all’andamento degli investimenti, è estremamente eloquente considerare la dinamica di questi ultimi, a partire dal manifestarsi della crisi finanziaria del 2008. La “fotografia” statistica realizzata da Eurostat⁹, rappresentata in valore percentuale al PIL di ciascun Paese, è chiarissima:

Grafico 4.

Tendenze degli investimenti complessivi nel decennio 2008 – 2018

⁸ ISTAT, *L’economia europea dall’inizio del millennio*, 2018, p.22, https://www.istat.it/economia-europea-millennio/images/pdf/European-Economy-DigitalPublication-2018_it.pdf?lang=it.

⁹ Eurostat, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Investment_at_current_market_prices,_2008,_2013_and_2018_\(%25_share_of_GDP\)_FP19.png](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Investment_at_current_market_prices,_2008,_2013_and_2018_(%25_share_of_GDP)_FP19.png)

Investment at current market prices, 2008, 2013 and 2018

(% share of GDP)

	Total investment			Public investment			Business investment			Household investment		
	2008	2013	2018	2008	2013	2018	2008	2013	2018	2008	2013	2018
EU-28	22.8	19.6	21.0	3.4	3.0	2.9	13.1	11.7	12.9	6.3	4.9	5.2
Euro area (EA-19)	23.3	19.9	21.3	3.3	2.8	2.7	13.0	11.7	13.0	7.0	5.4	5.6
Belgium (*)	24.0	22.2	23.5	2.1	2.4	2.2	15.1	14.1	15.5	6.8	5.7	5.8
Bulgaria (*)	33.0	21.1	18.6	5.6	4.1	2.6	25.8	15.5	12.8	1.6	1.6	3.2
Czechia (*)	29.0	25.1	24.8	5.3	3.7	3.4	18.4	16.9	16.7	5.3	4.4	4.7
Denmark	22.9	19.1	22.4	3.0	3.7	3.5	13.1	11.6	14.3	6.9	3.8	4.6
Germany (*)	20.3	19.7	20.3	2.1	2.1	2.2	12.4	11.4	11.9	5.8	6.2	6.2
Estonia (*)	31.2	27.8	24.4	6.2	5.6	5.4	19.6	17.9	14.3	5.4	4.2	4.7
Ireland (*)	24.8	18.7	23.5	5.3	2.0	1.8	10.4	14.4	19.7	9.1	2.2	2.0
Greece (*)	23.8	12.2	12.9	5.6	3.4	4.5	7.7	4.5	6.0	10.6	4.2	2.4
Spain (*)	29.2	18.8	20.5	4.6	2.3	2.0	16.4	13.4	15.2	8.2	3.1	3.3
France (*)	23.6	22.0	22.5	4.0	4.0	3.4	12.8	12.2	13.2	6.8	5.9	5.9
Croatia (*)	28.1	19.6	:	5.9	3.5	:	17.5	12.7	:	4.7	3.4	:
Italy	21.2	17.2	18.0	3.0	2.4	2.1	10.7	8.8	10.2	7.6	6.0	5.7
Cyprus (*)	27.2	14.1	20.9	3.2	2.3	2.7	10.3	6.9	11.4	13.8	5.0	6.8
Latvia (*)	32.1	23.2	20.9	5.2	4.4	4.4	20.1	16.2	13.5	6.8	2.6	3.0
Lithuania (*)	26.0	18.5	19.2	5.4	3.8	3.2	16.7	11.2	12.0	3.9	3.6	4.0
Luxembourg (*)	20.3	19.5	18.9	3.7	3.5	4.1	10.7	11.6	10.9	5.9	4.4	3.9
Hungary (*)	23.2	20.9	22.2	3.2	4.4	4.5	14.8	13.6	13.9	5.2	2.9	3.8
Malta (*)	19.6	17.5	21.1	2.4	2.9	2.3	:	:	:	:	:	:
Netherlands	22.1	18.4	20.4	4.0	3.7	3.3	10.6	10.6	10.8	7.5	4.0	6.3
Austria (*)	23.3	23.0	23.6	3.2	3.0	3.1	14.7	14.7	15.4	5.3	5.3	5.2
Poland (*)	23.1	18.8	17.7	4.8	4.1	3.8	12.5	10.1	9.8	5.8	4.6	4.2
Portugal	22.8	14.8	17.1	3.7	2.2	2.0	13.8	9.4	11.3	5.3	3.2	3.8
Romania (*)	37.3	24.8	22.4	6.5	4.5	2.6	24.5	14.7	13.9	6.3	5.6	5.9
Slovenia (*)	29.6	19.8	18.5	4.7	4.4	3.1	18.5	12.0	11.8	6.4	3.5	3.7
Slovakia (*)	25.6	20.7	21.4	3.4	3.3	3.2	17.0	12.9	13.6	5.2	4.5	4.6
Finland	24.4	21.2	22.7	3.6	4.2	4.2	14.4	10.8	11.7	6.4	6.2	6.7
Sweden	24.4	22.4	25.5	4.3	4.5	4.8	17.1	15.5	17.4	3.1	2.4	3.3
United Kingdom (*)	17.2	16.0	17.2	3.0	2.6	2.6	10.3	9.8	10.2	3.9	3.6	4.3
Iceland	25.2	15.7	:	4.7	2.8	:	15.4	10.2	:	5.2	2.7	:
Norway	22.6	23.5	24.0	3.8	4.3	5.4	14.1	13.6	12.6	4.7	5.7	6.0
Switzerland (*)	24.1	23.6	24.1	2.8	3.0	3.1	16.8	16.6	17.0	4.5	4.0	3.9
Serbia	24.9	17.2	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Turkey (*)	22.0	28.2	:	3.9	3.6	:	12.5	16.1	:	5.6	8.5	:

(*) 2017 instead of 2018.

(*) 2016 instead of 2018.

(*) 2012 instead of 2013.

(*) 2009 instead of 2008.

Source: Eurostat (online data code: nasa_10_ki)

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

La tendenza verificata nel decennio 2008 – 2018 nell’Unione è quella della riduzione complessiva degli investimenti, calcolati in percentuale del PIL, sia in termini totali (- 1,8%), sia in termini di investimenti pubblici (-0,4%, con il passaggio da una media del 3,4% nel 2008 ad una del 2,9% nel 2018) sia in termini di investimenti produttivi anche di natura privata (- 0,2%), e infine per gli investimenti riferiti al medesimo mercato nazionale (-1,1%). La riduzione ora riportata, poi, si evidenzia con segno negativo più marcato prendendo a riferimento l’insieme dei Paesi dell’Eurozona.

Nell’ottica di una valutazione particolare, vale la pena confrontare gli indici riferiti ai Paesi mediterranei: la Grecia subisce un vero e proprio “crollo” degli investimenti, con l’indice totale che passa dal 23,8% del 2008 all’12,9% del 2018, evidenziando una contrazione fortissime degli investimenti nel proprio mercato nazionale (passando dal 10,6% del 2008 ad appena il 2,4% nel 2018); la Spagna passa da una percentuale di investimenti totali pari al 29,2% del 2008 ad un 20,5% del 2018, con pesanti e più evidenti riduzioni percentuali sia in termini di investimenti pubblici che di investimenti nel proprio mercato nazionale; stesse considerazioni valgono per l’Italia (che riduce

la propria percentuale di investimenti totali dal 21,2% del 2008 al 18% del 2018) e per il Portogallo (che riduce i propri investimenti totali dal 22,8% del 2008 al 17,1% del 2018).

Per quanto riguarda i Paesi egemoni nel quadro UE, Germania e Francia, la dinamica registrata è di segno assai diverso: osservando l'evoluzione della percentuale degli investimenti totali, la Germania conserva sostanzialmente la propria percentuale di investimenti totali rispetto al PIL (20,3% nel 2008 a fronte del medesimo 20,3% del 2018) mentre la Francia, che pure conosce una flessione, mantiene quasi inalterato il proprio livello di investimenti (23,6% nel 2008 e 22,5% nel 2018).

Per quanto riguarda i mutamenti in termini di investimenti intervenuti nei Paesi dell'Est Europa, è da rilevare il pesante crollo degli investimenti totali avvenuto in Bulgaria (-15% circa), Romania (-14% circa), Estonia (-16% circa), Lituania (-7% circa), Lettonia (-11% circa).

Tutti questi Paesi, in più, si caratterizzano per livelli estremamente bassi di investimenti rivolti all'interno dei rispettivi mercati nazionali. Per quanto riguarda gli altri Paesi del Nord Europa, la tendenza registrata nel decennio è quella di una flessione negativa della percentuale, sostanzialmente contenuta: si tratta di Danimarca (-0,5%), Finlandia (-1,7%), Regno Unito (che conserva il 17,2%), Lussemburgo (-1,5% circa), Paesi Bassi (-1,5% circa), Belgio (-0,5%).

COMPONENTE SALARI SU COSTO DEL LAVORO

Rispetto alle dinamiche di attacco sulle retribuzioni, di grande interesse sono poi i dati specifici relativi alla componente salari del costo del lavoro¹⁰ negli anni più recenti: nel 2018, nell'insieme dei Paesi UE l'incidenza dei salari è pari al 20,9, mentre nell'eurozona l'indice è pari a 22,8. Ma tra i singoli Paesi coesistono dinamiche e valori estremamente differenziati: se l'incidenza dei salari in Germania è pari a 27,0, in Bulgaria essa si attesta a 4,5; se in Francia si riscontra un 24,1, in Romania il valore di questo indicatore è circa 4; se in Danimarca l'apporto dei salari si attesta a 37,4, in Italia esso è quantificabile in 20,2, in Portogallo in 11,3, in Spagna in 16,0, in Grecia in 12,6. Pertanto, non solo il panorama del costo del lavoro generale in quanto tale è profondamente diversificato a seconda del Paese UE considerato, ma la stessa componente salariale appare si presenta iperbolicamente diseguale.

INPUT DI MANODOPERA IN INDUSTRIA E SERVIZI

Partendo dal settore industriale, l'indicatore di *input* di manodopera nell'industria palesa una dinamica di forte interesse nel quadro UE e nei singoli Paesi membri.

Grafico 5.

Tendenze di valori input nel settore industriale

Paesi Ue dinamica positiva

¹⁰Eurostat, *Incidenza componente salario nel costo del lavoro dei Paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/refreshTableAction.do?tab=table&plugin=1&pcode=tps00173&language=en>.

Labour input in industry - annual data

Last update: 29-10-2019

Table Customization [show](#)

TIME	GEO	Business trend indicator
Classification of economic activities - NACE Rev.2	Seasonal adjustment	Employment (number of persons employed)
Industry (except construction, sewerage, waste management and remedia)	Unadjusted data (i.e. neither seasonally adjusted nor calendar adjusted data)	Unit of measure
		Index, 2015=100

GEO	TIME	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
European Union - 28 countries		103.5	100.0	100.5	99.9	98.8	99.2	100.0	101.1	102.6	104.3
Euro area (19 countries)		105.1	101.5	101.8	101.1	99.7	99.6	100.0	100.8	102.1	104.0
Belgium		111.0	108.5	108.8	107.0	104.5	101.8	100.0	99.5	99.9	101.4 ^(P)
Bulgaria		104.7	99.8	99.0	96.6	96.4	99.1	100.0	100.6	97.3 ^(P)	97.3 ^(P)
Czechia		97.2	95.8	97.7	97.5	96.5	98.1	100.0	102.6	104.3	105.4
Denmark		111.8	102.4	101.9	100.3	98.2	99.2	100.0	101.8	103.4	104.7
Germany (until 1990 former territories)		95.6	93.2	95.7	97.8	98.3	99.1	100.0	100.7	102.1	104.8
Estonia		94.8	89.0	91.5	93.7	96.0	97.0	100.0	99.1	101.4	102.3
Ireland		98.8	93.3	91.7	89.5	93.9	94.6	100.0	104.6	108.2	107.7
Greece		140.8	130.5	121.8	112.7	95.6	101.3	100.0	102.8	105.3	106.2
Spain		113.6	107.7	105.3	100.0	95.0	96.4	100.0	102.3	107.2	109.3
France		109.2	105.3	104.2	103.5	102.3	101.2	100.0	99.0	98.2 ^(P)	98.4 ^(P)
Croatia		112.2	106.4	103.6	99.8	97.2	95.1	100.0	98.9	100.5	100.1
Italy		113.7 ^(P)	109.5 ^(P)	108.3 ^(P)	105.7 ^(P)	102.9 ^(P)	101.0 ^(P)	100.0 ^(P)	101.0 ^(P)	101.5 ^(P)	102.7 ^(P)
Cyprus		130.5	126.3	122.4	114.0	102.8	98.7	100.0	104.6	109.0	113.8
Latvia		95.0	90.8	96.8	101.4	103.9	102.1	100.0	100.1	99.9	100.5 ^(P)

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

Come si evince dalla tabella sopra rappresentata, ottenuta dalla lavorazione di dati Eurostat¹¹ e riferita ad un insieme di Paesi UE, la tendenza generale dell'Unione è all'aumento della manodopera di settore (diversamente dall'insieme dei Paesi dell'Eurozona), ma la dinamica evidentemente più interessante si registra nei singoli Paesi: la gran parte degli Stati – non solamente quelli dell'area mediterranea o dell'Est Europa, ma anche la Danimarca, la Francia o il Belgio ad esempio – registrano forti contrazioni di manodopera nel settore industriale. Il principale Paese che conferma una tendenza fortemente e diametralmente opposta è la Germania, che rafforza e incrementa in modo significativo la manodopera industriale, caratteristica inscindibilmente legata alle dinamiche già indagate in termini di incremento sia della produzione industriale tedesca che di esportazioni dalla Germania.

A questo punto, assume interesse l'analisi di un macrosettore economico, quello dei servizi. Molteplici volte, nel discorso economico e politica relativo alle tendenze e alle prospettive disegnate per le aree dell'Unione, è stata data centralità allo sviluppo dei servizi ed alla creazione di cosiddette "economie dei servizi". Esse, tuttavia, hanno almeno una precisa caratteristica: quelle di essere scarsamente in grado di competere economicamente nei mercati internazionali (dominati da un vero e proprio oligopolio di settore). Dalla tabella sottostante è possibile evincere due tendenze chiare: quella all'incremento della manodopera nel settore per l'insieme dei Paesi UE e dell'eurozona, ma parallelamente, una crescita dell'*input* questa volta anche in Paesi diversi dalla Germania.

Grafico 6.

Tendenze di valori input nel settore industriale

Paesi UE dinamica negativa

¹¹Eurostat, *Labour input in industry – annual data*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inlb_a&lang=en.

Labour input in services - annual data

Last update: 25-10-2019

Table Customization [show](#)

TIME	GEO	Business trend indicator
Classification of economic activities - NACE Rev.2	Seasonal adjustment	Employment (number of persons employed)
Services required by STS regulation (except retail trade and repair)	Unadjusted data (i.e. neither seasonally adjusted nor calendar adjusted data)	Unit of measure
		Index, 2015=100

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
European Union - 28 countries	93,5 ^(S)	93,9	95,0	95,2	95,6	97,5	100,0	103,0	105,9	108,7
Euro area (19 countries)	95,4 ^(S)	95,8	96,9	96,7	96,7	97,9	100,0	102,5	105,5	108,5
Belgium	93,0 ^(S)	94,7 ^(S)	96,3 ^(S)	96,3 ^(S)	96,0 ^(S)	97,8 ^(S)	100,0 ^(S)	102,6 ^(S)	105,6 ^(S)	108,8 ^(PS)
Bulgaria	96,6 ^(S)	98,3 ^(S)	97,8 ^(S)	97,2 ^(S)	96,5 ^(S)	98,3 ^(S)	100,0 ^(S)	102,8 ^(S)	100,9 ^(PS)	102,0 ^(PS)
Czechia	92,2 ^(S)	93,7 ^(S)	95,3 ^(S)	95,5 ^(S)	95,3 ^(S)	97,4 ^(S)	100,0 ^(S)	102,3 ^(S)	106,0 ^(S)	107,8 ^(S)
Denmark	97,7 ^(S)	94,8 ^(S)	95,7 ^(S)	95,9 ^(S)	96,2 ^(S)	97,6 ^(S)	100,0 ^(S)	102,7 ^(S)	105,1 ^(S)	107,5 ^(S)
Germany (until 1990 former GDR)	87,2 ^(S)	89,4 ^(S)	92,4 ^(S)	94,2 ^(S)	95,7 ^(S)	97,8 ^(S)	100,0 ^(S)	102,3 ^(S)	105,1 ^(S)	107,0 ^(PS)
Estonia	90,7 ^(S)	86,5 ^(S)	88,9 ^(S)	92,4 ^(S)	95,4 ^(S)	99,8 ^(S)	100,0 ^(S)	106,0 ^(S)	109,4 ^(S)	110,7 ^(S)
Ireland	91,2 ^(S)	86,9 ^(S)	85,5 ^(S)	86,9 ^(S)	90,8 ^(S)	95,7 ^(S)	100,0 ^(S)	104,8 ^(S)	110,2 ^(S)	116,5 ^(S)
Greece	112,1 ^(S)	107,7 ^(S)	97,1 ^(S)	88,1 ^(S)	94,1 ^(S)	93,8 ^(S)	100,0 ^(S)	101,1 ^(S)	102,0 ^(S)	106,9 ^(S)
Spain	102,9	101,6	100,9	97,7	96,4	97,8	100,0	102,7	105,5	108,2
France	96,3 ^(S)	97,7 ^(S)	99,2 ^(S)	98,8 ^(S)	98,7 ^(S)	99,0 ^(S)	100,0 ^(S)	102,2 ^(S)	105,6 ^(PS)	108,1 ^(PS)
Croatia	98,1 ^(S)	95,5 ^(S)	95,7 ^(S)	94,6 ^(S)	94,5 ^(S)	96,6 ^(S)	100,0 ^(S)	101,6 ^(S)	104,6 ^(S)	108,8 ^(S)
Italy	98,4 ^(PS)	99,0 ^(PS)	100,0 ^(PS)	100,2 ^(PS)	98,5 ^(PS)	98,2 ^(PS)	100,0 ^(PS)	102,9 ^(PS)	106,0 ^(PS)	109,0 ^(PS)
Cyprus	98,2 ^(S)	99,9 ^(S)	101,5 ^(S)	100,5 ^(S)	97,2 ^(S)	97,9 ^(S)	100,0 ^(S)	106,5 ^(S)	111,9 ^(S)	116,9 ^(S)
Latvia	84,2 ^(S)	77,4 ^(S)	81,6 ^(S)	88,5 ^(S)	93,2 ^(S)	96,0 ^(S)	100,0 ^(S)	103,4 ^(S)	103,5 ^(S)	106,7 ^(PS)

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

Italia, Francia, Danimarca, Belgio, solo per citare alcuni esempi più significativi rispetto a quanto analizzato relativamente al settore industriale in precedenza, registrano tutti incrementi di manodopera evidenti. Conferma la propria dinamica negativa la Grecia (sebbene meno accentuata, rispetto a molti altri indicatori in precedenza analizzati) a causa dell'impatto di politiche di austerità ferocemente distruttive dal punto di vista economico e produttivo in generale.

PRODUZIONE INDUSTRIALE E PRODUTTIVITÀ DEL CAPITALE

Guardando agli indici di produzione industriale su base annua¹² (con INDEX 2015=100), si nota complessivamente per la UE una crescita della produzione annua da 90.1 del 2008 a 106.3 del 2018.

Grafico 7.

Indice di produzione industriale annua

¹²Eurostat, *Produzione industriale su base annua*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inpr_a&lang=en.

Production in industry - annual data

Last update: 01-11-2019

UNIT: Index, 2015=100
 INDIC_BT: Volume index of production
 S_ADJ: Calendar adjusted data, not seasonally adjusted data
 NACE_R2: Mining and quarrying; manufacturing; electricity, gas, steam and air conditioning supply

TIME	2009	2010	2011	2012	2013	TIME	2014	2015	2016	2017	2018
GEO						GEO					
European Union - 28	90.1	96.1	99.1	97.0	96.3	European Union - 28	97.6	100.0	101.8	105.1	106.3
European Union - 27	89.0	95.4	98.8	96.8	96.2	European Union - 27	97.4	100.0	101.8	105.2	106.6
Euro area (19 countr	89.9	96.4	99.7	97.3	96.5	Euro area (19 countr	97.5	100.0	101.6	104.6	105.6
Belgium	88.9	97.0	101.7	99.9	99.9	Belgium	101.2	100.0	104.5	107.5	108.7
Bulgaria	88.8	90.6	95.9	95.5	95.4	Bulgaria	97.3	99.9	102.7	106.6	107.7
Czechia	80.2	87.0	91.9	91.1	91.2	Czechia	95.9	100.2	103.2	110.2	113.6
Denmark	96.6	98.4	99.5	99.5	99.5	Denmark	100.1	100.1	103.8	106.1	108.6
Germany (until 1990	82.2	91.3	97.8	97.5	97.6	Germany (until 1990	98.9	99.7	100.9	104.3	105.3
Estonia	61.8	75.9	90.9	92.0	96.1	Estonia	100.2	100.0	103.0	107.4	111.8
Ireland	58.6	63.4	63.1	62.2	60.8	Ireland	73.6	100.0	101.8	99.5	99.4
Greece	120.6(p)	113.2	106.6	104.4	101.0(p)	Greece	99.0	100.0	102.6	106.9	108.8
Spain	105.3(p)	106.1(p)	104.3(p)	97.1(p)	95.4(p)	Spain	96.7(p)	100.0(p)	101.7(p)	105.0(p)	105.4(p)
France	95.9	100.0	102.8	100.3	99.7	France	98.6	100.0	100.5	102.9	103.2
Croatia	106.5	105.0	103.8	98.1	96.4	Croatia	97.5	100.0	105.0	107.0	105.9
Italy	101.5	108.4	109.7	102.7	99.6	Italy	98.9	100.0	101.9	105.6	106.2
Cyprus	135.3	132.4	122.2	110.0	95.7	Cyprus	95.1	100.0	109.1	117.9	126.0
Latvia	74.1	84.7	92.2	98.0	97.6	Latvia	96.7	100.0	104.7	113.8	116.1
Lithuania	79.0	83.8	89.5	93.0	95.9	Lithuania	96.0	100.0	102.7	109.7	115.3
Luxembourg	92.9	100.9	102.7	97.6	94.6	Luxembourg	98.8	100.0	100.2	103.9	102.6
Hungary	74.6	82.4	87.0	85.9	87.1	Hungary	93.4	100.0	100.7	106.1	110.1
Malta	98.1	106.6	106.5	112.2	106.4	Malta	100.3	100.1	92.8	100.9(p)	102.2(p)
Netherlands	99.6	107.3	106.6	106.0	106.6	Netherlands	103.6	100.0	101.3	102.7(p)	103.3
Austria	84.6	90.3	96.3	96.5	97.0	Austria	97.9	100.0	102.9	108.5	112.4
Poland	74.8	83.1	89.1	90.1	92.5	Poland	95.4	100.0	102.8	109.9	116.2
Portugal	101.6	103.0	101.7	95.6	96.4	Portugal	98.0	100.0	102.4	106.1	106.2
Romania	73.9	77.5	83.6	86.1	92.7	Romania	98.5	101.1	104.2	113.2	118.1(p)
Slovenia	86.6	92.6	94.5	93.9	93.0	Slovenia	94.6	99.4	107.1	116.1	121.8
Slovakia	73.4	82.3	87.1	89.5	90.9	Slovakia	93.8	100.0	104.6	108.1	112.8
Finland	100.9	106.6	108.5	106.1	102.8	Finland	100.9	100.0	104.1	107.6	111.5
Sweden	93.9	102.0	104.7	103.4	98.6	Sweden	96.9	100.0	101.3	106.2	109.2
United Kingdom	98.3	100.9	101.1	98.4	97.6	United Kingdom	99.0	100.0	101.7	104.2	104.4

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

All'interno dell'Unione, tuttavia, le dinamiche sono state assai differenti: per i Paesi mediterranei, i livelli di produzione annua – dopo il 2009 – sono state di costante riduzione rispetto agli anni precedenti, almeno fino al 2014; è questo il caso della Grecia che nel 2009 aveva una produzione annua di 120.6 e nel 2018 ne registra una di 108.8 (con un baratro di 99.0 nel 2014, ma non è diversa la situazione della Spagna che passa dal 105.3 del 2009 al 105.4 del 2018 dopo anni di costante riduzione. Per i Paesi del Nord Europa (Danimarca, Belgio, Svezia, in modo più contenuto Regno Unito, Finlandia) e del Centro Europa (Francia, Lussemburgo, Austria), la dinamica è evidentemente inversa. Merita ovviamente evidenza il caso tedesco che, nella sua funzione di prima economia manifatturiera della UE, registra costanti e importanti aumenti annuali di produzione industriale passando da 82.2 del 2009 al 105.3 del 2018; con un'altra importante economia manifatturiera, quella italiana, che fatica a superare il livello di produzione del 2009 (101.5) con un indice di 109.2 nel 2018, attraversando quasi un decennio di contrazione e lenta risalita.

Osservando l'andamento della produttività del capitale su base annuale¹³, è possibile anzitutto rilevare la tendenza negativa alla riduzione degli indici con riferimento ai Paesi mediterranei e, tra essi, di quelli più esposti all'*austerità*: a partire dal 2008, la Grecia registra fortissime contrazioni della produttività (- 6,2% nel 2008, - 8,3% nel 2009, -8,2% nel 2010, - 9,9 nel 2011, -6,5% nel 2012, -1,7% nel 2013) invertendo questa tendenza solo a partire dal 2014; dal 2008 l'Italia assiste – seppure in dimensioni ridotte – alla medesima tendenza greca (- 3,3% nel 2008, - 6,8% nel 2009, 0,5% nel 2010, - 0,4% nel 2011, -3,2% nel 2012, -1,6 nel 2013) attestandosi dal 2014 su valori

¹³ Eurostat, <https://stats.oecd.org/#>.

positivi assai modesto, al di sotto dell'1%. Medesime considerazioni è possibile proporre rispetto al Portogallo, alla Spagna. Ma tendenza affine si verifica anche nel Regno Unito. Anche la Germania nel 2009 conosce una flessione di produttività del capitale di -6,6% rispetto all'anno precedente, ma da quel momento registrerà quasi ininterrottamente percentuali di incremento. I Paesi scandinavi e del Nord Europa in generale, hanno registrato lievi variazioni alle percentuali di produttività, seppure con alcune annualità negative, ma complessivamente costanti nel registrare una crescita quasi continua (seppur modesta in termini percentuali).

VARIAZIONE VALORE AGGIUNTO DELLA PRODUZIONE

Utile, a riguardo, è osservare le variazioni in percentuale di variazione del Valore Aggiunto della Produzione¹⁴ che, a seconda del settore economico considerato, delinea nell'ambito UE uno scenario assai articolato.

Grafico 8.

Variatione del Valore aggiunto della produzione

¹⁴Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/images/9/9f/Gross_value_added_at_current_basic_prices%2C_2008_and_2018_%28%25_share_of_total_gross_value_added%29_FP19.png.

Gross value added at current basic prices, 2008 and 2018

(% share of total gross value added)

	Agriculture, forestry & fishing		Industry		Construction		Distributive trades, transport, accommodation and food services		Information and communication		Financial and insurance activities		Real estate activities		Professional, scientific, technical, administrative and support services		Public administration, defence, education, human health and social work activities		Arts, entertainment and recreation; other services (*)	
	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018
EU-28	1.7	1.6	19.8	19.5	6.4	5.6	19.1	19.1	4.9	5.1	5.2	4.8	11.2	11.1	10.3	11.2	18.1	18.5	3.4	3.4
Euro area (EA-19)	1.7	1.7	20.2	20.0	6.2	5.3	19.1	19.1	4.7	4.8	4.8	4.5	11.2	11.2	10.6	11.2	18.2	18.9	3.4	3.4
Belgium	0.8	0.8	18.6	16.7	5.7	5.3	21.2	19.4	4.1	4.3	4.8	6.0	9.2	8.6	12.6	14.6	20.9	22.1	2.2	2.2
Bulgaria	7.0	4.2	20.7	23.1	8.9	4.3	20.5	22.6	5.8	6.2	6.3	6.8	10.8	10.4	4.8	6.0	12.5	14.1	2.6	2.2
Czechia	2.1	2.2	31.1	30.2	6.6	5.6	19.1	19.2	5.2	5.5	4.1	4.0	8.3	8.7	6.9	6.9	14.3	15.5	2.2	2.2
Denmark	1.0	1.2	20.3	18.0	6.0	5.8	19.7	20.0	4.5	4.4	5.9	5.9	9.0	10.6	8.2	9.1	22.0	21.6	3.3	3.4
Germany	0.9	0.8	26.1	25.8	4.0	5.3	16.5	16.3	4.7	4.7	4.1	3.7	11.8	10.7	11.1	10.8	16.6	18.2	4.2	3.9
Estonia	2.7	2.6	19.9	20.8	9.6	7.7	22.2	21.1	4.9	6.0	5.4	3.9	9.7	10.1	8.4	9.8	14.8	15.6	2.4	2.4
Ireland	0.9	1.0	22.4	36.5	6.6	2.8	16.2	11.7	7.6	12.1	9.8	7.2	7.9	6.4	8.6	10.3	17.6	10.5	2.3	1.4
Greece	3.2	4.3	12.7	15.0	5.0	2.5	26.6	25.1	3.8	3.5	4.4	3.6	13.2	16.3	6.4	5.4	20.6	20.3	4.1	4.1
Spain	2.5	2.9	17.9	17.7	11.0	6.5	21.9	23.9	4.3	4.2	5.4	4.0	9.0	10.5	7.3	8.4	16.9	18.0	3.8	3.9
France	1.7	1.8	14.6	13.4	6.3	5.6	18.1	17.8	5.2	5.4	3.6	3.9	13.1	12.9	13.1	14.0	21.3	22.4	3.0	2.9
Croatia	4.6	3.6	19.4	20.4	8.5	5.4	21.8	23.1	4.9	4.6	6.3	6.1	9.1	9.7	8.4	8.4	14.0	15.5	2.8	3.3
Italy	2.1	2.1	20.1	19.4	6.0	4.7	20.1	21.4	4.3	3.6	5.4	4.8	12.4	13.9	9.3	9.5	16.7	16.6	3.6	3.9
Cyprus	2.4	2.0	8.5	8.3	12.3	5.8	24.1	25.3	3.4	5.0	7.9	9.8	8.3	9.8	8.5	10.4	20.1	19.3	4.5	4.4
Latvia	3.3	3.8	14.2	16.1	10.1	7.1	25.0	25.4	3.8	5.5	5.6	3.7	11.1	12.0	7.0	7.8	16.9	15.8	2.9	2.9
Lithuania	3.7	3.0	21.3	21.9	11.2	7.1	28.1	32.2	3.4	3.7	3.4	2.1	7.0	6.4	5.7	7.1	14.6	14.3	1.7	2.2
Luxembourg	0.3	0.3	9.3	6.8	5.6	5.4	17.1	18.0	5.8	4.5	26.8	26.5	8.8	7.9	10.1	11.9	14.3	16.7	1.9	1.9
Hungary	3.9	4.3	25.1	25.9	4.9	5.3	18.8	18.5	5.4	5.0	4.4	3.5	8.3	8.1	8.6	9.8	17.7	16.8	3.0	2.8
Malta	1.4	1.0	17.1	10.0	4.9	3.7	22.3	21.0	5.2	6.5	6.7	6.2	6.1	4.9	8.3	14.8	17.7	16.8	10.2	15.0
Netherlands	1.8	1.8	18.3	15.2	5.8	4.8	19.1	20.6	5.0	4.9	5.8	6.8	8.3	7.2	14.3	15.4	19.2	20.8	2.3	2.4
Austria	1.5	1.3	23.3	22.0	6.9	6.4	22.9	22.9	3.3	3.5	5.0	4.0	8.7	10.0	8.8	9.9	16.7	17.3	2.8	2.7
Poland	2.9	2.8	25.0	25.6	8.3	8.0	24.9	26.2	4.2	3.9	4.2	4.0	5.6	4.9	7.1	8.4	15.3	14.0	2.4	2.2
Portugal	2.2	2.3	16.7	18.5	6.7	4.0	22.1	24.9	3.8	3.5	8.1	4.9	9.4	12.2	7.1	7.6	21.0	19.1	2.7	2.9
Romania	7.0	4.8	28.3	26.1	12.7	6.0	20.1	20.2	4.8	5.8	2.3	3.0	7.4	8.3	4.5	8.0	10.4	14.5	2.5	3.4
Slovenia	1.9	2.2	25.8	27.2	8.3	6.0	20.6	20.7	4.0	4.1	4.8	3.7	7.2	7.4	9.1	10.3	15.6	15.9	2.6	2.5
Slovakia	4.1	3.3	28.5	26.2	9.5	8.7	22.0	20.2	4.0	4.4	3.2	2.9	6.8	7.1	7.0	9.1	12.7	14.8	2.1	3.4
Finland	2.5	2.8	26.8	21.3	6.9	7.2	16.5	15.5	4.8	5.8	2.7	2.7	10.2	12.6	7.6	8.9	19.3	20.1	2.7	3.0
Sweden (*)	1.6	1.2	23.2	19.2	6.1	6.4	18.2	17.7	5.4	7.0	3.6	3.7	8.9	8.5	9.7	11.9	20.4	21.5	2.9	3.0
United Kingdom	0.7	0.6	14.7	14.1	6.3	6.1	17.6	17.9	6.2	6.6	7.7	6.9	13.5	13.3	11.1	12.8	18.4	17.5	3.7	4.2
Iceland (*)	5.6	5.2	17.6	15.5	8.6	6.8	15.2	20.7	3.9	4.9	8.7	5.5	10.5	10.5	7.0	8.9	20.1	19.2	2.8	2.7
Norway	1.3	2.1	39.5	28.8	5.3	6.6	14.6	14.1	3.6	3.9	3.5	4.9	6.4	7.7	6.5	7.1	17.7	22.9	1.8	2.0
Switzerland	0.9	0.7	22.8	20.5	4.7	5.3	21.6	20.5	3.9	4.1	11.5	9.4	6.8	7.5	8.3	10.2	17.0	19.3	2.4	2.6
Montenegro (*)	9.3	8.4	14.1	11.2	7.9	8.2	25.5	29.1	7.2	4.5	4.7	5.0	7.6	6.9	2.6	5.6	19.8	18.2	1.2	2.9
North Macedonia	13.3	8.4	16.1	20.4	6.6	7.0	17.3	24.8	4.4	3.4	3.1	3.4	15.2	10.6	3.3	4.6	16.5	13.6	4.3	3.7
Albania	19.4	21.0	10.8	13.9	18.2	10.4	19.1	18.7	5.6	3.3	3.2	2.6	7.9	6.3	3.1	7.5	10.5	13.2	2.1	3.0
Serbia	8.9	7.5	27.8	25.7	5.2	5.5	17.4	20.3	4.1	6.0	3.1	3.4	9.4	8.4	5.8	7.5	15.0	12.8	3.3	3.1
Turkey (*)	8.4	6.9	21.8	23.2	7.7	9.7	26.7	25.1	3.0	2.8	2.7	3.7	10.9	8.1	4.7	6.1	12.0	12.3	2.1	2.1
Bosnia and Herzegovina	8.6	7.0	21.2	23.0	6.4	4.7	22.0	24.1	5.3	4.7	4.2	4.3	5.8	6.0	3.8	4.1	20.5	19.3	2.3	2.9
Kosovo (*) (*)	17.5	11.4	19.8	21.8	7.8	9.9	18.2	21.7	0.9	2.2	3.9	3.8	12.9	9.5	1.6	2.7	17.3	16.2	0.1	0.8

(*) Includes also activities of household and extra-territorial organisations and bodies.

(*) Information and communication, and professional, scientific, technical, administrative and support services: break in series.

(*) 2016 instead of 2018.

(*) 2017 instead of 2018.

(*) This designation is without prejudice to positions on status, and is in line with UNSCR 1244/1999 and the ICJ Opinion on the Kosovo declaration of independence.

Source: Eurostat (online data code: nama_10_a10)

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

Come si evince dalla tabella sopra raffigurata, mediamente, nel decennio di riferimento 2008-2018, si è assistito nell'area della UE a una contrazione del livello di crescita di Valore nel settore primario (1.7% nel 2008 e 1.6% nel 2018), nell'industria (19,8% nel 2008 e 19,5% nel 2018), nell'edilizia (6,4% nel 2008 e 5,6% nel 2018), nell'ambito delle attività finanziarie ed assicurative

(5,4% nel 2008 e 4,8% nel 2018), registrando, all'opposto, una tendenza difforme per quanto riguarda attività immobiliari ed altri ambiti dei settori dei servizi. Nel quadro di un'analisi di dettaglio, la dinamica considerata all'interno della UE ha riguardato tutti i Paesi membri, con effetti specifici e più intensi per i Paesi mediterranei, mentre alcuni Paesi dell'Est Europa (Bulgaria, Romania, Polonia) si sono caratterizzati per l'aumento delle percentuali di Valore Aggiunto, realizzato in particolar modo in alcune componenti del settore dei servizi.

ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI

Considerando le tendenze distributive e gli indici delle esportazioni in milioni di euro dei Paesi UE¹⁵, nel triennio 2016 – 2018, l'Unione ha incrementato il valore delle proprie esportazioni da € 4.861.464 del 2016 a € 5.476.66 nel 2018, con una rilevante posizione d'avanguardia rivestita dal modello mercantilista tedesco, ma, in generale, con un aumento delle esportazioni da parte dell'insieme dei Paesi UE. Considerando poi il periodo compreso tra Gennaio e Ottobre 2018 e comparandolo con quello Gennaio e Ottobre 2019, la tendenza all'incremento dell'esportazioni è confermata nella misura del 2,4%¹⁶. Tuttavia, è utile sottolineare la flessione della crescita delle esportazioni tedesche in questo ultimo periodo considerato, pari a 0,9% a dimostrazione della nuova fase critica che l'economia della Germania sta incontrando in modo conclamato. Parimenti si può affermare a proposito delle importazioni d'insieme e di ciascun Paese UE, sulla base dei dati dell'Osservatorio statistico del MISE¹⁷, registrandosi una tendenza speculare nel periodo 2018 e 2019 già indicato. La tendenza registrata relativamente ai saldi commerciali, come su tutti gli indicatori presi in considerazione, è quella dell'inasprimento delle tendenze particolari dei Paesi UE: per tanto, non sorprende che, ad esempio, un Paese come la Francia abbia peggiorato i suoi saldi commerciali già negativi nel triennio considerato, assieme ad esempio a Grecia, Spagna, Cipro, Portogallo, Romania, Croazia, Lettonia, Austria. Così come non sorprende che un Paese come la Germania conservi nettamente un saldo commerciale considerevole positivo fino al 2018, incontrando oggi le condizioni critiche che sono state evidenziate.

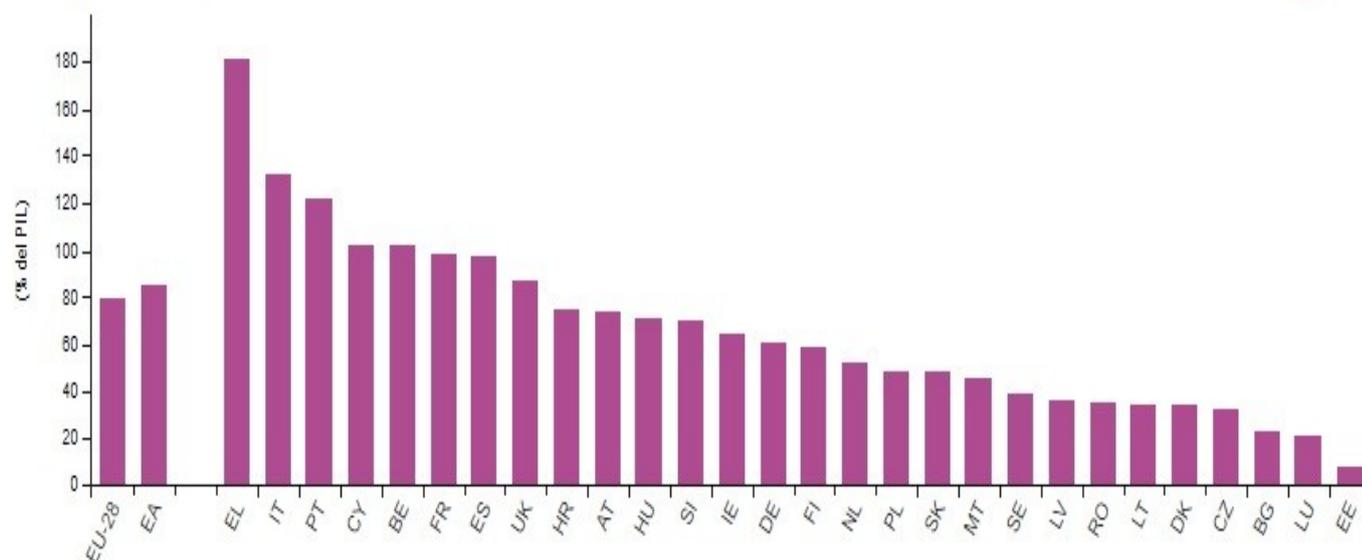
DEBITO PUBBLICO

Il grafico sotto riportato di Eurostat, dà chiaramente conto delle profonde asimmetrie esistenti al 2018 per ogni Paese UE relativamente all'obiettivo di rientro dei debiti pubblici verso la percentuale del 60% del PIL, a dir poco mancato.

¹⁵Ministero dello Sviluppo Economico, https://www.mise.gov.it/images/stories/commercio_internazionale/osservatorio_commercio_internazionale/statistiche_import_export/export_ue_28.pdf.

¹⁶Ministero dello Sviluppo Economico, *Statistiche relative all'import/export di merci dell'Italia*, https://www.mise.gov.it/images/stories/commercio_internazionale/osservatorio_commercio_internazionale/statistiche_import_export/completo.pdf.

¹⁷ *Ibidem*.

Grafico 9.**Debito pubblico****Debito pubblico, 2018**

Dati estratti il 23.4.2019.

Fonte: Eurostat (codice dati online: tsdde410)

eurostat

Fonte: Eurostat

Analizzando le dinamiche specifiche relative ai singoli Paesi i dati si presentano fortemente compositi: accanto a Paesi con modeste percentuali di debito – sebbene persino aumentate, con tendenze al raddoppio nel lasso di tempo considerato, come nel caso di Cipro e Bulgaria – o a Paesi con percentuali di debito più o meno fortemente ridimensionate nel corso degli anni considerati (Danimarca, Svezia, Ungheria, Austria, Polonia), la tendenza generale è stata quella di un aumento complessivo dei debiti pubblici, sicuramente nei Paesi economicamente più importanti dell’Unione. È, certamente e più segnatamente, il caso della Grecia (che passa da un debito del 126,7% del 2009 ad uno del 181,2% nel 2018), dell’Italia (dal 116,6% del 2009 al 134,8% del 2018), della Francia (dall’83% del 2009 al 98,4% del 2018), del Regno Unito (dal 63,3% del 2009 al 85,9% del 2018), del Portogallo (dall’87, 8% del 2009 al 122,2% del 2018). Tendenza opposta, tra le potenze economiche e produttive europee, si registra nella “locomotiva” tedesca, che nel 2009 registrava un debito del 73% e nel 2018 ne ha accumulato uno pari al 61,9%. In termini generali, le politiche di austerità hanno comportato un aggravamento del rapporto considerato, quello tra debito e PIL, tanto per l’aumento del debito in sé, quanto per il peggioramento generalizzato del livello di ricchezza nazionale per Paesi destinatari dell’austerità.

2. Diseguaglianze e misure negli studi mainstream

Cosa si intende per diseguaglianza? *“La capacità di ciascuno di fare le cose alle quali assegna un valore”* e di *“non compromettere la possibilità delle future generazioni di avere la stessa o più libertà”*. È il concetto di “pieno sviluppo della persona umana” utilizzato dalla nostra Costituzione e al cui conseguimento essa indirizza l’azione della Repubblica, quindi di tutti noi. Diseguaglianze, fra persone e territori, e senso di ingiustizia sociale sono il segno di questa fase, in Italia come nell’intero Occidente.

Le diseguaglianze sono causate da un insieme di fattori (economici, sociali, politici, ambientali spesso collegati fra loro).

Una ricerca appena pubblicata, pubblicata dal **World Inequality Database (WID)** documenta che in Europa le disuguaglianze sono accresciute e che l’economia Europea è più disuguale oggi di quanto non lo fosse 40 anni fa. Tra il 1980 e il 2017 ad esempio l’1% della popolazione più ricca ha visto aumentare il suo reddito 2 volte più rapidamente del 50% della popolazione più povera guadagnando nell’ultimo anno circa l’11% del reddito europeo. Nel 2017 il 10% della popolazione più ricca ha guadagnato il 34% di tutto il reddito Europeo mentre nel 1980 ne guadagnava il 30%.

PERSONE A RISCHIO POVERTÀ O ESCLUSIONE SOCIALE

La “geografia delle diseguaglianze” si racconta in termini massimamente espliciti prendendo in considerazione i calcoli di Eurostat sulla percentuale di popolazione esposta concretamente al rischio povertà ed esclusione sociale¹⁸: nell’Unione Europea a 28, esiste al 2018 il 21,9% della popolazione esposta alla condizione di indigenza.

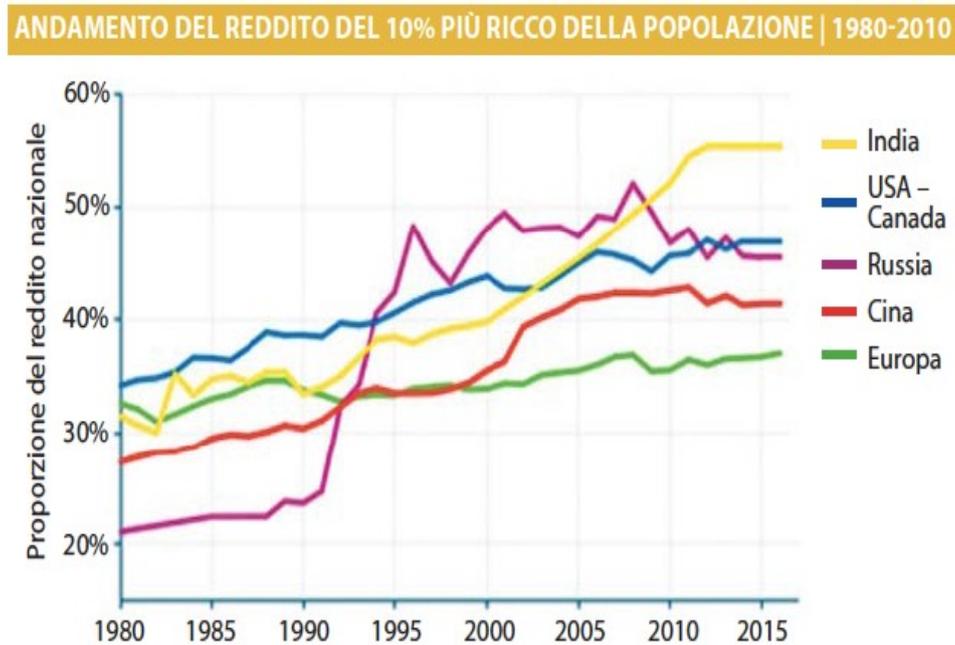
¹⁸ Eurostat, *Percentuale di popolazione esposta concretamente al rischio povertà ed esclusione sociale*, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/t2020_50/default/table?lang=en.

Grafico 10.**Percentuale di popolazione esposta concretamente al rischio povertà ed esclusione sociale**

Fonte: Eurostat, elaborazione propria

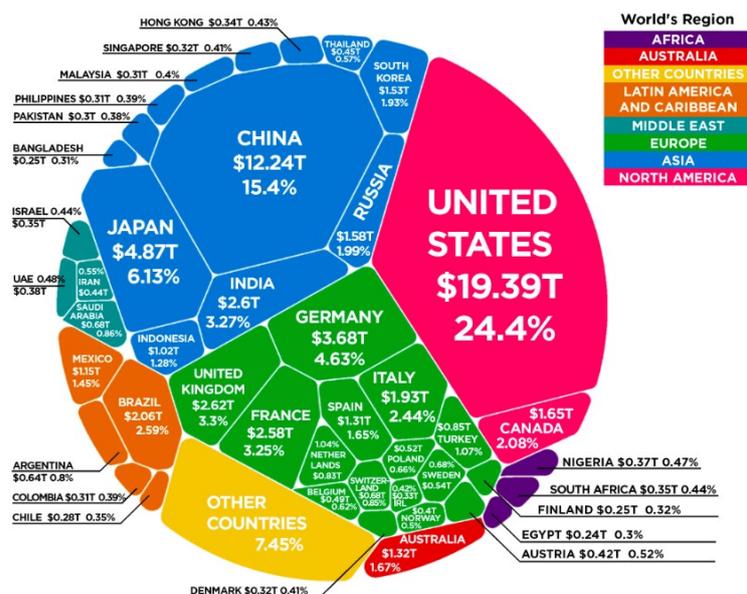
Pur in presenza di un cambiamento rispetto al medesimo indicatore riferito al 2015 (23,8%) – risulta una riduzione dovuta, in parte significativa, alla trasformazione delle relazioni sociali e delle condizioni concrete e di massa del mondo del lavoro che ha impoverito di fatto le condizioni generali di lavoro e abbassato considerevolmente la quota di salario di riserva – nell’Unione permangono fortissime disuguaglianze rispetto all’esposizione ed alla condizione concreta di povertà: nell’Europa unita (nella disuguaglianza) convivono nel 2018 dati come il 32, 8% della Bulgaria (pure fortemente inferiore rispetto 41,3% del 2015), il 31, 8% della Grecia, il 32,5% della Romania, il 32,8% della Bulgaria. Ma una condizione di povertà così ampia non è esclusivamente caratteristica di un “ghetto” di Paesi poveri: l’Italia (27,3%), la Spagna (26,1%), il Portogallo (21,6%), il Lussemburgo (21,9%), la stessa Germania (18,7%), rappresentano – pur con forti densità quantitative differenti a seconda del singolo Stato considerato – veri e propri Paesi con quote di composizione sociale estremamente povere ed esposte allo stato di totale indigenza.

Per misurare le disuguaglianze di reddito, si usa il cosiddetto Indice di Gini, che viene calcolato distribuendo statisticamente su una curva le persone in base al loro reddito. Una possibile alternativa all’indice di Gini è stata elaborata dall’economista cileno José Gabriel Palma, che ha notato che la distribuzione per le classi centrali di reddito tende ad essere abbastanza costante. L’Indice di Palma consiste nel misurare il rapporto tra reddito del 10% più ricco e quello del 40% più povero.

Grafico 11.**L'andamento del reddito più ricco della popolazione 1980-2010**

Nel grafico seguente, ricavato dai dati della Banca Mondiale relativi all'anno 2017, mostra molto chiaramente quali sono i paesi che detengono maggiore ricchezza; va detto che il PIL delle prime quattro economie mondiali (Stati Uniti, Cina, Giappone e Germania) se conteggiato insieme, è maggiore di quello di tutto il resto del mondo.

Grafico 12.**Il PIL dei paesi detentori di ricchezze delle principali economie mondiali**



Fonte: Banca Mondiale, 2017, elaborazioni proprie

Tabella 1.

Crescita delle diseguaglianze e la concentrazione del reddito

Rank	Country	GDP	% of Global GDP
#1	United States	\$19.4 trillion	24.4%
#2	China	\$12.2 trillion	15.4%
#3	Japan	\$4.87 trillion	6.1%
#4	Germany	\$3.68 trillion	4.6%
#5	United Kingdom	\$2.62 trillion	3.3%
#6	India	\$2.60 trillion	3.3%
#7	France	\$2.58 trillion	3.3%
#8	Brazil	\$2.06 trillion	2.6%
#9	Italy	\$1.93 trillion	2.4%
#10	Canada	\$1.65 trillion	2.1%

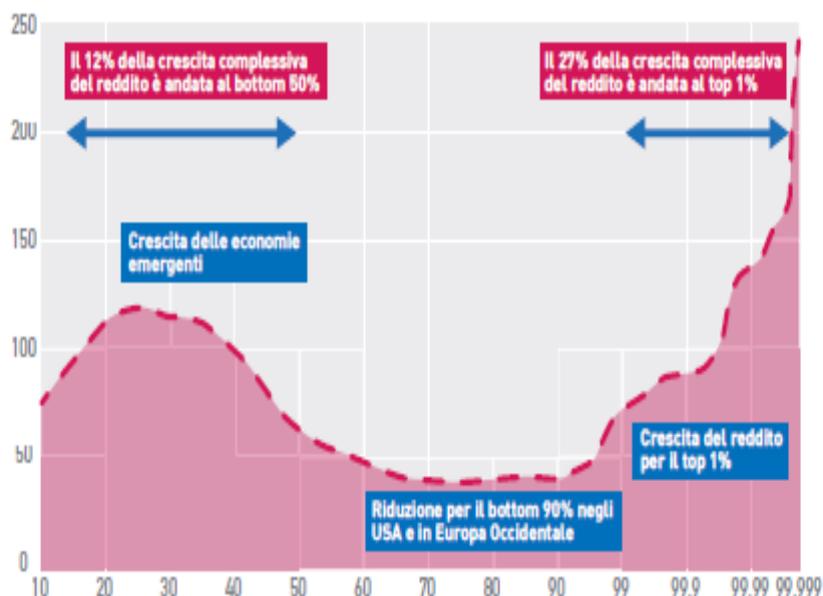
In nominal terms, the U.S. still has the largest GDP at \$19.4 trillion, making up 24.4% of the world economy.

Fonte: dati Banca Mondiale, elaborazioni proprie

Negli anni che vanno dal '60 al 2015 nella maggior parte dei paesi con economie cosiddette avanzate sono cresciute le diseguaglianze con conseguente concentrazione del reddito ai più ricchi.

Ma dove si concentra la ricchezza nel mondo? E quali sono le popolazioni che vivono in condizioni di povertà estrema?

Nel grafico che segue, si vede che analizzando gli anni che vanno dal 1980 al 2016 circa un quarto dell'aumento complessivo del reddito è andato all'1% più ricco della popolazione mondiale.

Grafico 13.**L'aumento complessivo del reddito 1980-2016**

Fonte: dati Banca Mondiale, elaborazioni proprie

Il grafico seguente mostra come si distribuisce la ricchezza nel mondo; è evidente che negli anni le disuguaglianze economiche non sono affatto diminuite anzi è lampante che i ricchi sono sempre più ricchi e l'1% della popolazione mondiale continua ad avere quanto il restante 99% mentre oltre l'80% dell'incremento della ricchezza tra il mese di marzo 2016 e marzo 2017 è andato a questi super ricchi ¹⁹.

Grafico 14.**La distribuzione della ricchezza nel mondo**

INCLUDEPICTURE "http://piazzadivittorio.it/wp-content/uploads/2018/02/infografica-ricchi-poveri-mondo.jpg" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "http://piazzadivittorio.it/wp-content/uploads/2018/02/infografica-ricchi-poveri-mondo.jpg" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "http://piazzadivittorio.it/wp-content/uploads/2018/02/infografica-ricchi-poveri-mondo.jpg" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "http://piazzadivittorio.it/wp-content/uploads/2018/02/infografica-ricchi-poveri-mondo.jpg" * MERGEFORMATINET

¹⁹ Cfr. <http://piazzadivittorio.it/index.php/2018/02/21/il-forum-sulle-disuguaglianze-e-le-diversita/>

content/uploads/2018/02/infografica-ricchi-poveri-mondo.jpg" * MERGEFORMATINET



Fonte: Index, elaborazioni proprie.

In Europa la porzione di ricchezza in mano all'1% più ricco della popolazione è aumentata negli anni 1980-2014 dal 10 al 12%; negli **Stati Uniti** si è passati dal 22 per cento del 1980 al 39% nel 2014.

Il rapporto Oxfam²⁰ del 2019 evidenzia che **3,4 miliardi di persone** vivono con **meno di 5,5 dollari** al giorno e **2,4 miliardi** tra donne e uomini che devono ancora essere considerate “**estremamente povere**”.

Inoltre, si confermano i dati della disuguaglianza economica citati in precedenza; infatti **l'1% più ricco** del Pianeta **possiede quasi la metà della ricchezza** aggregata netta totale (il 47,2%, per la precisione), mentre **3,8 miliardi di persone**, ossia la metà più povera degli abitanti del mondo, possono contare appena sullo **0,4%**.

La ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale è in mano a 26 ultramiliardari (contro i 43 del 2017); questa situazione comporta tra gli innumerevoli effetti negativi anche il fatto che quotidianamente circa 10.000 persone muoiono perché non possono accedere alle cure mediche e 262 milioni di bambini non avranno la possibilità di andare a scuola.

La causa è legata al fatto che i servizi pubblici sono «sistematicamente **sotto-finanziati** o vengono **esternalizzati** ad attori privati, con la conseguenza che vengono esclusi i più poveri». E ogni anno ci sono **100 milioni di persone che diventano “povere”**, mentre altri 800 milioni «affrontano enormi difficoltà economiche a causa delle spese sanitarie che devono sostenere... *«la capacità dei servizi pubblici e degli interventi di protezione sociale di fungere da livellatore delle disuguaglianze all'interno di un Paese dipende molto dalle risorse allocate per il loro finanziamento, dalle modalità di erogazione e dai livelli di qualità del servizio»*²¹. Di seguito una Mappa delle disuguaglianze nel mondo²².

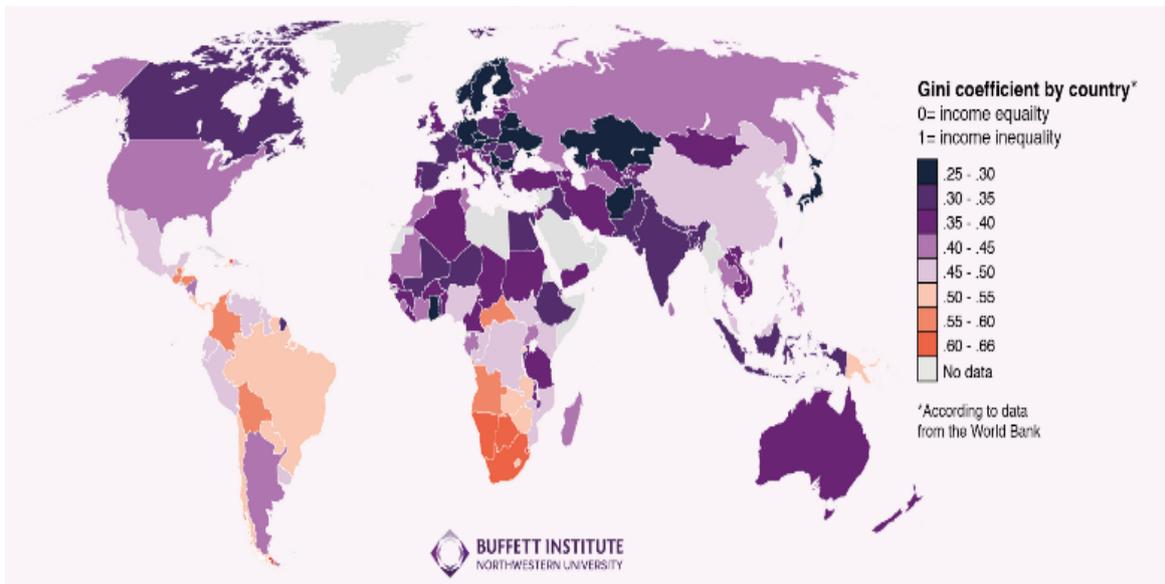
²⁰ Cfr. <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/01/21/disuguaglianza-rapporto-oxfam-distribuzione-ricchezza/>

²¹ Cfr. <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/01/21/disuguaglianza-rapporto-oxfam-distribuzione-ricchezza/>

²² <https://www.lenius.it/disuguaglianza-nel-mondo/>

Grafico 15.**Mappa delle disuguaglianze nel mondo**

INCLUDEPICTURE "https://www.lenius.it/wp-content/uploads/2018/03/indice-di-gini-nel-mondo.png" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "https://www.lenius.it/wp-content/uploads/2018/03/indice-di-gini-nel-mondo.png" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "https://www.lenius.it/wp-content/uploads/2018/03/indice-di-gini-nel-mondo.png" * MERGEFORMATINET INCLUDEPICTURE "https://www.lenius.it/wp-content/uploads/2018/03/indice-di-gini-nel-mondo.png" * MERGEFORMATINET



Fonte: Buffett Institute, elaborazioni proprie

3. Disuguaglianze nei paesi europei, anni 1960-2015

La crescita delle disuguaglianze economiche riflette una sorta di «colonizzazione del mondo» da parte dei mercati finanziari, che hanno favorito propensioni distributive dal basso verso l'alto, e di concentrazione della ricchezza e del potere. Ci si riferisce al ruolo delle agenzie multinazionali, delle banche, delle grandi corporation.

I dati statistici ci mostrano che se si confrontano i livelli di partenza del 1980, le differenze sono molto palesi;

- a) il blocco nordico resta ampiamente in vetta con un reddito del 50% più alto di quello della media europea (mentre alla metà degli anni Novanta la differenza era solo del 25%);

- b) quello occidentale segue a distanza, più alto del 25%)
- c) quello del sud, sceso sotto la media europea con la grande crisi del 2008, adesso è il 10% in meno;
- d) quello dell'est guadagna gradualmente terreno ma resta del 35% sotto la media.

I paesi ex comunisti entrati nell'Ue hanno registrato tra il 2000 e il 2017 tassi di crescita annuali medi del 2,9%, mentre nel nucleo originario dell'Europa a 15 il reddito medio pro-capite cresceva, negli stessi periodi, dello 0,4 e 0,8%.

Secondo il rapporto della Commissione Europea 2019, l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto osservato nei vari Paesi *“riflette le differenze riscontrate a livello di tensione del mercato del lavoro. I Paesi in cui il CLUP aumentato più velocemente sono generalmente quelli che presentano i tassi di disoccupazione più bassi”* a differenza invece dei Paesi in cui i tassi di disoccupazione sono relativamente più alti”.

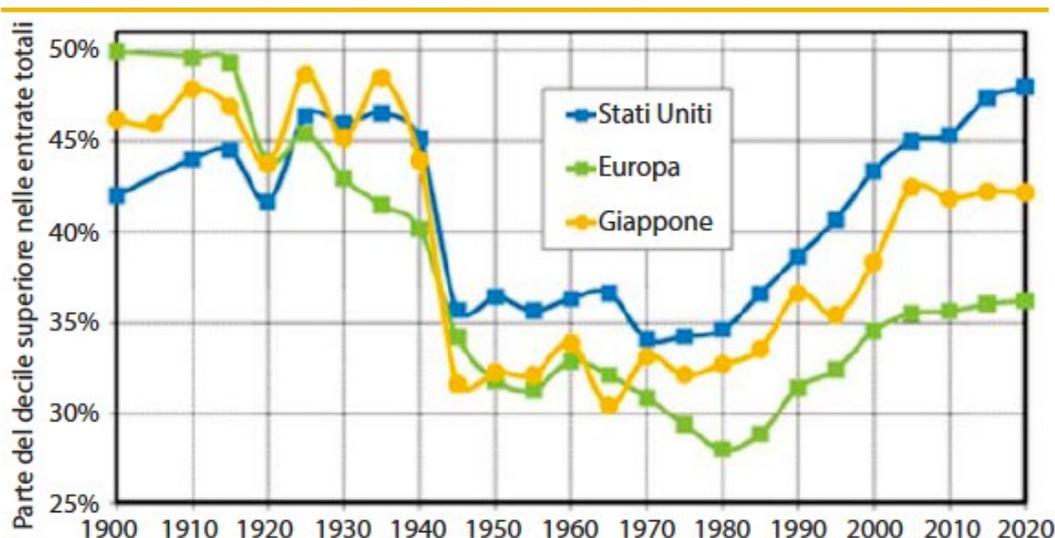
Ma se si volessero indagare sulla precarizzazione del lavoro, questi andrebbero ricercati nella compressione dei salari reali, molto più che in una presunta riduzione della disoccupazione. Inoltre, è interessante notare, come la crisi prosegua la strada dell'affannoso tentativo di recuperare il divario di produttività attraverso una sempre più aggressiva politica di schiacciamento delle retribuzioni e quindi dei costi.

In Europa, l'1% più ricco della popolazione è aumentata nel periodo di riferimento dal 10% al 12%. Mentre negli **Stati Uniti** si è passati dal 22% del 1980 al 39% del 2014. *“Ciò si spiega in particolare con le considerevoli disparità negli Usa in materia di educazione”*.

Nel grafico seguente si fa un confronto tra le disuguaglianze analizzando Stati Uniti, Europa e Giappone; si vede subito che dopo i valori elevati che si sono avuti negli anni tra le due guerre mondiali, le disuguaglianze a livello globale si erano ridotte molto subito dopo la Seconda guerra mondiale. La tendenza alla diminuzione delle disuguaglianze però è cambiata completamente a partire dagli anni '70 e da allora la crescita è stata sempre maggiore. Da notare come questo aumento vertiginoso è molto elevato soprattutto negli USA anche se Giappone ed Europa registrano valori elevati.

Grafico 16.

Le disuguaglianze dal 1900 al 2002: EUROPA, GIAPPONE, STATI UNITI



Fonte: <https://www.festascienzafilosofia.it/2018/02/la-disuguaglianza-economica-nel-mondo/>

I tre più grandi multimiliardari del mondo (in dollari) possiedono patrimoni superiori della somma del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) di tutti i paesi a sviluppo minimo e dei loro 600 milioni di abitanti. I cinque uomini più ricchi del mondo possiedono beni che superano il PIL (Prodotto Interno Lordo) di tutta l’Africa Subsahariana²³.

Negli ultimi anni la questione delle disuguaglianze ha assunto sempre maggiore importanza, principale causa degli effetti della crisi economica mondiale. In Europa sono stati profondi, ed hanno “*invertito anni di convergenza del tenore di vita e messo a dura prova i sistemi di protezione sociale*”.

Le disuguaglianze sono aumentate in maniera irreversibile nella maggior parte degli Stati membri, anche se da un primo impatto possiamo notare come il reddito disponibile sia aumentato, ma peggiorano le condizioni di vita.

Tuttavia, sullo sfondo vi è un decennio di lunga e profonda crisi, l’impoverimento della classe media, l’invecchiamento della popolazione, la precarizzazione del lavoro e lo spettro della povertà che è avanzato decisamente in tutta Europa, specie in Paesi come l’Italia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l’Irlanda (PIGS), caratterizzati da un sistema di protezione sociale totalmente inefficace.

SPESE IN PROTEZIONE SOCIALE

Arrivando ad un’analisi delle spese in protezione sociale nell’ambito UE in un periodo più prossimo, Eurostat²⁴ dimostra ancora una volta le profonde divergenze esistenti tra Stati membri: a partire da un’analisi dei livelli di spesa calcolati in percentuale del PIL per ogni Stato dell’Unione nel 2017, è possibile individuare la media dell’UE in 27,9% (in flessione rispetto al 28,7% del 2012), la quale continua a nascondere differenze più che significative tra gli Stati membri: la spesa per la protezione sociale ha superato il 30% in Francia (34,1%), Danimarca (32,2%) e Finlandia (30,6%). Dappresso, seguono Germania (29,7%), Austria (29,4%), Paesi Bassi (29,3%), Italia

²³ <https://www.festascienzafilosofia.it/2018/02/la-disuguaglianza-economica-nel-mondo/>

²⁴ Eurostat, *Share of EU GDP spent on social protection slightly down, 2019*, <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10246894/3-22112019-AP-EN.PDF/e1c0adb8-2e85-7a23-3965-c816861b713a>.

(29,1%), Belgio (28,8%) e Svezia (28,8%). In una condizione molto diversa troviamo, invece, Romania (14,4%), Lettonia (14,8%), Irlanda (14,9%), Lituania (15,1%), Estonia (16,0%), Malta (16,1%), Bulgaria (16,8%), Slovacchia (18,2%), Ungheria (18,3%), Cipro (18,5%) e Repubblica Ceca (18,6%).

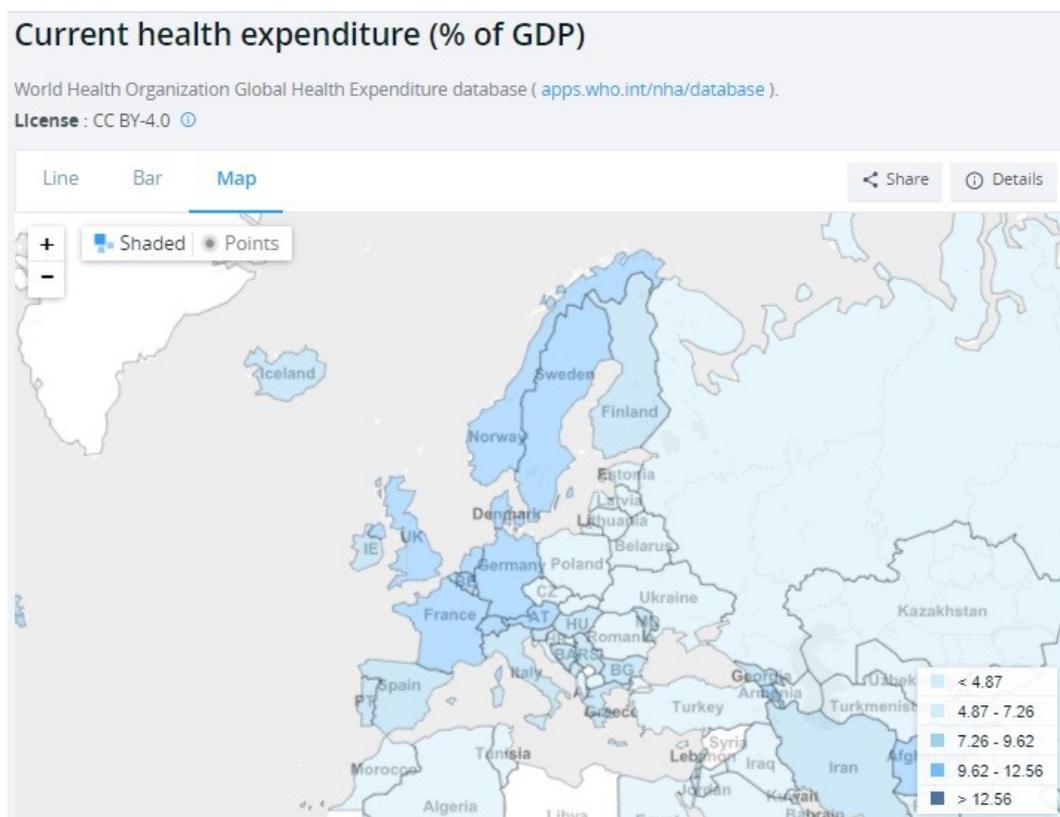
SPESA PUBBLICA IN SANITÀ

Lo stato di cose descritto non muta in termini di profonde asimmetrie e disuguaglianza considerando le tendenze temporali più recenti: calcolando, ad esempio, la spesa degli Stati in politiche sanitarie e della salute in percentuale al PIL di ciascun Paese tra il 2008 e il 2018²⁵, appare immediatamente evidente l'esistenza di profonde divergenze in seno ai Paesi UE.

La mappa sottostante recante la spesa pubblica per il diritto alla salute ottenuta in percentuale del PIL di ciascun Paese europeo appare quanto mai eloquente e confermativa di quanto succintamente esposto.

Grafico 17.

La spesa pubblica per il diritto alla salute ottenuta in percentuale del PIL



Fonte: OECD (2019), elaborazioni proprie

Analizzando i Paesi economicamente più forti nell'area della UE, si conferma per la Germania una crescita della spesa dell'1% (raggiungendo nel 2018 una percentuale di spese in sanità e salute sul PIL del 11,2%), per la Francia un'identica crescita di spesa dell'1% (portando la spesa pubblica nel

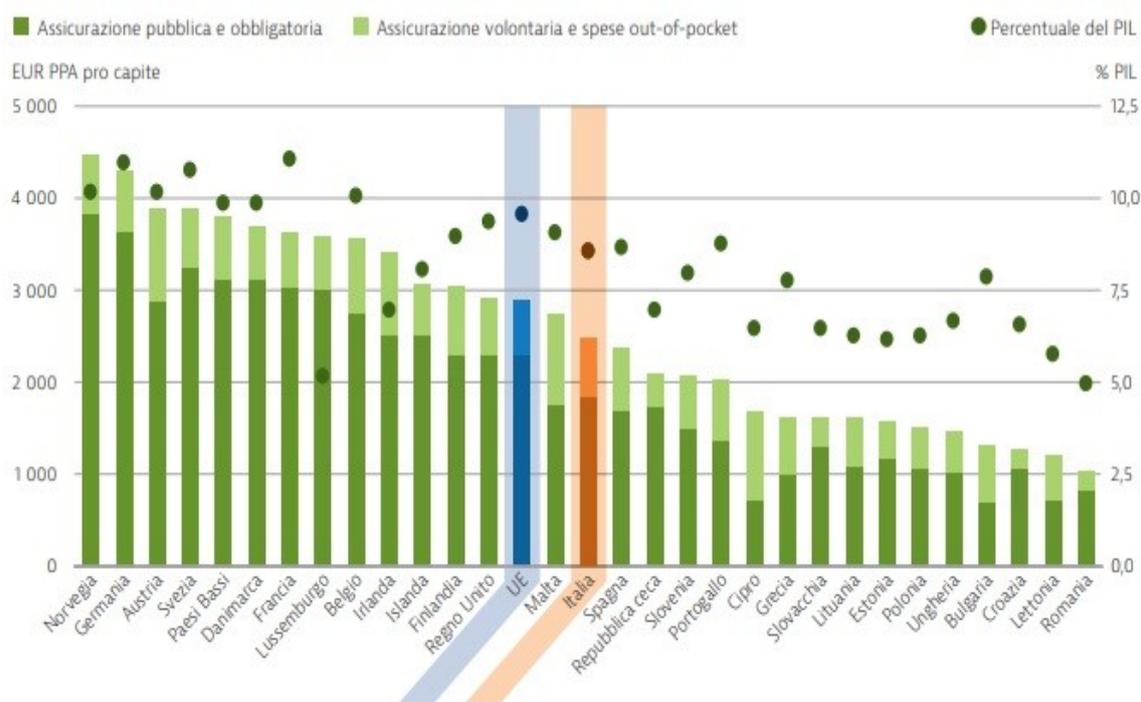
²⁵ OECD, *Current expenditure on health, % of gross domestic product*, 2019.

2018 al 11,2%), per il Regno Unito una crescita considerevole del 2,2% (ma assestando la spesa al 9,8% del PIL nel 2018, in netta inferiorità rispetto ai due Stati europei egemoni). Dal lato dei Paesi maggiormente esposti alle politiche di rigore, la Grecia ha conosciuto una contrazione della spesa di - 2,6% (raggiungendo una percentuale di spesa sul PIL del 7,8% nel 2018), per quanto riguarda il Portogallo viene registrata una riduzione di - 0,3% (con una percentuale di spesa nel 2018 pari al 9,1%), l'Italia aumenta le proprie spese di un modesto 0,2% (raggiungendo una percentuale di spesa sul PIL nel 2018 pari all'8,8%). Questi dati, con ogni evidenza, sono gli effetti diretti della politica di contenimento della spesa, azzeramento del *deficit* e riduzione del debito pubblico imposti coi Trattati europei successivi alla cosiddetta crisi dei debiti sovrani europei.

Con un'ulteriore rappresentazione grafica di seguito riportata, ben si appalesa la netta divisione tra Paesi egemoni rispetto ad area mediterranea e "Nuova Europa" rispetto alla spesa pubblica in materia sanitaria rispetto alla media UE²⁶.

Grafico 18.

La spesa pubblica in materia sanitaria UE



Fonte: Statistiche sulla Salute, OCSE (2019).

Secondo Eurostat, relativamente al periodo 2008-2017 in termini di spese sanitarie²⁷, è stato verificato che nell'area Est Europa, sebbene in presenza di andamenti tendenti alla crescita dell'insieme della spesa pubblica dedicata alla salute, esistono oggi livelli di spesa del tutto

²⁶Commissione Europea, *State of Health in the EU: Italia Profilo della Sanità 2019*, https://ec.europa.eu/health/sites/health/files/state/docs/2019_chp_it_italy.pdf.

²⁷Eurostat, *spese sanitarie Paesi UE*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=hlth_sha11_hf&lang=en.

imparagonabili, tanto nei confronti dei Paesi mediterranei quanto di Paesi come Germania e Gran Bretagna.

SPESA IN UE PER ISTRUZIONE

Ulteriore tassello dell'abbattimento dello Stato sociale è certamente rappresentato dall'attacco all'istruzione. Secondo la Relazione di monitoraggio del settore dell'Istruzione e della Formazione 2018, stesa dalla Commissione Europea, la media della spesa UE in percentuale del PIL è passata dal 4,9% del 2014 al 4,7% del 2017. Analizzando i dati della spesa pubblica dei Paesi UE nel settore, è possibile individuare delle tendenze fortemente marcate alla riduzione della spesa in tutti i principali Paesi UE: la Germania passa dal 4,8% del 2008 al 3,7% del 2015; la Francia passa dal 6% del 2008 al 4,7% del 2015; l'Italia passa dal 4,8% del 2008 al 3,6% del 2015; la Spagna riduce la spesa dal 5,1% del 2008 al 4% del 2015; l'Austria flette la spesa pubblica nel settore dal 5,4% del 2008 al 4,4% del 2015; il Portogallo passa dal 5,2% del 2008 al 4,8% del 2015; l'Estonia riduce dal 5,8% del 2008 al 4,1% del 2015; la Polonia passa dal 5,7% del 2008 al 4,3% del 2015.

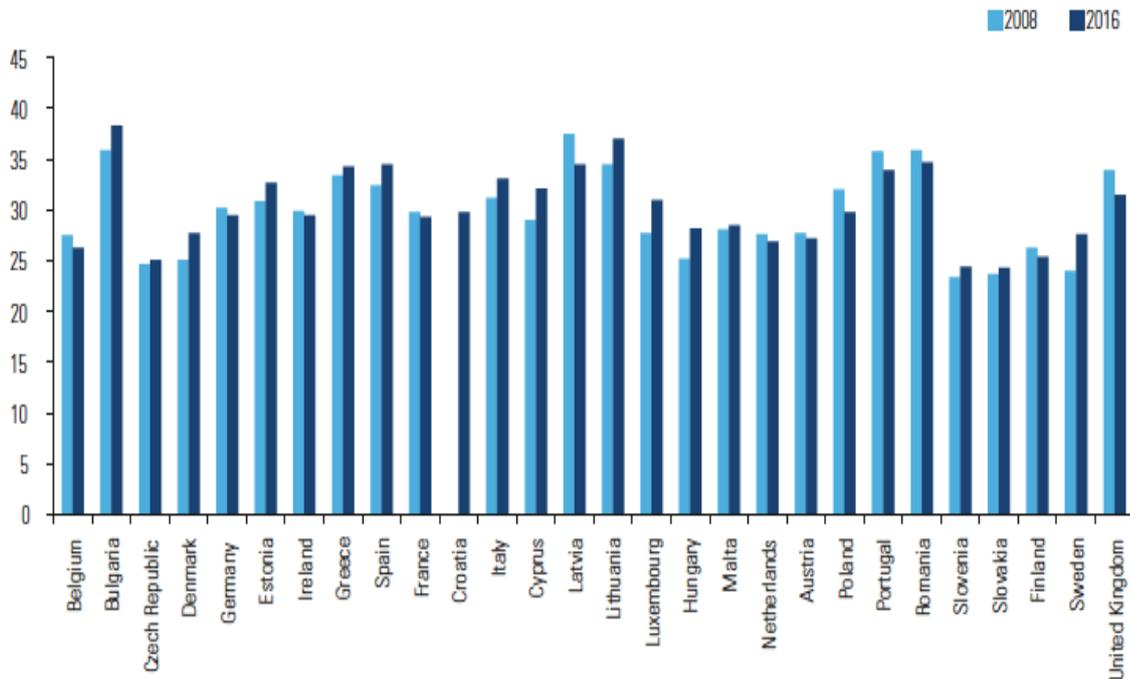
Insomma, dall'enumerazione di dati riferiti ai singoli Paesi che precede è possibile trarre una considerazione precisa: che, probabilmente, tra le aree di spesa pubblica di ciascuno Stato UE, quella dedicata alla spesa per Istruzione è stata probabilmente la destinataria preferita ed indiscriminata delle scelte di riduzione della spesa in un servizio fondamentale, a garanzia della effettività e sostanzialità di un diritto fondamentale. Per i Paesi dell'Est Europa, la situazione si presenta marcatamente peggiore: Come registrato dalle statistiche di Eurostat, la spesa in istruzione nel 2016 in Romania ammontava appena al 3,7% del PIL, in Bulgaria al 3,4% e in Repubblica Ceca al 4,5%, non raggiungendo in questo modo la media UE sulla spesa in educazione rispetto al PIL. Questi Paesi si attestano ad una condizione simile ai livelli di spesa dell'Italia 3,9%, o di altri Paesi negli ultimi posti, tra cui anche altri Paesi economicamente più forti come la Germania (4%). Mentre invece la Croazia (4,8%) ha raggiunto un livello di spesa superiore alla media UE insieme con Regno Unito (4,7%), Polonia (5%), Lituania (5,2%). È da notare come la Lettonia (5,4%) e l'Estonia (5,9%) siano tra i Paesi con più altri livelli di spesa insieme con la Svezia 6,6%, Finlandia 6,1%, Belgio 6,4% e Cipro 6%. Rispetto ad altri Paesi Europei, il Belgio e i Paesi Scandinavi sono molto più avanzati nella determinazione del finanziamento alla spesa pubblica in Istruzione, che invece ha – evidentemente - una tendenza più modesta di spese in educazione in percentuale dei loro PIL, come la Germania, Gran Bretagna, Irlanda e Italia, mentre la Francia ha raggiunto la media UE con il 5,4% insieme a Malta.

Per non parlare poi delle scelte politiche europeiste neoliberali più attente al “rigore del pareggio dei bilanci degli Stati Membri, alla competitività mondiale, che non ad assicurare condizioni di vita e di lavoro dignitose per tutti”.

Così la divaricazione tra ricchi e poveri aumenta sempre di più, segno evidente dell'importante arretramento della politica in tema di giustizia sociale, di redistribuzione dei redditi e della ricchezza.

Grafico 19.

Disuguaglianze economiche in Europa- Coefficiente Gini



Fonte: dati Eurostat, elaborazioni proprie

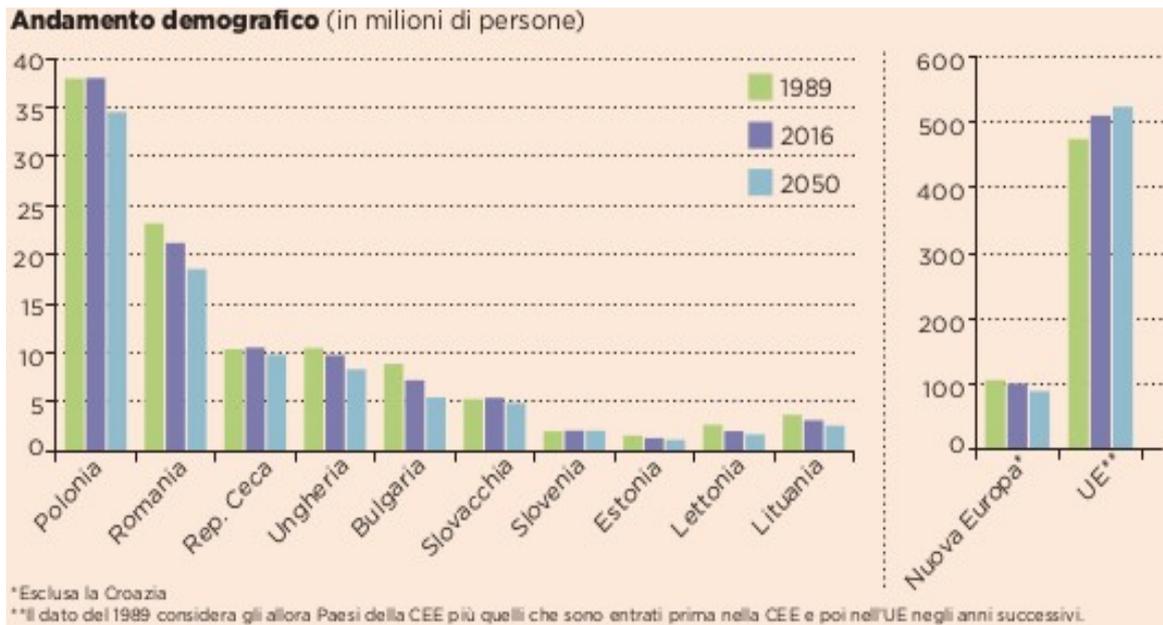
I dati Eurostat ci mostrano come i redditi degli individui siano aumentati, ma che ci riconsegnano un'Europa diseguale con “incrementi consistenti dell'indice di disuguaglianza economica dal 2008 al 2016”.

FLUSSI MIGRATORI NELLA UE

In ultimo, uno dei prodotti su cui spesso meno si riflette di questa integrazione europea è lo sradicamento di masse lavoratrici ingenti. Si tratta di un processo che ha interessato e interessa aree molto precise dell'Unione, vale a dire i Paesi mediterranei ed i Paesi della “Nuova Europa”. Su questi ultimi, è opportuno un approfondimento ulteriore: secondo diverse ricerche, a partire dal 1989 la popolazione complessiva dei Paesi dell'Est Europa, a causa essenzialmente del progressivo incremento delle diseguaglianze sociali, economiche e produttive (come precedentemente già ricordate) si è ridotta di circa 6 milioni di persone, con proiezioni che – a stime costanti e invariate – danno un ulteriore crollo di popolazione prevista nei paesi della cosiddetta “Nuova Europa” entro il 2050, come ben raffigurato nel grafico sottostante.

Grafico 20.

L'andamento demografico dei paesi dell'Est Europa



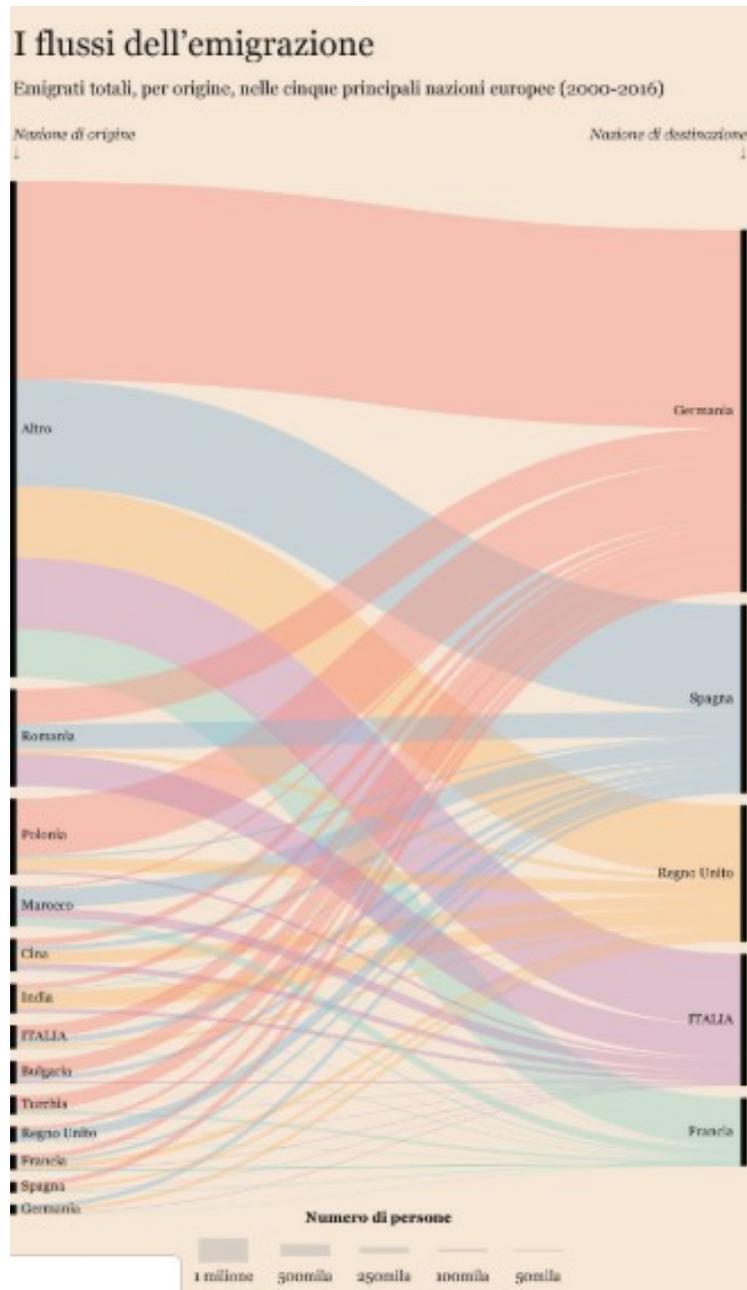
Fonte: dati Il sole 24 ore, elaborazioni proprie

Per comprendere di più la dinamica dei flussi di emigrazione interni all'Unione Europea, e quindi capire di più su quello che è accaduto nella redistribuzione indotta della popolazione dei Paesi dell'Est, è utile osservare il grafico pubblicato dal Sole 24 Ore²⁸ ottenuto sulla lavorazione dei dati OCSE, che palesemente rappresenta il corposo flusso migratorio di lavoratori dell'Est Europa, segnatamente della Romania, verso i Paesi più industrializzati ed economicamente forti della UE, in modo particolare verso la Germania.

²⁸Davide Mancino, *Chi arriva e chi parte: i flussi migratori spiegati bene*, Il Sole 24 Ore, <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2018/07/05/arriva-parte-flussi-migratori-spiegati-bene/>

Grafico 21.

I Flussi migratori, Paesi dell'est



Fonte: dati OCSE, grafico Il sole 24 ore, elaborazioni proprie

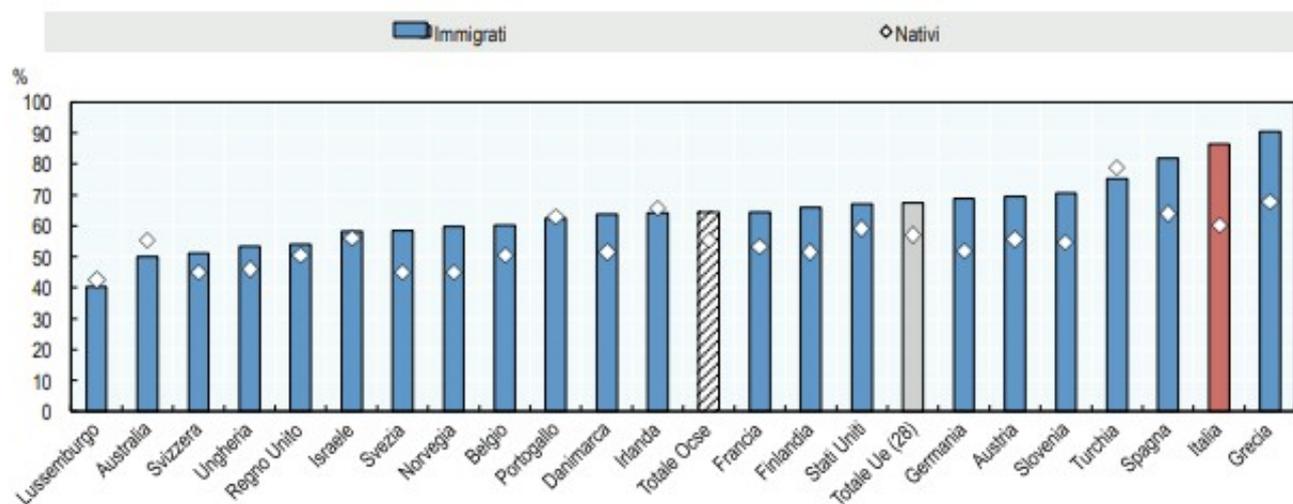
La dinamica si spiega chiaramente considerando il modello economico sociale costruito negli anni dal Paese egemone della UE, fondato sulla svalutazione dei salari e su un tasso di crescita della produttività nettamente superiore a quello (sostanzialmente paralizzato) di crescita dei salari dei lavoratori. È noto, infatti, che presso i Paesi più forti della UE, i lavoratori dell'Europa orientale svolgono mansioni meno qualificate e più modestamente retribuite. All'interno dei Paesi dell'OCSE, è stato calcolato che il 65% dei lavoratori migranti che svolgono un lavoro dipendente

compiono un'attività con media o bassa qualifica (con una percentuale del 10% superiore ai nativi)²⁹.

Si tratta di una dinamica comune che si verifica nei principali paesi di destinazione, come evidenziato nei grafici sottostanti.

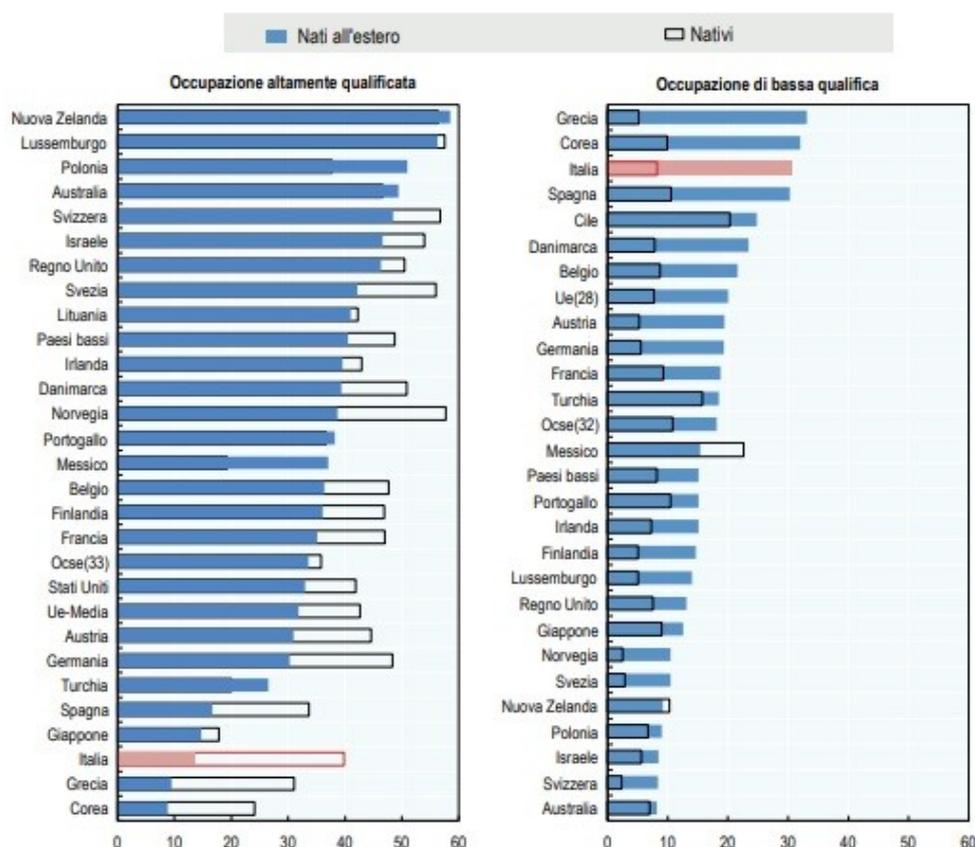
Grafico 22.

Occupazione di bassa e media qualifica, percentuale degli occupati, immigrati e nativi, 2017



Fonte: International Migration Outlook (2018)

²⁹ Ministero del Lavoro, *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Nono%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202019/Sintesi-IX-Rapporto-ita-e-ing.pdf>.

Grafico 23.**Lavori poco e altamente qualificati, in percentuale degli occupanti di età**

Fonte: Setting (2018), elaborazioni proprie

Traendo quindi le somme da quanto ampiamente dimostrato dalle rilevazioni statistiche più aggiornate, è evidente l'ampliamento significativo e tendenziale delle diseguaglianze nei paesi della cosiddetta Nuova Europa e dell'accelerazione impressa dall'ingresso di detti Paesi nell'Unione Europea. Non ultima tra le conseguenze di un tale contesto, è rappresentato anche dal flusso corposo di emigrazione dai Paesi dell'Europa orientale verso quelli più economicamente forti, dove, tuttavia, larga parte dei lavoratori originari dell'Est trovano occupazioni prevalentemente poco qualificate e povere.

Le multinazionali hanno contribuito a trasformare i Paesi dell'Est Europa – quelli della cosiddetta “Nuova Europa” - attraverso processi di delocalizzazione industriale e produttiva, nei quali si realizza lavoro a basso costo, per permettere alle imprese di poter essere abbastanza competitive su scala mondiale.

Del resto, proprio in questi Paesi oggi batte il “cuore” della diseguaglianza nell'Unione Europea. Già dalla semplice valutazione dei livelli in cui si assesta in coefficiente di Gini³⁰ (espresso in scala da 0 a 100), cioè l'indicatore che misura le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, è possibile cogliere che i livelli maggiori di tale indicatore siano tutt'oggi concentrati proprio nei paesi considerati. Nel dettaglio, si registrano per i paesi interessati le seguenti dinamiche. Nel 2009, il coefficiente di Gini era:

³⁰ Eurostat, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_di12&lang=en.

- per la Bulgaria, pari a 33.4;
- per la Romania, pari a 34.5;
- per la Lituania, pari a 35.9;
- per la Lettonia, pari a 37.5;
- per l'Estonia, pari a 31.4.

Questo stesso indicatore, nel 2018, variava in questo modo, divenendo:

- per la Bulgaria, pari a 39.6;
- per la Romania, pari a 35.1;
- per la Lituania, pari a 36.9;
- per la Lettonia, pari a 35.6;
- per l'Estonia, pari a 30.6.

In sostanza, l'Est Europa, nell'arco di circa un decennio, è rimasto il terreno fertile per la crescita della concentrazione interna delle diseguaglianze della distribuzione della ricchezza, distaccandosi nettamente dall'insieme degli altri Paesi UE (pur molto articolati e differenti, a seconda dell'area specifica considerata, con una tenenza evidente all'incremento delle diseguaglianze per quanto concerne i Paesi Mediterranei).

Di grande interesse, ai fini di questa ricerca è considerare l'andamento dello stesso indicatore anche relativamente agli anni precedenti a quelli specificamente oggetto di questa trattazione (2008-2018), prendendo a riferimento l'anno 1989, cioè quello corrispondente all'apertura del Muro di Berlino ed alle note conseguenze verificatesi nel complesso dei Paesi Ex Sovietici. Questa data, infatti, per i Paesi considerati ha rappresentato un vero e proprio spartiacque, in ultima analisi, per la crescita esponenziale delle diseguaglianze ma, a monte, per i processi e modelli sociali e produttivi radicalmente differenti che hanno definito la fase di transizione *post* 1989.

Tabella 2.

Tendenze nella disuguaglianza distributiva del reddito disponibile, Indice Gini

	Gini 1989	Gini massimo (anno)	Gini più recente (anno)	Differenza massimo- 1989	Differenza più recente - 1989
<i>Europa Centrale, Paesi Baltici e Europa sud-orientale</i>					
Repubblica Ceca	0,20	0,26 ('05)	0,23 ('07)	0,06	0,03
Ungheria	0,23	0,28 ('05)	0,26 ('06)	0,05	0,03
Polonia	0,28	0,37 ('05)	0,35 ('07)	0,09	0,07
Slovacchia	0,20	0,30 ('03)	0,24 ('07)	0,10	0,04
Slovenia	-	0,27 ('91)	0,24 ('05)	-	-
Estonia	0,28	0,40 ('03)	0,36 ('05)	0,12	0,08
Lettonia	0,26	0,39 ('04)	0,39 ('04)	0,13	0,13
Lituania	0,26	0,36 ('02)	0,31 ('04)	0,10	0,05
Bulgaria	0,23	0,38 ('95)	0,32 ('07)	0,15	0,09
Romania	0,24	0,38 ('07)	0,38 ('07)	0,14	0,14
Serbia	-	0,40 ('03)	0,37 ('07)	-	-
Macedonia, FYR	-	0,39 ('06)	0,39 ('07)	-	-
<i>Comunità degli Stati Indipendenti</i>					
Repubblica Moldova	0,25	0,46 ('97)	0,39 ('06)	0,21	0,14
Federazione Russa	0,24	0,50 ('96)	0,42 ('01)	0,26	0,18
Ucraina	0,23	0,47 ('95)	0,30 ('07)	0,24	0,07
Armenia	0,25	0,48 ('03)	0,41 ('07)	0,23	0,16
Georgia	0,28	0,50 ('98)	0,45 ('02)	0,22	0,17
Kirghizistan	0,27	0,47 ('97)	0,38 ('07)	0,20	0,11

Fonte: TRANSMONEE, Database (2009), elaborazioni proprie

Dalla tabella sopra esposta, è possibile cogliere immediatamente l'evidenza di un livello di disuguaglianze distributive, fino al 1989, significativamente basso. A fronte, fino a quel momento, di un generale contesto di scarsa competitività dei paesi considerati dal punto di vista della produttività, degli investimenti tecnologici ed, in generale, di un andamento dell'economia nazionale problematico (non rimuovendo mai, tuttavia, il fatto che i Paesi dell'odierna Europa dell'Est fossero parte di un sistema ampio e diversificato come quello dell'URSS del blocco dei Paesi alleati dell'Unione Sovietica), è possibile verificare con estrema certezza che le disuguaglianze distributive del reddito prodotto fossero, in modo nettamente contrario, assai modeste, disegnando un modello sociale scarsamente caratterizzato da asimmetrie nella ripartizione della ricchezza sociale prodotta. Negli anni seguenti, l'indicatore considerato crescerà a ritmo stabile, per i Paesi dell'Est Europa considerati in questo lavoro di ricerca, arrivando a raggiungere quantità rilevanti come quelle descritte dall'indicatore Eurostat citato in esordio di questo lavoro.

Secondo i dati di Eurostat, riferiti al periodo dal 2008 fino al 2018 sul PIL *pro capite* (INDEX EU28 =100)³¹ è possibile riscontrare livelli importanti di disuguaglianze e asimmetrie, anche internamente e tra i Paesi dell'area Est, in riferimento a questo indicatore: Romania, Bulgaria e

³¹Eurostat, *PIL pro capite nei Paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&pcode=tec00114&language=en&toolbox=data>.

Polonia registrano stime tra le più basse, mentre la Croazia, Lettonia, Lituania, Estonia hanno una ricchezza *pro capite* più alta. Nella Repubblica Ceca vi è mediamente un livello di PIL *pro capite* più alto, che supera quello dei Paesi dell'Est. Mentre oggi la Romania, Polonia e Croazia stanno aumentando (arrivando a livelli pari 63 e 71 nel 2018), Lettonia, Lituania ed Estonia registrano livelli di crescita della ricchezza *pro capite* ancora più alti (con medie fino a 70 e 81); la Repubblica Ceca ha aumentato il proprio indicatore arrivando a 90 nel 2018. È stato verificato che in Irlanda nel 2008 vi era un livello pari a 134 e nel 2018 aumentato a 187, mentre nella Norvegia nel 2008 il Pil *pro capite* era pari a 177, nel 2018 si riduceva a 150, registrando comunque un livello superiore agli altri Paesi europei.

INPUT MANODOPERA INDUSTRIALE E SETTORE SERVIZI NEI PAESI DELL'EST EUROPA

Secondo ancora Eurostat, in merito agli input di Manodopera industriale nel 2008-2019 (INDEX 2015=100)³², riscontriamo ancora le tendenze difformi sopra richiamate: paesi come l'Estonia dal 2008 (94) al 2018 (102) hanno conosciuto una crescita, come anche nel caso della Polonia (dal 97,2 del 2008 al 108 del 2018), della Romania (dal 102,5 del 2008 al 102,8 del 2019), mentre paesi più importanti come l'Italia hanno conosciuto una riduzione dei lavoratori impiegati nell'industria passando dal 119 del 2008 al 102 del 2018, come anche per la Spagna passata dal 132 del 2008 al 111,6 del 2019 o come per la Grecia passata dal 140,8 del 2008 al 106,2 nel 2018, misurando una riduzione drastica se paragonata al resto dei Paesi UE.

Mentre invece per quanto riguarda gli input di manodopera nei servizi nel decennio 2008-2019 (INDEX 2015=100)³³, Romania e Polonia hanno avuto tutti forti incrementi nel numero di lavoratori impiegati nel settore dei servizi. In particolar modo, la Romania ha evidenziato un netto aumento di lavoratori nel settore considerato, passando da 89,8 del 2008 a 122,6.

NUMERO PERSONE ESPOSTE A RISCHIO DI POVERTÀ

Secondo l'Eurostat, dal 2008 ad oggi sono state registrate diseguaglianze ben precise prendendo in considerazione, ad esempio, l'indice relativo al numero di persone esposte a rischio povertà ed esclusione sociale³⁴. Pur con una tendenza negli anni recenti alla contrazione dell'indicatore, i tassi riscontrati fanno ancora oggi dei Paesi della "Nuova Europa" il luogo della concentrazione di livelli fortissimi di diseguaglianza. Per quanto riguarda la Polonia, sono state registrate percentuali di popolazione esposte ai rischi di povertà estrema di 26,7% nel 2012 e 18,9% nel 2018. Prendendo in considerazione un altro Paese dell'Est Europa come la Romania, nel 2012 si registrava una percentuale altissima pari al 43,2% nel 2012 ed una sensibilmente ridotta (ma pur sempre molto importante) del 32,5% nel 2018. Per un Paese come la Croazia, si è verificato un andamento simile: nel 2012 vi era una percentuale di esposizione alla povertà pari al 32,6% e nel 2018 una percentuale del 24,8%. Per quanto riguarda la Lettonia, è stata calcolata nel 2012 una percentuale di povertà pari al 36,2%, passata poi nel 2018 al 28,4%. Nella Repubblica Ceca, si è verificata una tendenza di lieve riduzione percentuale del tasso di esposizione alla povertà con un percentuale nel 2018 pari a 15,4% ed una nel 2018 del 12,2%. Per quanto riguarda la Bulgaria, questo Stato nel 2012 registrava una percentuale del 49,3%, scesa nel 2018 al 32,8% nel 2018, registrando una dinamica molto simile a quella descritta per la Romania. In ultimo, l'Estonia registra un incremento della percentuale di popolazione esposta ai rischi di povertà e passa dal 23,4% del 2012 al 24,4% nel

³² Eurostat, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inlb_a&lang=en.

³³ Eurostat, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_selb_a&lang=en.

³⁴ Eurostat, *Numero di persone esposte a rischio povertà ed esclusione sociale*, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/t2020_50/default/table?lang=en.

2018. In generale, possiamo notare che in molti Paesi dell'Est Europa, che se si sono verificate delle riduzioni delle percentuali di esposizione al rischio di povertà e di esclusione sociale, ci sono ancora percentuali molto alte di popolazione esposte a questi rischi. I dati analizzati, dimostrano che i Paesi dell'Est sono molto lontani dai livelli di povertà registrati nei Paesi del Nord Europa o in Germania, ma molto più vicini a Paesi del Sud Europa (o Mediterranei), come Italia, Grecia o Spagna che hanno livelli di povertà significativi.

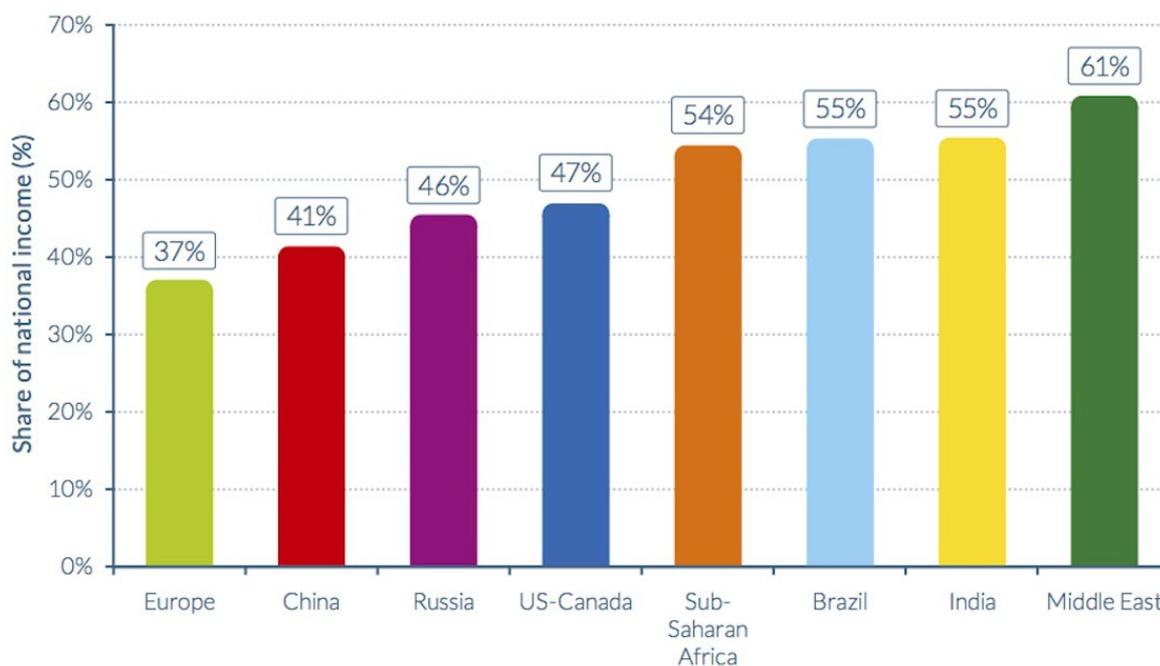
Questa nuova stagione del capitalismo contemporaneo, il *finanzcapitalismo* (Gallino 2011), affiancata alla scarsa efficacia delle politiche nazionali ed europee nel contrastare questo fenomeno delle disuguaglianze, ha inevitabilmente impattato su un conseguente aumento dell'indicatore relativo alla popolazione a rischio di povertà monetaria.

4. Quali tendenze nella crisi sistemica globale

L'aumento della ricchezza posseduta dal 10% più ricco della popolazione è presente in tutto il mondo, pur se il fenomeno non ha avuto ovunque la stessa intensità³⁵.

Grafico 24.

L'aumento della ricchezza nei vari paesi



Fonte: World inequality report (2018)

Il grafico precedente mostra la percentuale di reddito posseduta dal 10% più ricco della popolazione, distinta per paese.

³⁵ <https://www.lifegate.it/persona/news/world-inequality-report-2018>

I dati mostrano che nell'anno 2016 la porzione di reddito nazionale incassato dal 10% più ricco è stata del 37% in **Europa**, del 41 in **Cina**, del 46 in **Russia**, del 47 in **America del Nord** e di circa il 55% **nell'Africa subsahariana**, in **Brasile** e in India; il massimo si è avuto nei paesi del **Medio Oriente**, con un valore pari al 61%³⁶.

Rinunciare ad una prospettiva alternativa di cooperazione regionale, significa accettare la tendenza alla marginalizzazione e alla “meridionalizzazione” allargata del Sud Europa. La settorializzazione e specializzazione produttiva – in ossequio alla teoria ricardiana dei vantaggi comparati – ha prodotto un'amplissima differenziazione produttiva ed una diversificazione localizzativa e territoriale della produzione, a tutto vantaggio della concentrazione della produzione industriale nella prima potenza manifatturiera d'Europa, la Germania, e in aree regionali ad essa limitrofe.

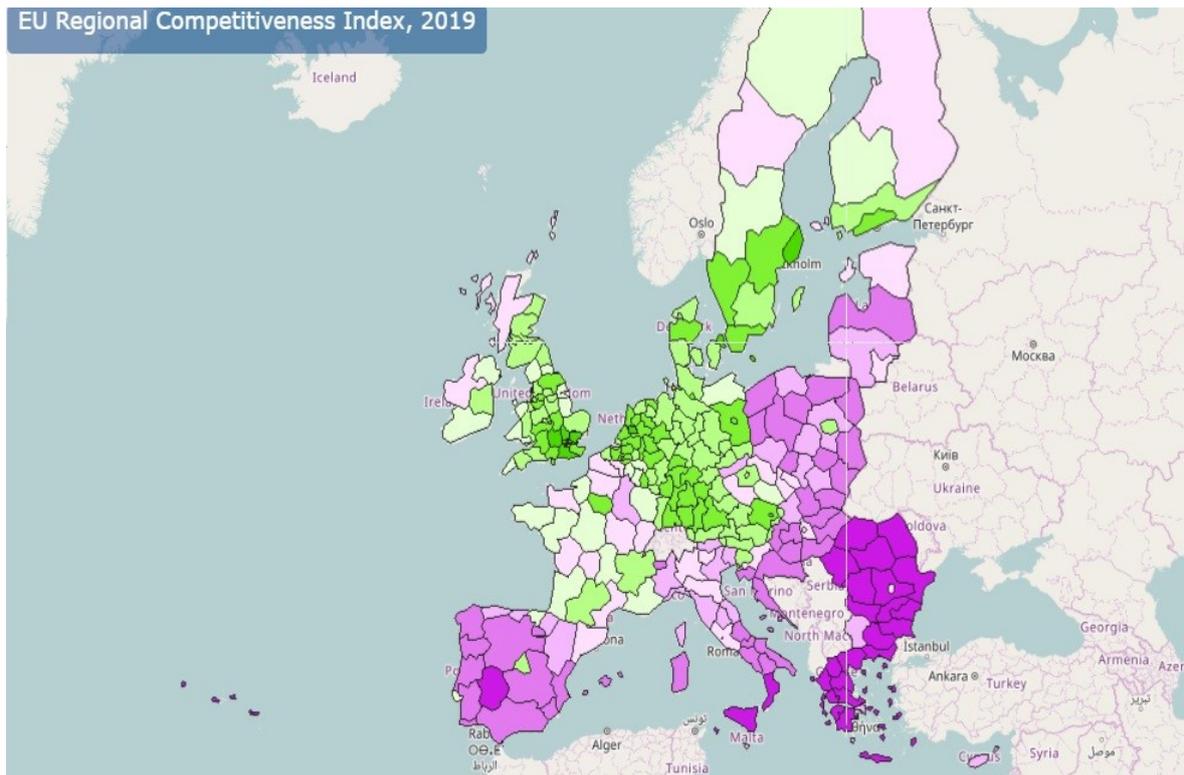
Il risultato così ottenuto è che, secondo gli indicatori di calcolo della competitività delle regioni che compongono i Paesi dell'Unione – ottenuti dalla combinazione di altri indicatori - elaborati dalla Commissione Europea³⁷, possa esistere un solo cuore produttivo ed economicamente competitivo, quello dell'area del Centro-Nord Europa, che ha costituito e rafforzato la propria fortuna sulle spalle della desertificazione industriale imposta, con l'eliminazione dei propri concorrenti in un vero e proprio conflitto intercapitalistico combattuto sul suolo europeo e con la politiche di rigore di bilancio ed antistataliste che hanno irrigidito i già stringenti vincoli di Maastricht. Della composizione di questo polo fortemente competitivo dà conto il grafico seguente elaborato sulla base degli indici lavorati dalla Commissione Europea, evidenziando con sfumature di verde le regioni più competitive ed in sfumature di viola quelle, al contrario, meno competitive.

Grafico 25.

Indicatori di calcolo della competitività delle regioni che compongono i Paesi dell'Unione

³⁶ <https://www.lifegate.it/persona/news/world-inequality-report-2018>

³⁷ Commissione Europea, *Indicatori di calcolo della competitività delle regioni che compongono i Paesi dell'Unione – ottenuti dalla combinazione di altri indicatori*, https://ec.europa.eu/regional_policy/mapapps/regional_comp/rci_2019.html.

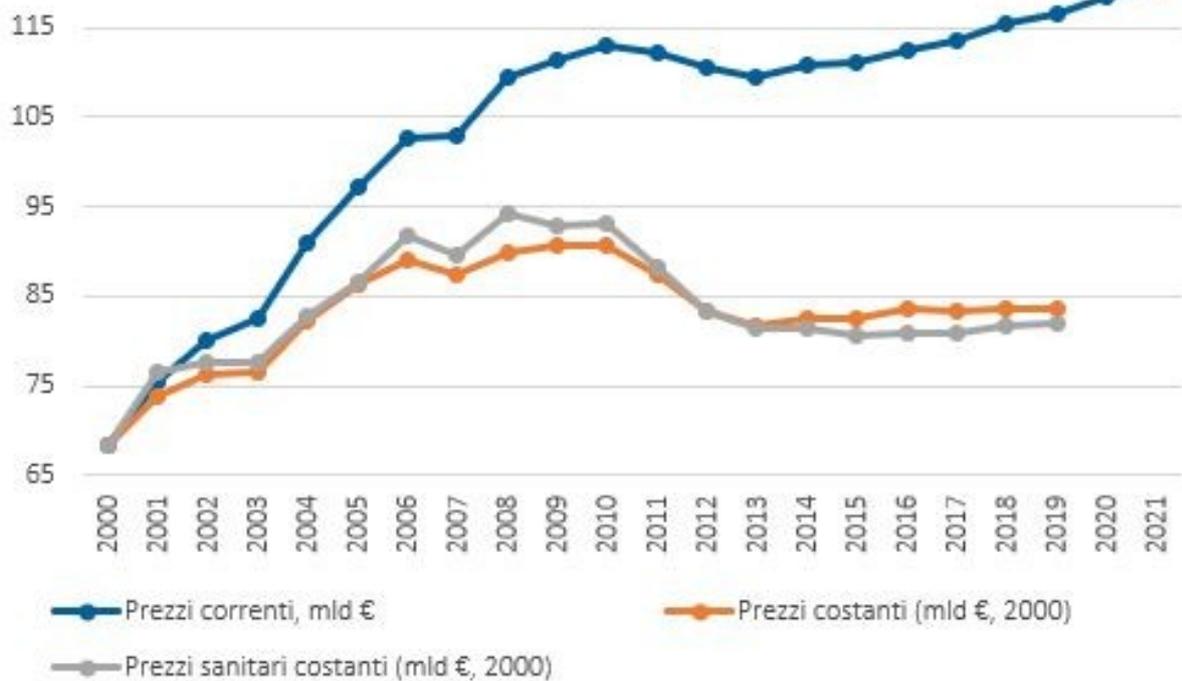


Fonte: dati Commissione Europea (2019), elaborazioni proprie

SPESA PUBBLICA SANITARIA

Grafico 26.

Spesa sanitaria pubblica



Fonte: Osservatorio CPI(2014-2016)

Se osserviamo bene il grafico sopra rappresentato relativamente alla spesa pubblica sanitaria in Italia si nota con chiara evidenza come, in prima battuta, sembra che la spesa pubblica per la sanità sia aumentata notevolmente (linea blu). Quello che invece emerge dai prezzi costanti, cioè dai prezzi confrontabili con quelli di 20 anni fa (escludendo così fenomeni inflazionistici), superando quindi l'inganno statistico, è che la spesa pubblica per la sanità è in realtà e concretamente molto diminuita negli ultimi anni a partire dal 2010 in modo assai marcato. Questa riduzione è conseguenza evidente delle politiche economiche imposte dall'UE ai paesi membri nel periodo post crisi del 2008-2009, che hanno contribuito ulteriormente al deterioramento dello Stato sociale.

Va detto che la ricchezza è concentrata sempre di più in poche mani: l'uomo più ricco del mondo possiede un patrimonio pari a 122 miliardi di dollari (Jeff Bezos, il proprietario di Amazon).

Se si pensa che solo l'1% di questa cifra rappresenta quasi interamente il bilancio europeo della sanità (come ci dice il rapporto Oxfam); a fronte di questa enorme ricchezza va evidenziato che i livelli di imposizione fiscale per i possessori di tali ricchezze e le loro imprese sono tra i più bassi degli ultimi decenni.

Solitamente parlare di disuguaglianza ci porta ad analizzare reddito e ricchezza. Ma ci sono diversità che vanno oltre gli standard di vita materiali, che ricascano nell'ambito della sanità, dell'istruzione e delle mobilità sociali, e anche in termini di genere, etnica, età, posizione geografica e attinenza ai gruppi sociali.

Se guardiamo un importante indicatore delle disuguaglianze rappresentato dalla differenza dei salari a livello internazionale si evidenzia che negli anni che vanno dal 1950 al 2017 la disuguaglianza salariale globale, misurata sempre attraverso l'indice di Gini, si è ridotta di quasi il 10% anche se, con un valore di circa il 60%, è ancora enormemente alta; in aggiunta a ciò va detto che questa diminuzione all'interno dei paesi risulta in aumento come si evince chiaramente dal grafico seguente³⁸.

5. Disuguaglianza salariale globale, tra paesi e all'interno dei paesi (1970 – 2015)

La situazione dell'andamento del costo del lavoro appare manifestamente polarizzata nella UE: prendendo in considerazione gli indici relativi al livello dei salari minimi mensili in proporzione ai guadagni mensili medi, comparando tra loro anni di riferimento tra 2009 e 2018³⁹, e meglio esplicitando i termini della comparazione prendendo a riferimento gli indicatori del salario minimo mensile quantificato semestralmente tra il 2015 ed il 2019⁴⁰, si esplicitano marcatamente dinamiche di crescita dei minimi salariali nelle economie più arretrate dell'Unione (è il caso di Croazia, Bulgaria, Romania, ed altri Paesi dell'Est Europa), che tuttavia registrano livelli salariali medi assai più modesti rispetto a quelli dei Paesi dell'area centrale della UE. Come scritto sul rapporto Eurostat nel suo commento all'elaborazione dati sulle dinamiche relative ai salari minimi: *“Rispetto al gennaio 2009, le retribuzioni minime (espresse in euro) nel gennaio 2019 sono risultate più elevate in tutti gli Stati membri con retribuzioni minime nazionali, ad eccezione della Grecia dove sono state inferiori del 16% (cumulate nei 10 anni, con un tasso di cambio medio annuale del -1,5%). Tra gennaio 2009 e gennaio 2019, il tasso di cambio medio annuale delle retribuzioni*

³⁸ Cfr. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/disuguaglianza-salariale-globale/>

³⁹ Eurostat, *Livello dei salari minimi mensili in proporzione ai guadagni mensili medi*, [https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_avgr2&lang=en](https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_avgr2&lang=en;);

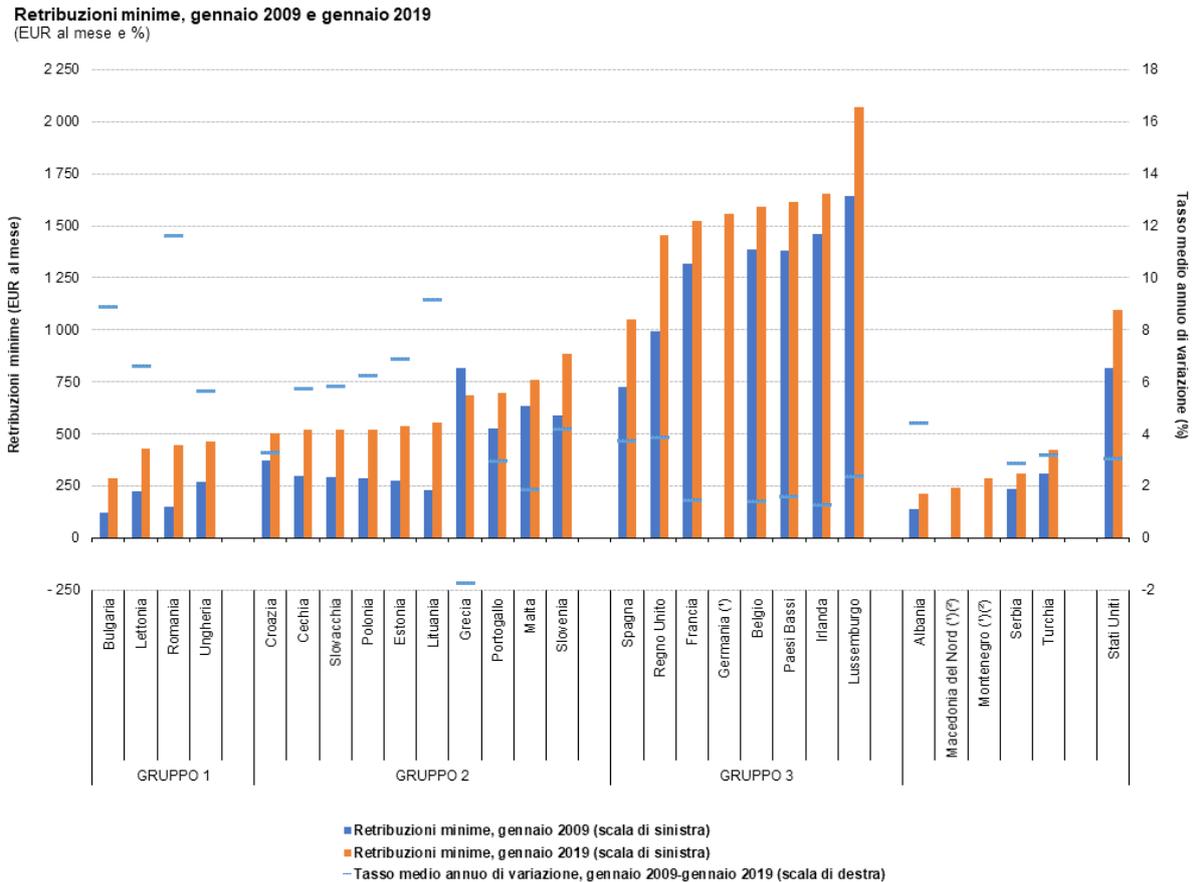
⁴⁰ Eurostat, *salario minimo mensile quantificato semestralmente*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_cur&lang=en.

minime ha raggiunto il picco massimo in Romania (11,6%) e in Lituania (9,1%). Si sono registrati inoltre aumenti significativi in Bulgaria (8,8%), Estonia (6,9%), Lettonia (6,6%) e Polonia (6,2%)”⁴¹. Il grafico di seguito collocato rappresenta eloquentemente le tendenze ora esposte.

⁴¹ Eurostat, *Commento all'elaborazione dati sulle dinamiche relative ai salari minimi*, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Minimum_wage_statistics/it.

Grafico 27.

Livello dei salari minimi mensili in proporzione ai guadagni mensili medi



Nota: Danimarca, Italia, Cipro, Austria, Finlandia e Svezia: nessuna retribuzione minima nazionale.

(*) Dati per luglio 2009 e tasso medio annuo di variazione non disponibili.

(†) Gennaio 2017 anziché gennaio 2019.

Fonte: Eurostat (codice dati online earn_mw_cur)

eurostat

Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

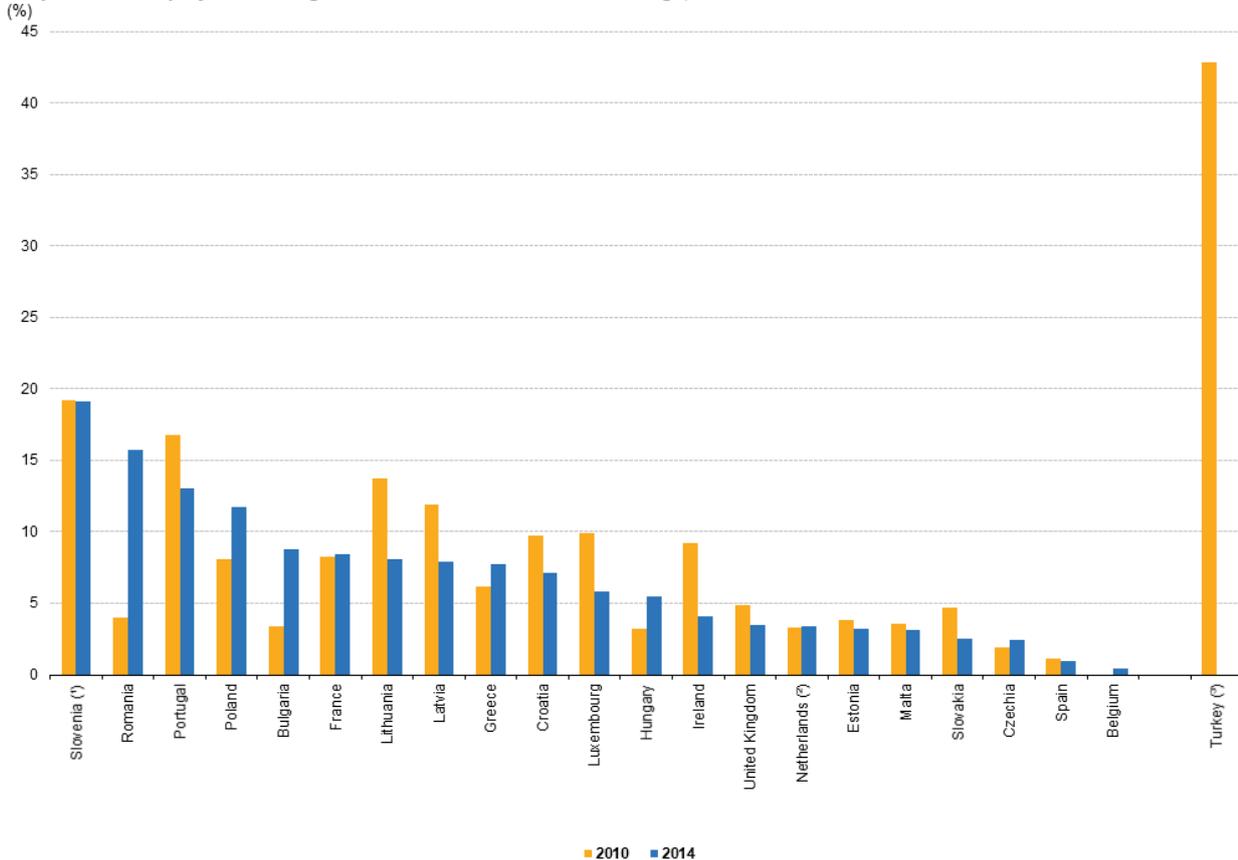
Mentre nei Paesi economicamente più forti dell'Unione si sono registrate tendenze difformi, da un lato, con una tendenza di lieve crescita guardando alle cifre nette di minimo salariale, come si evidenzia in Germania ad esempio, o di poco più marcate come nel caso di Spagna e Francia. Tuttavia, la mera comparazione delle cifre nette relative ai minimi salariali tra Paesi economicamente più forti e qualsiasi altro Paese dell'Est Europa rende immediatamente l'idea della forte presenza di asperre differenze salariali: infatti, se, da un lato, la Germania registra nel secondo semestre del 2018 un salario minimo mensile di 1498,00 euro, la Romania – che si presenta come il Paese con la più alta percentuale di crescita del minimo in UE - si attesta a 407, 45 euro nello stesso periodo di riferimento.

Le tendenze di variazione del salario minimo ha riguardato un numero variabile di lavoratori all'interno dei Paesi considerati.

Grafico 28.

Salario minimo mensile quantificato semestralmente

Proportion of employees earning less than 105 % of the minimum wage, October 2010 and 2014



Note. Full-time employees, 21 years or older, working in enterprises with 10 employees or more, NACE Rev. 2 Sections B to S excluding Section O, apprentices excluded. Denmark, Germany, Italy, Cyprus, Austria, Finland and Sweden: no national minimum wage. Germany introduced minimum wage as of 1 January 2015.

(*) In October 2010 each business entity could pay any amount between EUR 654.69 and EUR 734.15, so the proportion given is only an estimate. In October 2014 the minimum wage was EUR 789.15.

(†) The national minimum wage applies to employees aged 23 years or older, but the scope of this analysis covers employees aged 21 years or older for comparability with other countries.

(‡) Data for 2014 not available.

Source: Eurostat (online data code: earn_mw_cur) and Structure of Earnings Survey 2014; special calculation made for the purpose of this publication; the special calculation's result data is not available in Eurostat's online database.

eurostat 

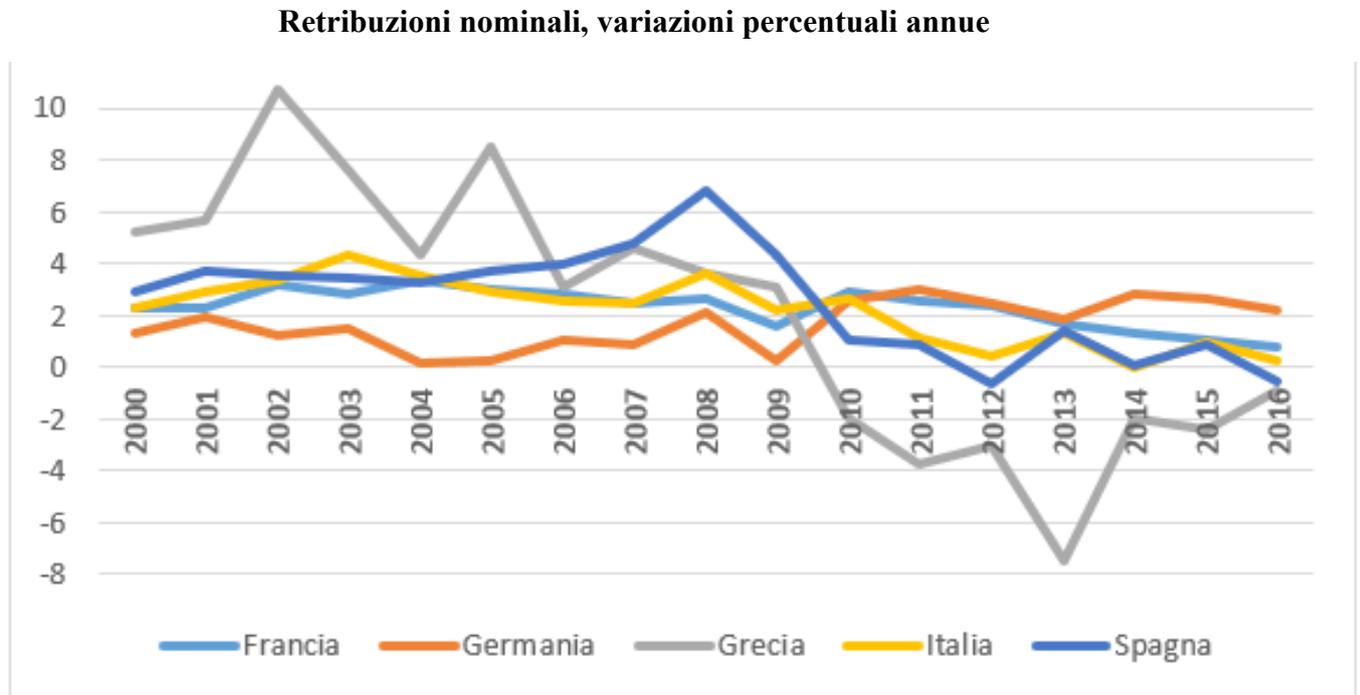
Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

L'istogramma sopra raffigurato, utilizzando quale indicatore di riferimento la percentuale di lavoratori che percepiscono una retribuzione inferiore al 105% del minimo salariale attraverso una comparazione tra 2010 e 2014, rende chiaro un panorama di forte incremento per il complesso dei Paesi dell'Est, per la Grecia in special modo tra i Paesi mediterranei, come anche tuttavia, per la Francia.

Analizzando, in termini generali, le variazioni percentuali annue delle retribuzioni nominali in alcuni dei principali Paesi UE, appaiono evidenti le dinamiche di forte contrazione avvenute immediatamente dopo il 2008 e la tendenza attuale alla cristallizzazione dei valori e la stagnazione

della crescita dei salari nominali, eccezion fatta per la Germania, come raffigurato nel grafico sottostante.

Grafico 29.

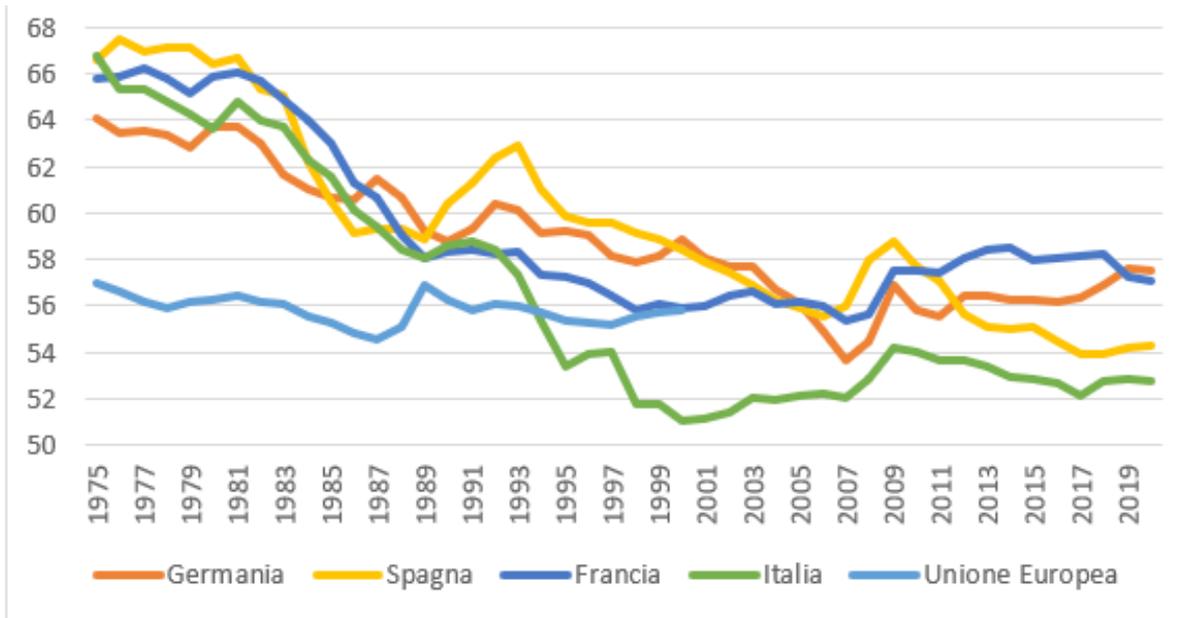


Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

Vale la pena, tuttavia, rappresentare l'andamento generale della quota salari rispetto al PIL – e cioè la componente del reddito nazionale imputabile ai lavoratori. Nel grafico sottostante, sono con ogni evidenza rappresentate le enormi contrazioni delle quote salariali nei principali Paesi UE in un arco di tempo che va dal 1975 al 2019, anche in raffronto alla media UE.

Grafico 30.

Quota salari aggiustata, economie europee



Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

Gli indici di calcolo del costo del lavoro su base annuale, relativi al triennio 2016 - 2018⁴², confermano una situazione di tendenziale stabilizzazione del costo del lavoro in alcuni dei principali Paesi dell'Eurozona e dell'area mediterranea, come Spagna, Italia, Portogallo, Grecia; una crescita più marcata in Germania (dal 32.8 del 2016 al 34.6 del 2018) e in Paesi del Nord Europa (Danimarca, Norvegia) e con una situazione di paralisi con flessione negativa dei costi nel Regno Unito (dal 27.9 del 2016 al 27.4 del 2018) in Svezia (dal 37.7 del 2016 al 36.6 del 2018) e con una tendenza alla stabilizzazione su un livello di costo mediamente più elevato da parte di Paesi come Norvegia e Finlandia. L'UE, nel triennio considerato, passa da una media di costi pari a 26 nel 2016 ad una del 27.4 nel 2018, mentre per l'Eurozona l'incremento è ancor più modesto con il passaggio da un indice del 29.4 nel 2016 ad uno del 30,6 nel 2018.

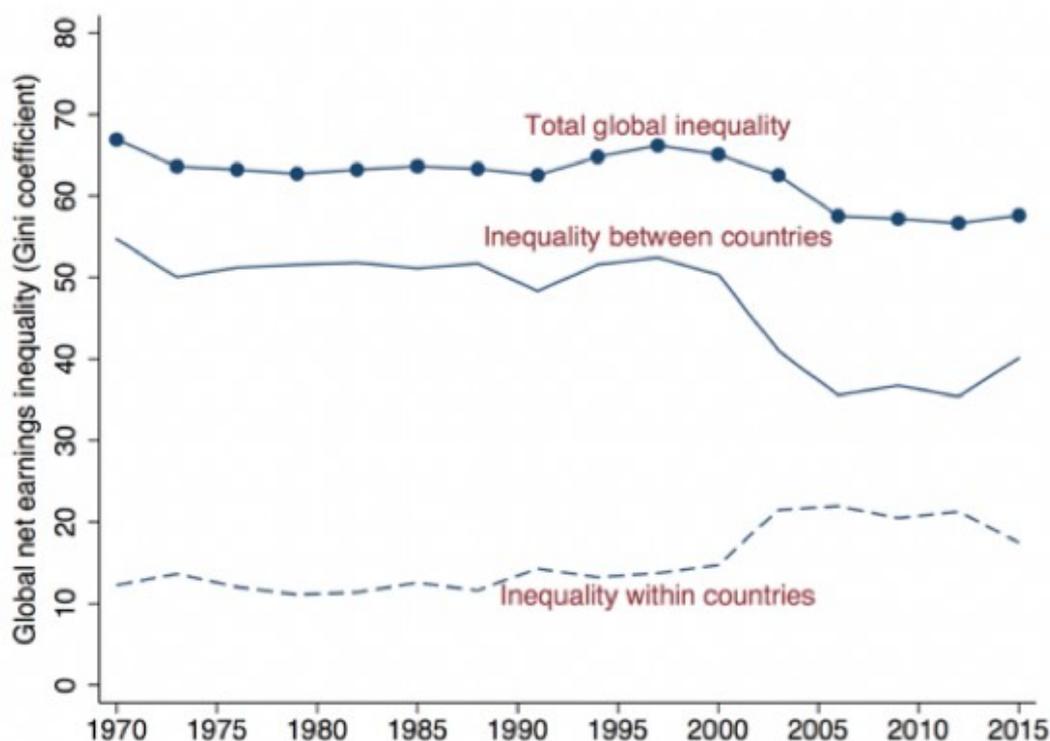
Come rappresentato dall'indice relativo al salario minimo mensile in proporzione ai guadagni medi mensili calcolato da Eurostat dal 2008 fino ad oggi in percentuale⁴³, la Bulgaria, la Polonia, l'Estonia così come la Lettonia, la Lituania la Romania e la Repubblica Ceca hanno visto negli anni una crescita delle percentuali di salario minimo, tuttavia pur sempre legati a livelli salariali medi assai più modesti rispetto agli stessi Paesi Mediterranei, oltre naturalmente ai Paesi del Nord e del Centro Europa, mentre un aumento in Gran Bretagna (prima dell'uscita dall'UE) e in altri Paesi come Malta e Lussemburgo nel 2019, conservando comunque significativi livelli di disparità anche nella quantificazione dei minimi salariali mensili.

Grafico 31.

Livelli di disparità nella quantificazione dei minimi salariali mensili.

⁴² Eurostat, <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00173/default/table?lang=en>;

⁴³ https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_avgr2&lang=en



Fonte: Eurostat, elaborazioni proprie

In aggiunta va detto che l'aumento dei salari nei paesi Asiatici, in primis in Cina, ha portato ad un risultato positivo sulla disuguaglianza; al contrario le differenze salariali registrate nell'America del Nord e negli USA hanno portato ad un ampliamento delle disparità⁴⁴.

Va detto che gli anni nei quali si è avuta una maggiore diminuzione delle disuguaglianze si è avuta tra la fine degli anni '90 e i primi anni del 2000, anni nei quali diversi paesi in via di sviluppo hanno avuto alti tassi di crescita economica.

Uno studio del *International Labour Organization*, evidenzia che nel 2017 si è avuta una crescita dei salari reali dell'1,8% a fronte di una crescita nel 2016 del 2,6% e questo valore risulta essere il più basso dal 2008.

La differenza tra le retribuzioni è più alta nei Paesi a basso e medio reddito nei quali i salari non riescono le esigenze minime di vita del lavoratore e della sua famiglia.

Lo studio ha interessato 64 Paesi indicativi del 75% delle retribuzioni globali in una scala da 0 a 100 (0 ci dice che la disuguaglianza salariale è nulla e 100 invece è massima); "il differenziale retributivo è pari a 26,1 nei Paesi ad alto reddito; 40,5 nei Paesi a medio-alto reddito; 37,1 nei Paesi a medio-basso reddito e 47,3 nei Paesi a basso reddito"⁴⁵ (*International Labour Organization*, 2018).

L'organizzazione Internazionale del Lavoro in un suo report riporta che circa la metà degli stipendi globali va solo al 10% dei lavoratori e invece il 50% più povero del mondo riceve il 6,4% del totale; in sostanza solo il 6% dei salari mondiali è guadagnato dalla metà dei lavoratori globali⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/disuguaglianza-salariale-globale/>

⁴⁵ <https://welforum.it/controla-disuguaglianza-salariale-di-genere-strategie-per-realizzare-la-parita-ret>
<https://welforum.it/controla-disuguaglianza-salariale-di-genere-strategie-per-realizzare-la-parita-retributiva/ributiva/>

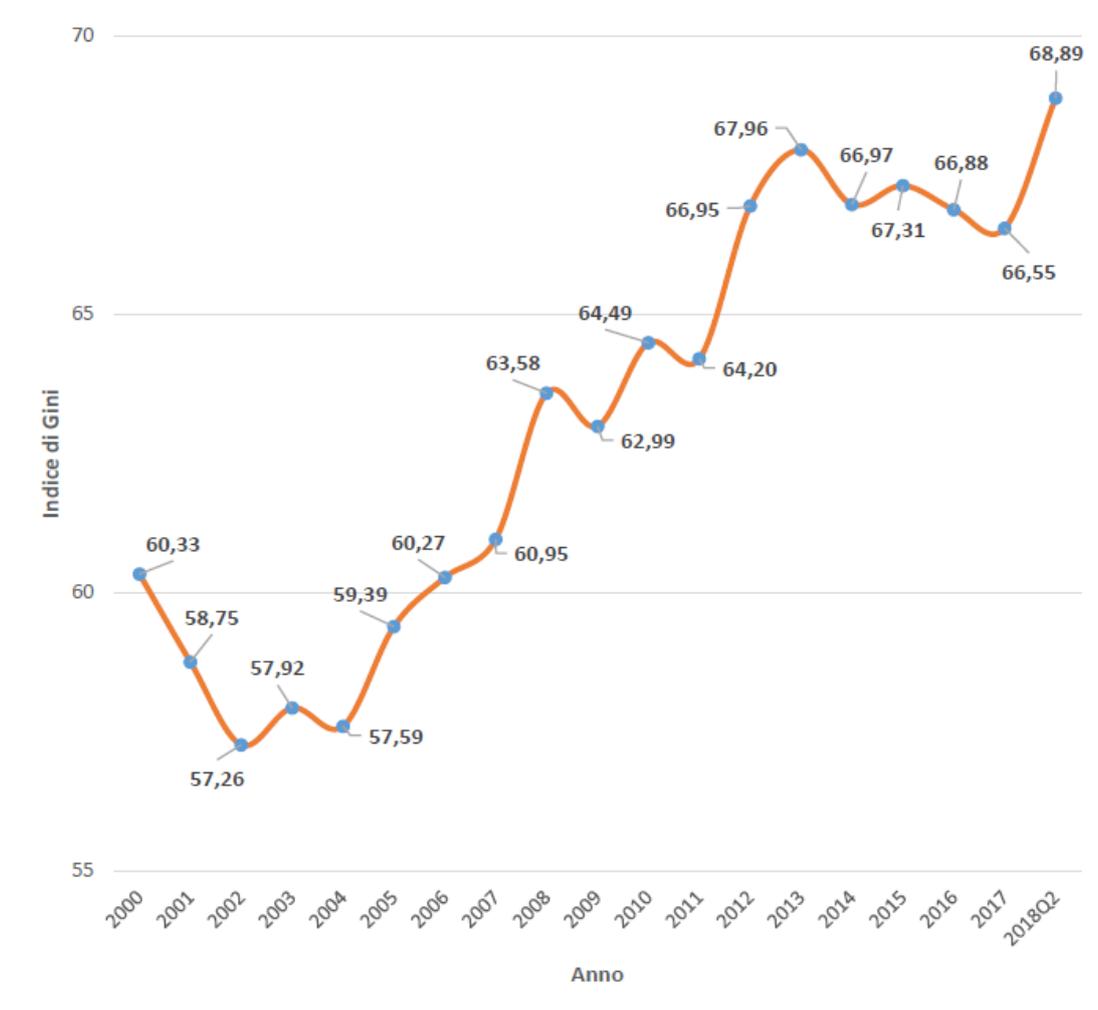
⁴⁶ <https://europa.today.it/lavoro/poverta-stipendi-pianeta.html>

Questi dati significano che i bassi salari non consentono di avere una vita dignitosa e “il 10% più povero avrebbe bisogno di lavorare più di tre secoli per guadagnare quello che guadagna il 10% più ricco in un anno” ed ancora: “Anche se i livelli globali di disuguaglianza retributiva sono molto alti, hanno subito una riduzione sostanziale tra il 2004 e il 2017”, va detto però che “escludendo l'India e la Cina, i risultati indicano una riduzione molto più lenta della disuguaglianza dei redditi da lavoro”. “È interessante notare che questo non indica che in India o in Cina la disuguaglianza sia diminuita”, anzi “in effetti nessuno dei due Paesi ha registrato un calo delle disuguaglianze nel periodo 2004-2017”⁴⁷.

⁴⁷<https://welforum.it/contro-la-disuguaglianza-salariale-di-genere-strategie-per-realizzare-la-parita-ret>
<https://welforum.it/contro-la-disuguaglianza-salariale-di-genere-strategie-per-realizzare-la-parita-retributiva/ributiva/>

6. Disuguaglianza di ricchezza in Italia calcolato con indice Gini 2000-2018

Grafico 32.



Fonte: Global Wealth Report (2018)

L'Oxfam International mostra nel suo rapporto che la situazione nel 2018 non cambia; infatti il 20% più ricco tra gli italiani aveva circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale; ed ancora il 5% più ricco aveva da solo la stessa quota di ricchezza avuta dal 90% più povero. *“Nei dieci anni successivi alla crisi finanziaria - afferma il rapporto - il numero di miliardari è quasi raddoppiato. Solo nell'ultimo anno la ricchezza dei Paperoni nel mondo è aumentata di 900 miliardi di dollari (pari a 2,5 miliardi di dollari al giorno) mentre quella della metà più povera dell'umanità, composta da 3,8 miliardi di persone, si è ridotta dell'11,23”.*

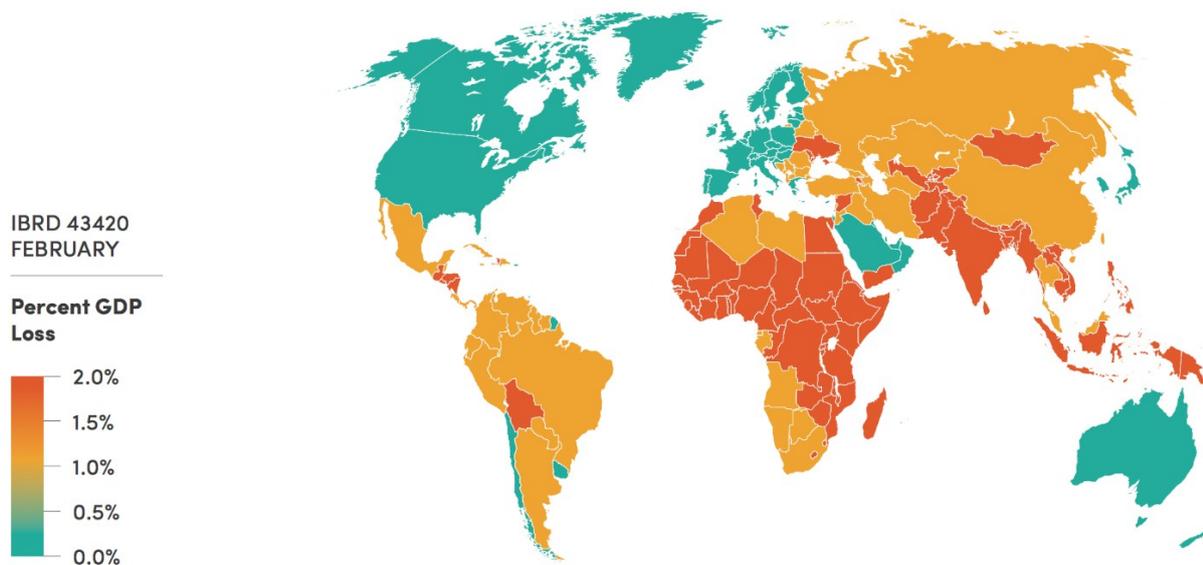
Alla fine del primo semestre del 2018 la distribuzione della ricchezza nazionale netta (il cui ammontare complessivo si è attestato, in valori nominali, a 8.760 miliardi di euro, registrando un aumento di 521 miliardi in 12 mesi) vede il 20% più ricco degli italiani detenere il 72% della

ricchezza nazionale, il successivo 20% controllare il 15,6% della ricchezza, lasciando al 60% più povero appena il 12,4% della ricchezza nazionale. Il top-10% (in termini patrimoniali) della popolazione italiana possiede oggi oltre 7 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. I dati specifici sulla Penisola sono stati raccolti da Oxfam Italia in occasione della diffusione del report internazionale a Davos. Confrontando il vertice della piramide della ricchezza con i decili più poveri della popolazione italiana, il risultato è ancora più netto. La ricchezza del 5% più facoltoso degli italiani (titolare del 43,7% della ricchezza nazionale netta) è pari a quasi tutta la ricchezza detenuta dal 90% più povero degli italiani. La posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che detiene il 24,3% della ricchezza nazionale) vale 20 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana.

DATI SU CORONAVIRUS E IMPATTO SULL'ECONOMIA

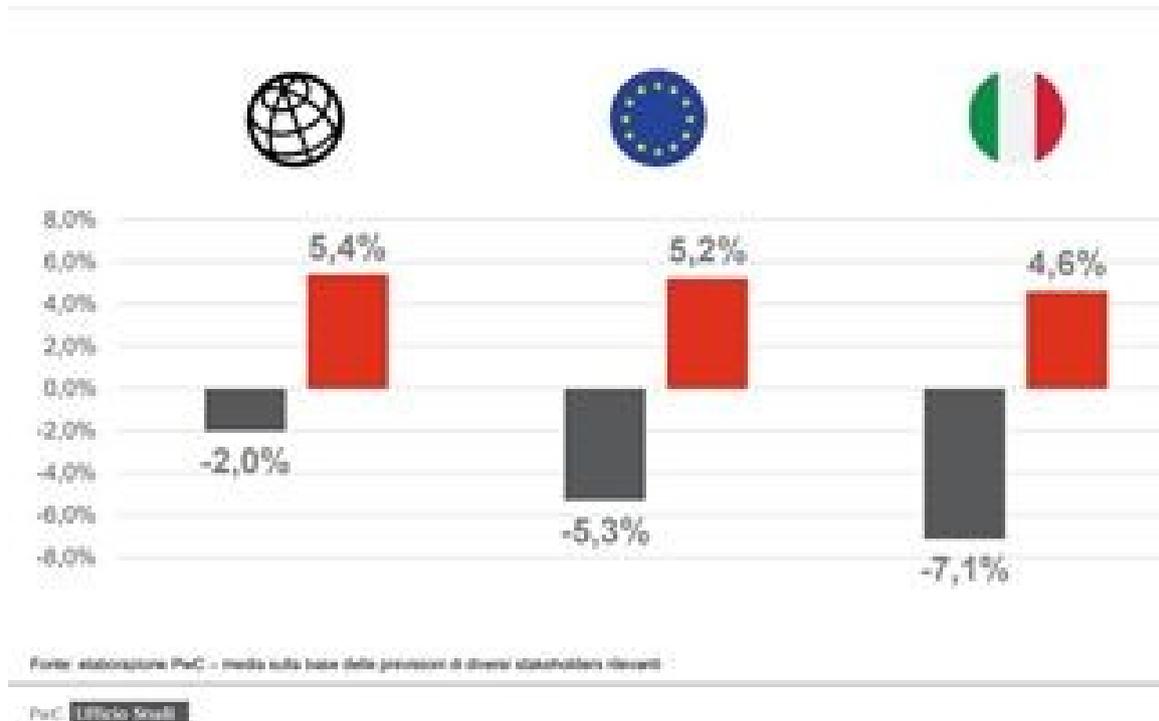
Grafico 33.

Previsioni e vulnerabilità di Paesi e sistemi economici



Fonte: International Bank for Reconstruction and Development

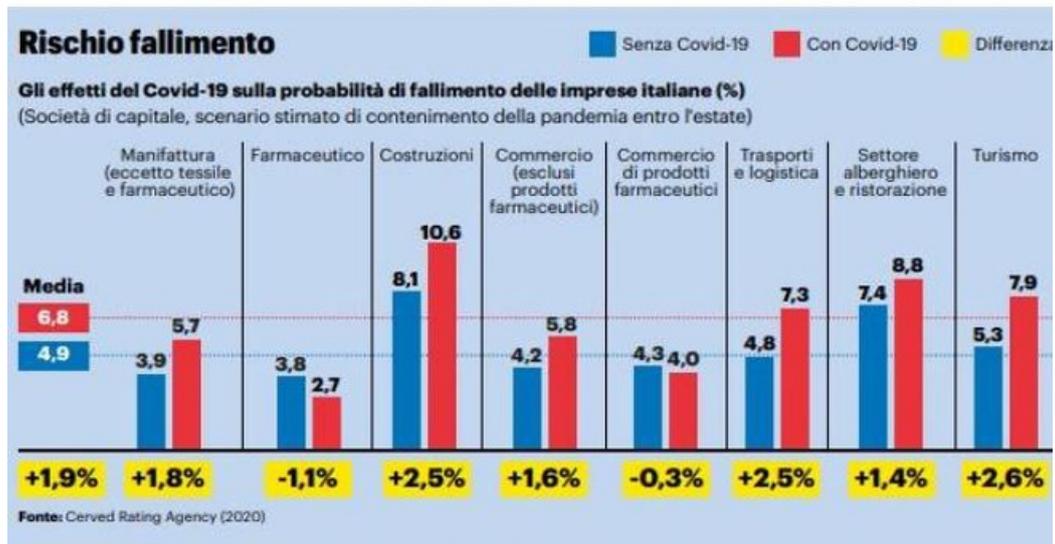
Facendo riferimento alle previsioni circa la vulnerabilità di Paesi e sistemi economici in conseguenza di perdite economiche generate da una pandemia, al 2018, mai ci saremmo aspettati che un'emergenza sanitaria globale avrebbe potuto mettere in ginocchio le più grandi economie mondiali. Addirittura, le proiezioni mostravano che non ci fosse alcun rischio per l'Europa occidentale e Stati Uniti. Questi dati sono stati ottenuti considerando i casi di insorgenza delle malattie e il grado di risposta dei sistemi sanitari, tramite questi è possibile cogliere la totale incapacità dei modelli economici occidentali e delle loro torri d'avorio di far fronte all'insorgenza di emergenze di questo tipo, al punto da costituire un perfetto alibi statistico per rafforzare quelle politiche di smantellamento della sanità pubblica e dello Stato sociale in generale e per alimentare la rappresentazione di un Occidente economicamente e socialmente in una posizione avanzata rispetto ai Paesi emergenti ed al resto del mondo.

Grafico 34.**Perdite di PIL a livello europeo**

Fonte: Index, elaborazioni proprie

Da quanto evinciamo, al contrario, dalle evidenze statistiche attuali, la verità è molto diversa: a seguito dell'insorgere della pandemia, le prime proiezioni attuali per il futuro indicano una perdita di PIL a livello europeo di 5,3 punti percentuali, con previsioni maggiormente pessimistiche per l'Italia, uno dei paesi maggiormente colpiti, che superano già una riduzione della ricchezza nazionale prodotta quest'anno del 7%.

Grafico 35.**Rischio fallimento imprese italiane per emergenza COVID-19**



Fonte: Cerved Agency (2020)

Dal grafico sopra riportato, è possibile verificare immediatamente gli effetti di questa crisi che, in prima istanza, si è manifestata come “crisi dell’offerta”, pur in presenza di uno scenario di contenimento della pandemia entro il periodo estivo. Si verifica agevolmente come l’impatto del COVID-19 ovviamente abbia fortemente incrementato il rischio di fallimento delle aziende, con un aumento medio di circa il 2% prendendo a riferimento l’insieme dei settori economici rappresentati nel grafico. Questo è dovuto sicuramente alle misure di lockdown, alla conseguente crisi della domanda, ma specialmente per l’incapacità di attuare misure di programmazione ed orientamento generale dell’economia, capaci contestualmente di sostenere i redditi colpiti dall’emergenza e di garantire la continuità dell’attività produttiva generale oltre la fase emergenziale, così come fatto nei Paesi in transizione al socialismo.

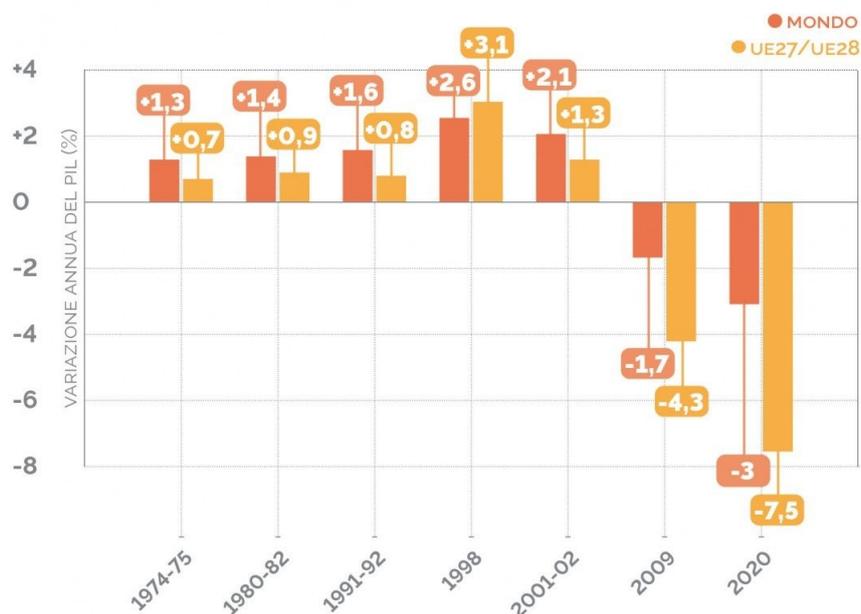
Grafico 36.

Recessioni mondiali dal 1945 ad oggi

COVID-19: La crisi più grande

RECESSIONI MONDIALI DAL 1945 A OGGI*

ISPI

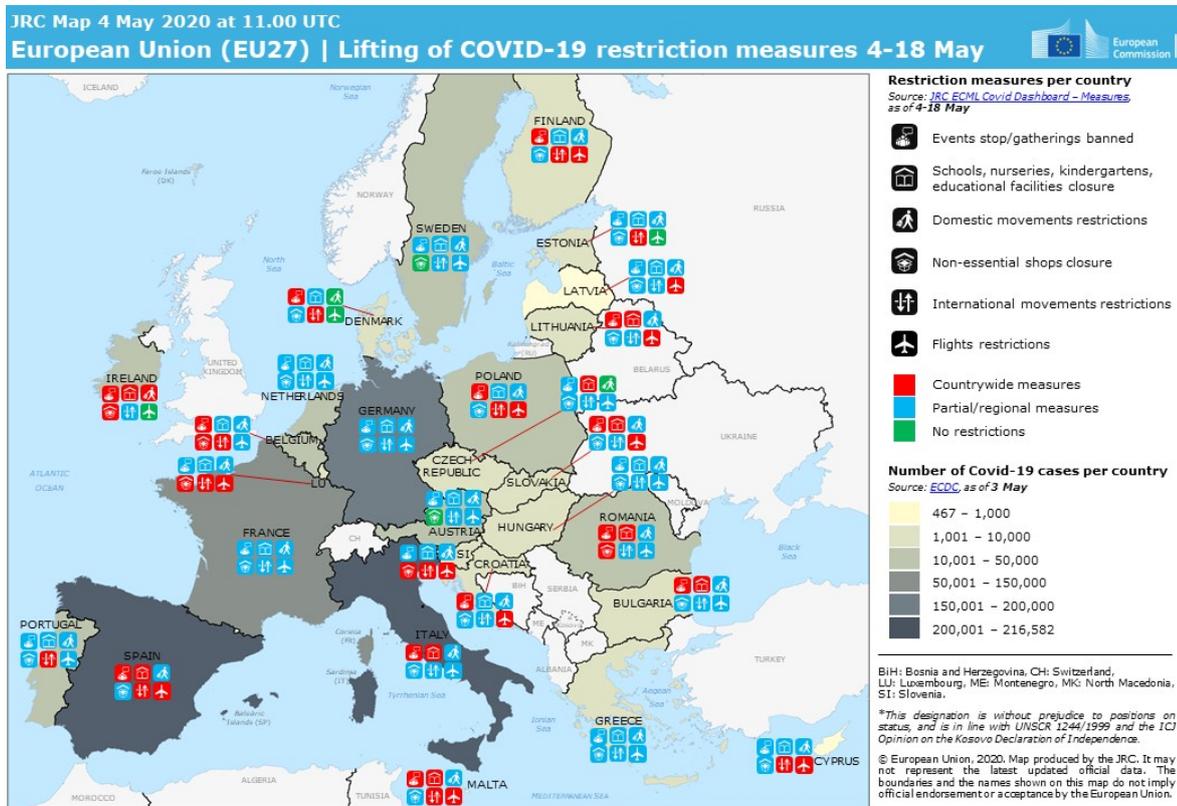


Fonte: dati Banca Mondiale, elaborazioni FMI

Andando a considerare la ciclicità delle crisi, sulla base dei dati di FMI e Banca Mondiale elaborati dall'ISPI, è possibile verificare il profondo negativo dislivello che le crisi più recenti hanno generato. L'impatto specifico della crisi da coronavirus appare in tutta la sua drasticità, alimentata sicuramente dagli effetti immediati delle misure di contenimento ma altrettanto dal sostrato rappresentato dal modello economico e produttivo capitalistico egemone, su cui il virus ha impattato. La crisi del coronavirus ha portato con sé inevitabilmente anche una crisi economica. Se andiamo a considerare la crisi del 2009, si nota con chiarezza come, in realtà, le misure adottate siano del tutto inefficienti nel garantire una resilienza del mondo e dei Paesi dell'Unione Europea in particolar modo, ad eventuali altre crisi.

Grafico 37.

Misure adottate dagli stati per il contenimento



Fonte: European Commission, elaborazioni proprie

Il grafico sopra rappresentato ben espone e rappresenta le differenze nell'impatto e nelle conseguenti misure adottate in presenza dell'emergenza sanitaria nell'ambito dei Paesi UE. I Paesi più colpiti sono stati, anzitutto, Italia e Spagna, seguiti da Paesi come Germania e Francia: una crisi ha colpito con marcate evidenze, Paesi economicamente importanti nell'area della UE e dell'euro. L'adozione di misure di parziale o totale blocco si sono, tuttavia riprodotte nel al di fuori di questo "epicentro" europeo.

STIME SU ANDAMENTO DISOCCUPAZIONE DOPO IL COVID-19

Grafico 38.

Scenari futuri, stime e previsioni



Fonte: ILO, elaborazioni proprie

Con il pieno dispiegarsi delle conseguenze economicamente recessive dell'emergenza da coronavirus è del tutto ragionevole pensare ad un aumento della disoccupazione a livello mondiale. Queste previsioni sono state realmente suffragate dal grafico sopra riportato frutto delle prime stime previsionali dell'ILO, formulate in occasione della piena estensione globale dell'emergenza, datate 20 marzo 2020⁴⁸: in questo grafico possiamo vedere tre scenari: nella migliore delle ipotesi formulate, 5,3 milioni persone perderanno il lavoro a livello internazionale; nella peggiore si troveranno senza lavoro 24,7 milioni persone. Una situazione abbastanza paradossale se pensiamo che in questa crisi è emersa una carenza di personale medico quanti in tutti gli Stati colpiti dal COVID-19.

⁴⁸ https://www.ilo.org/global/topics/coronavirus/impacts-and-responses/WCMS_739047/lang--en/index.htm

SETTORI MAGGIORMENTE A RISCHIO PER CORONAVIRUS

Tabella 3.

Impatti della crisi sanitaria sull'economia internazionale

Economic sector	Impact of crisis on economic output	Baseline employment situation (global estimates for 2020 prior to COVID-19)				
		Employers (millions)	Own-account workers (millions)	Share of own-account workers in total employment (%)	Share of employed in firms with 2-9 employees in total employment (%)	Share of employed in firms with 10+ employees in total employment (%)
Wholesale and retail trade; repair of motor vehicles and motorcycles	High	21	211	45	25	30
Manufacturing	High	12	99	19	15	66
Accommodation and food services	High	7	44	29	29	41
Real estate; business and administrative activities	High	7	35	21	23	56
Arts, entertainment and recreation, and other services	Medium-high	4	57	30	31	39
Transport, storage and communication	Medium-high	4	76	31	19	50

Fonte: ILO, elaborazioni proprie

Secondo quanto documentato dall'ILO nel suo rapporto di fine agosto 2020 sull'impatto della crisi sanitaria sull'economia internazionale⁴⁹, i settori maggiormente esposti all'impatto devastante della crisi sono: vendita all'ingrosso e dettaglio legate al settore dei veicoli a moto e motocicli, manifattura, servizi legati alla ristorazione, servizi immobiliari e attività amministrative, seguite da servizi attivi nel settore dell'arte, dell'intrattenimento e ricreativi, trasporti, immagazzinamento, comunicazione.

⁴⁹ ILO, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/documents/briefingnote/wcms_743146.pdf

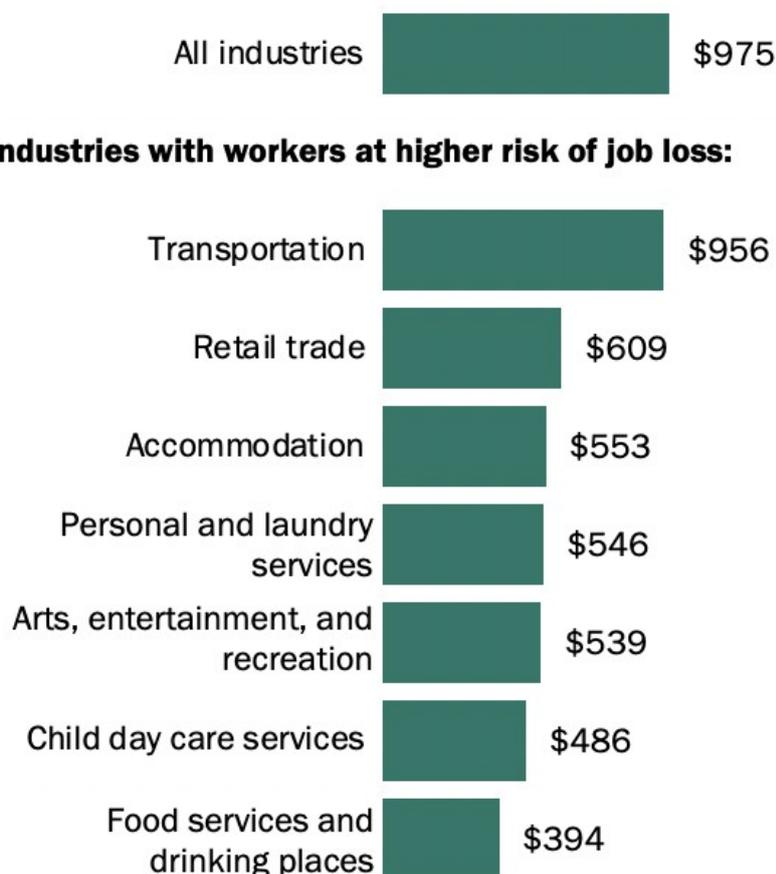
DISEGUAGLIANZE SOCIALI NELL'IMPATTO DEL COVID-19

Grafico 39.

I lavoratori più a rischio di perdita del posto di lavoro a causa del COVID-19

Most workers at a higher risk of job loss due to COVID-19 are low-wage workers

Average weekly earnings, by industry, January 2020

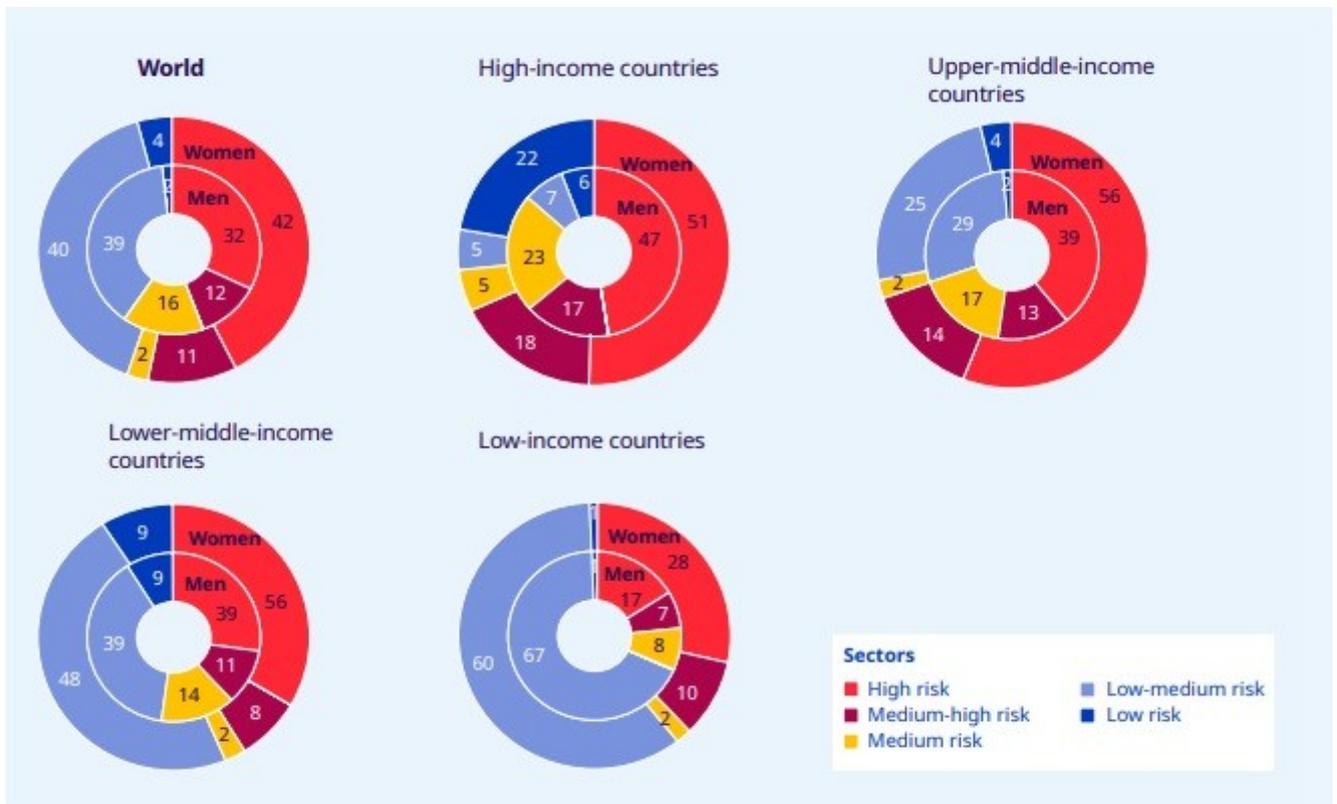


Fonte: ILO, elaborazioni proprie

Nel grafico sopra rappresentato si può facilmente constatare che la crisi da coronavirus provocherà un ulteriore aumento significativo delle diseguaglianze, dal momento che le previsioni ci dicono che le persone a maggiore rischio di perdita di lavoro sono quelle che percepiscono già una retribuzione bassa.

Grafico 40.

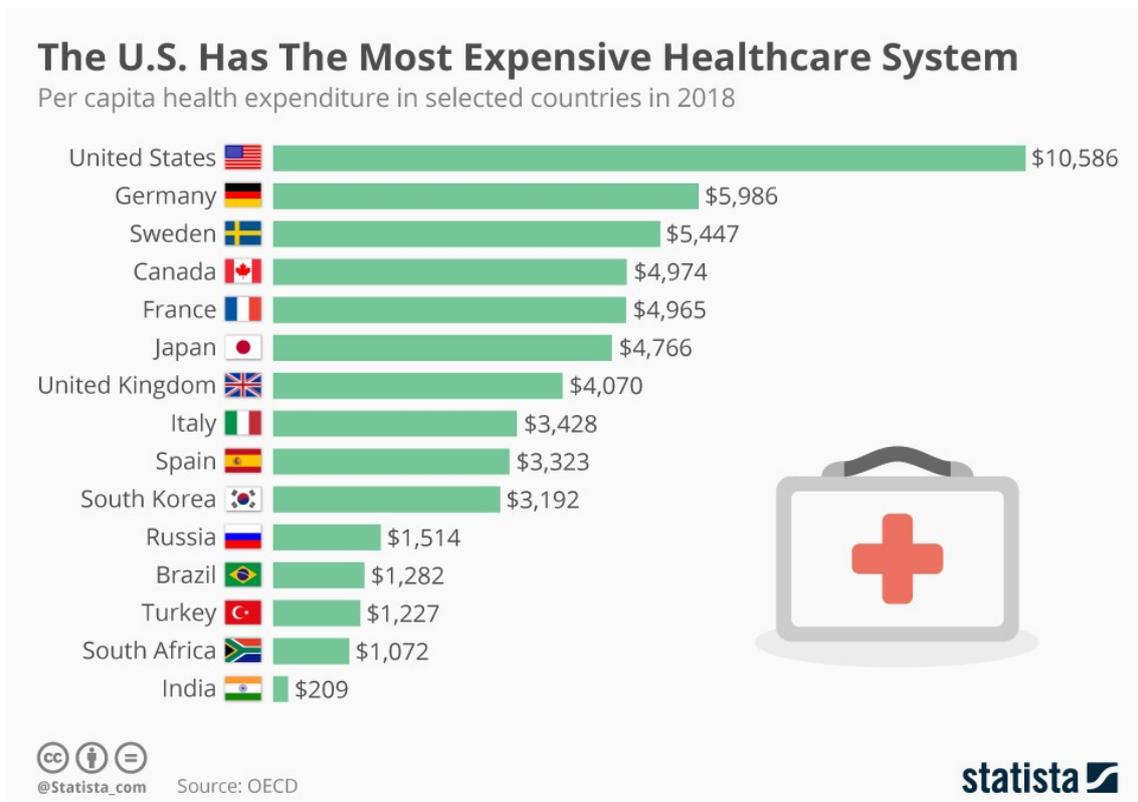
Differenze di genere in termini di costi sociali emergenza COVID-19



Fonte: ILO, elaborazioni proprie

Nell'ultimo report dell'ILO⁵⁰, si evidenziano ulteriormente le forti disegualianze di genere nell'impatto della crisi sanitaria, le quali si presentano costantemente, in modo indipendente dalla ricchezza delle nazioni considerate, ma che pongono le donne in una condizione di fortissima esposizione ai rischi di perdita dell'occupazione, proprio nei settori più fortemente colpiti dagli effetti recessivi della congiuntura. Pur a fronte di una condizione nettamente peggiore rispetto agli uomini in termini quantitativi relativi all'occupazione in generale, e di tutela e parità di retribuzione e condizioni di lavoro, oggi le donne risultano comunque le più esposte alle ricadute sociali della crisi internazionale.

⁵⁰ ILO, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/documents/briefingnote/wcms_743146.pdf

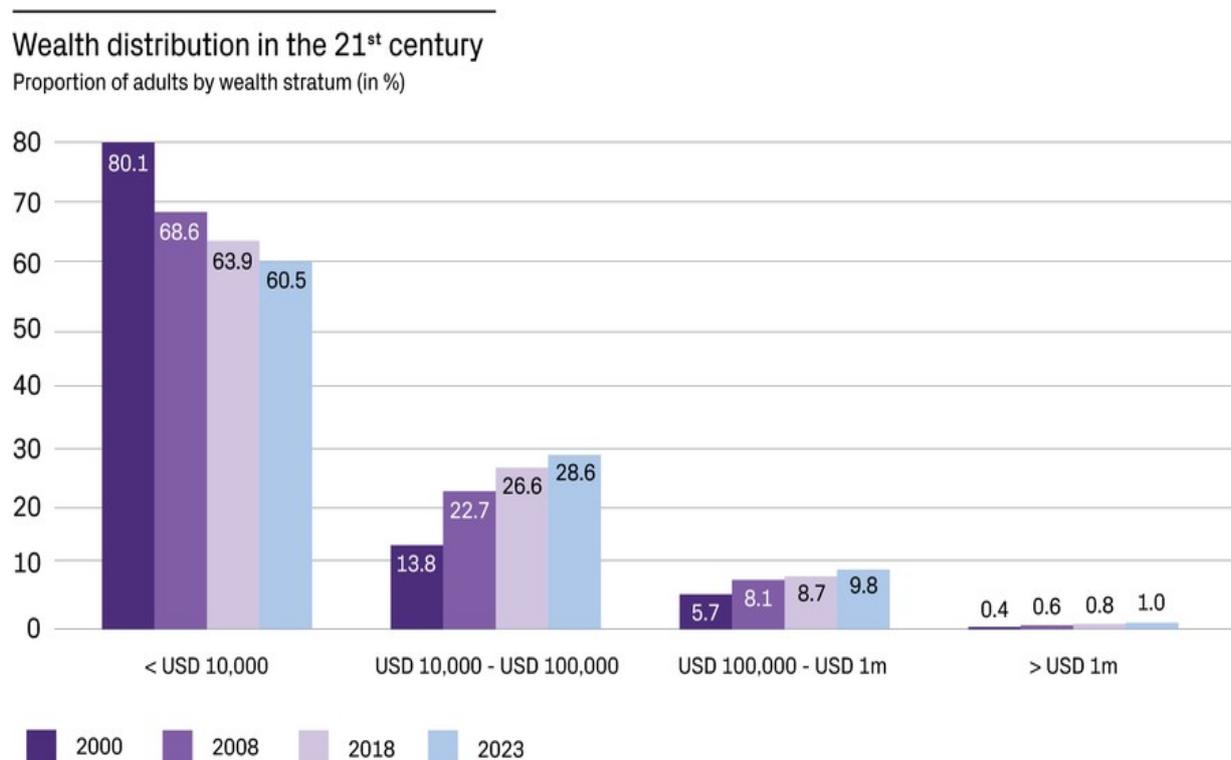
Grafico 41.**Costi pro-capite per il diritto alla salute a livello internazionale**

Fonte: OECD, elaborazioni proprie

A proposito del sostrato sociale su cui ha impattato l'emergenza da COVID-19, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo ha calcolato le pesanti diseguaglianze socioeconomiche che caratterizzano i differenti Paesi del mondo. Nel 2018, si potevano notare enormi differenze relativamente in ordine al peso materiale ed economico da sostenere per l'accesso alle cure e alla sanità, attraverso la quantificazione delle spese *pro capite* per il diritto alla salute: a vertici della classificazione tra i Paesi si trovano, non casualmente, gli Stati Uniti d'America con una spesa annua pari ad oltre 10 mila dollari. La spiegazione di tale "primato" è evidente e sta nella natura essenzialmente privata del sistema sanitario nordamericano, il cui accesso è evidentemente contingentato in modo censitario, aggravando oggi ulteriormente la crisi pandemica che attraversano gli USA. In termini di costi quasi dimezzati, segue il primato statunitense la Germania, che evidenzia così l'esistenza di un'articolazione diseguale anche all'interno dei Paesi UE e tra i principali Paesi membri.

7. Linee di sviluppo delle ricerche

Il grafico seguente indica che entro il 2023 si avrà una crescita della ricchezza di circa il 26% anche se nei prossimi anni il numero di milionari aumenterà molto arrivando a 55 milioni, un record assoluto.

Grafico 42.**Disuguaglianze e disparità di redditi**

Source: James Davies, Rodrigo Lluberas and Anthony Shorrocks, Credit Suisse Global Wealth Databook 2018

Fonte: Databook (2018)

La crisi economica che ha investito profondamente i paesi europei e l'intero pianeta in questi ultimi anni, pur se iniziata da tempo, ha avuto effetti devastanti sul tenore di vita dei lavoratori e delle popolazioni.

La situazione ha evidenziato e accresciuto sempre più le disuguaglianze e le disparità di redditi e di condizioni di vita.

L'economia neoliberista influisce sulle forme di regolazione sociale, soprattutto nella amministrazione dell'incertezza economica tra responsabilità individuali e collettive; basti pensare alla scelta di forme di impiego non standard e flessibili; al sempre maggiore taglio della spesa pubblica e delle prestazioni sociali, considerate un impedimento all'efficienza del mercato ecc.

Comunque sia, i paesi europei, pur essendo tutti di impronta economica neoliberista si differenziano tra loro; ad esempio nell'Europa settentrionale, e in alcuni paesi orientali, si è concretizzata una forma di *nuova democrazia sociale*, che comprende principi di flessibilità e di individualizzazione, propri della economia neoliberale, con quelli di protezione sociale, caratteristici del modello socialdemocratico. In questi paesi l'obiettivo di limitare le disuguaglianze dei redditi è più reale. Altri paesi invece, soprattutto quelli mediterranei hanno privilegiato il mercato in ogni sua forma e quindi il conseguente arretramento della politica sociale ha provocato lo sviluppo di una forma di *politica discriminante*.

A fronte di interessi di classe che hanno consentito il rafforzamento e l'omogeneizzazione di un'area economica, oggi egemone come quella del Centro-Nord Europa, si affaccia sempre più l'idea di un percorso di cooperazione regionale alternativa a quella esistente, che si generi proprio grazie al fallimento economico del processo di integrazione europeo, che possa riunire i Paesi mediterranei, fermare la tendenza fino ad oggi incontrastata di subalternità ai Paesi egemoni della UE. Arrivando al punto di organizzarsi e costituirsi quale polo economico e monetario alternativo, fondato sulla cooperazione della area regionale Euro-Mediterranea, con stretti legami anche con Paesi della sponda Sud del Mediterraneo. Si tratta di un processo politico, economico e sociale sospinto dall'inasprimento delle diseguaglianze oggi esasperate nella UE che possa costruire un'alleanza dei Paesi la cui condizione di subordinazione rappresenta la garanzia sulla vita del processo di integrazione europea.

Bibliografia di riferimento

Galiè N. (2020), *Il coronavirus ha ucciso l'UE. Vasapollo: "costruiamo nella complementarità solidale la futura umanità dei popoli*, Il faro di Roma. <http://www.farodiroma.it/il-coronavirus-ha-ucciso-lue-vasapollo-costruiamo-nella-complementarieta-solidale-la-futura-umanita-dei-popoli/>

Galiè N.(2020), *Luciano Vasapollo: "La Fase 2 non funziona. Mettere subito in discussione la gabbia dell'Unione Europea"*, L'Antidiplomatico, https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-luciano_vasapollo_la_fase_2_non_funziona_mettere_subito_in_discussione_la_gabbia_dellunione_europea/82_34566/

Galiè N.(2020), *È il neoliberismo l'alleato più efficace del coronavirus. Vasapollo: il modello capitalista non è in grado di far fronte alla diffusione del contagio*, Il faro di Roma. <http://www.farodiroma.it/e-il-neo-liberismo-lalleato-piu-efficace-del-coronavirus-vasapollo-il-modello-capitalista-non-e-in-grado-di-far-fronte-alla-diffusione-del-contagio/>.

Galiè N.(2020), *La tragedia del coronavirus dimostra la superiorità della pianificazione sul capitalismo. Vasapollo: il socialismo è la via giusta*, Il faro di Roma. <http://www.farodiroma.it/la-tragedia-del-coronavirus-dimostra-la-superiorita-della-pianificazione-sul-capitalismo-vasapollo-il-socialismo-e-la-via-giusta-di-n-galie/>

Lelo K, Monni S., Tomassi F. (2019) *Le mappe della disuguaglianza*, Donzelli Editore, Roma.

Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2018), *Roma, periferie ed esclusione sociale*, Donzelli Editore, Roma.

Martufi R. (2000), *Lavoro flessibile, lavoro che cambia, lavoro "tipicamente" atipico*, Proteo, N 2-3,

Martufi R. (2001), *Il nuovo paradigma imprenditoriale nell'Europa del capitale. Il ruolo delle PMI*, Proteo, N 2.

Martufi R. (2005), *Le aree metropolitane nel contraddittorio sviluppo economico-produttivo italiano*, Proteo, N 1.

NR Nazionale (2020), *Vasapollo, riflessioni sul Coronavirus e modelli di sviluppo alternativi*, Noi Restiamo. <http://noirestiamo.org/2020/03/19/vasapollo-riflessioni-sul-coronavirus-e-modelli-di-sviluppo-alternativi-video/>.

Vasapollo L. (2012), *Trattato di critica dell'economia convenzionale*. Vol. 2: La crisi sistemica. Metodi di analisi economica dei problemi dello sviluppo, Jaca book, Milano.

Vasapollo L. (2013), *Trattato di critica dell'economia convenzionale*. Vol. 1, Un sistema che produce crisi. metodi di analisi dei sistemi economici, Milano, Jaca Book, Milano.

Vasapollo L. (2018), *Trattato di critica delle politiche per il governo dell'economia*. Vol. 1: Piano, mercato e problemi della transizione. Metodi di analisi dei sistemi economici locali e settoriali, Efestò, Roma.

Sitografia di riferimento

Commissione Europea (2019), *Indicatori di calcolo della competitività delle regioni che compongono i Paesi dell'Unione – ottenuti dalla combinazione di altri indicatori*, <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2018/IT/COM-2018-434-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>

Commissione Europea (2019), *State of Health in the EU: Italia Profilo della Sanità*, https://ec.europa.eu/health/sites/health/files/state/docs/2019_chp_it_italy.pdf.

Europa Today (2020), *La metà dei lavoratori del pianeta guadagna solo il 6% degli stipendi globali*, <https://europa.today.it/lavoro/poverta-stipendi-pianeta.html>

Eurostat (2007-2017), *Variazioni PIL reale Paesi UE*, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Real_GDP_growth,_2007-2017_\(%25_change_compared_with_the_previous_year;_%25_per_annum\)_FP18.png](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Real_GDP_growth,_2007-2017_(%25_change_compared_with_the_previous_year;_%25_per_annum)_FP18.png).

Eurostat (2019), *Commento all'elaborazione dati sulle dinamiche relative ai salari minimi*, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Minimum_wage_statistics/it.

Eurostat (2019), *Crescita reale PIL paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tec00115/default/table?lang=en>

Eurostat (2019), *Employment and activity by sex and age - annual data*, 9 Ottobre http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=lfsi_emp_a&lang=eng.

Eurostat (2019), *Labour productivity per person employed and hour worked*, <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tesem160/default/table?lang=en>.

Eurostat (2019), *Numero di persone esposte a rischio povertà ed esclusione sociale*, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/t2020_50/default/table?lang=en.

Eurostat (2019), *PIL pro capite nei Paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&pcode=tec00114&language=en&toolbox=data>.

Eurostat (2019), *Produzione industriale su base annua*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inpr_a&lang=en

Eurostat (2019), *Share of EU GDP spent on social protection slightly down*, <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10246894/3-22112019-AP-EN.PDF/e1c0adb8-2e85-7a23-3965-c816861b713a>.

Eurostat (2019), *Spese sanitarie Paesi UE*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=hlth_sha11_hf&lang=en.

Eurostat (2020), *Monthly minimum wage as a proportion of average monthly earnings (%) - NACE Rev. 2 (from 2008 onwards)* https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_avgr2&lang=en

Eurostat (2020), *Fatturato industriale annuo*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_intv_a&lang=en.

Eurostat (2020), *Gini coefficient of equivalized disposable income* https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_di12&lang=en.

Eurostat (2020), *Incidenza componente salario nel costo del lavoro dei Paesi UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/tgm/refreshTableAction.do?tab=table&plugin=1&pcode=tps00173&language=en>.

Eurostat (2020), *Labour costs annual data* <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00173/default/table?lang=en>;

Eurostat (2020), *Labour input in industry – annual data*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inlb_a&lang=en

Eurostat (2020), *Labour input in industry - annual data* https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_inlb_a&lang=en.

Eurostat (2020), *Labour input in services*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=sts_selb_a&lang=en.

Eurostat (2020), *Livello dei salari minimi mensili in proporzione ai guadagni mensili medi*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_avgr2&lang=en;

Eurostat (2020), *PIL realizzato dalle regioni amministrative della UE*, http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=nama_10r_3gdp&lang=en

Eurostat (2020), *Salario minimo mensile quantificato semestralmente*, https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=earn_mw_cur&lang=en.

Eurostat(2018), *Percentuale di popolazione esposta concretamente al rischio povertà ed esclusione sociale*, https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/t2020_50/default/table?lang=en.

Forum Disuguaglianze diversità (2018), *Disuguaglianza salariale globale: i risultati da un nuovo database*, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/disuguaglianza-salariale-globale/>

ILO (2020), *A policy framework for responding to the COVID-19 crisis* https://www.ilo.org/global/topics/coronavirus/impacts-and-responses/WCMS_739047/lang--en/index.htm

ISTAT (2018), *L'economia europea dall'inizio del millennio*, p.22, https://www.istat.it/economia-europea-millennio/images/pdf/European-Economy-DigitalPublication-2018_it.pdf?lang=it.

Lenius (2018), *La disuguaglianza nel mondo e in Italia, Dati, cause e soluzioni* <https://www.lenius.it/disuguaglianza-nel-mondo/>

Lifegate (2018), *World inequality report 2018. Cosa dice il rapporto completo sulla disuguaglianza nel mondo*, <https://www.lifegate.it/persone/news/world-inequality-report-2018>

Mazza R. (2018), *La disuguaglianza economica nel mondo*, <https://www.festascienzafilosofia.it/2018/02/la-disuguaglianza-economica-nel-mondo/>

Ministero del Lavoro, *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Nono%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202019/Sintesi-IX-Rapporto-ita-e-ing.pdf>

Ministero dello Sviluppo Economico (2018), *Statistiche relative all'import/export di merci dell'Italia*, https://www.mise.gov.it/images/stories/commercio_internazionale/osservatorio_commercio_internazionale/statistiche_import_export/completo.pdf.

OECD (2019), *Current expenditure on health, % of gross domestic product*, [https://www.google.com/search?q=OECD%2C\(2019\)%2C+Current+expenditure+on+health%2C+%25+of+gross+domestic+product%2C&rlz=1C1OKWM_itIT789IT789&oq=OECD%2C\(2019\)%2C+Current+expenditure+on+health%2C+%25+of+gross+domestic+product%2C&aqs=chrome..69i57.514j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8](https://www.google.com/search?q=OECD%2C(2019)%2C+Current+expenditure+on+health%2C+%25+of+gross+domestic+product%2C&rlz=1C1OKWM_itIT789IT789&oq=OECD%2C(2019)%2C+Current+expenditure+on+health%2C+%25+of+gross+domestic+product%2C&aqs=chrome..69i57.514j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8)

Osservatorio Diritti (2019), *Disuguaglianza: l'ingiusta distribuzione della ricchezza nel rapporto Oxfam* <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/01/21/disuguaglianza-rapporto-oxfam-distribuzione-ricchezza/>

Welforum (2020), *Disuguaglianza salariale di genere e strategie per realizzare*, <https://welforum.it/contro-la-disuguaglianza-salariale-di-genere-strategie-per-realizzare-la-parita-ret>